





Oceani. 131



Giorgio Ficara
Vite libertine



La nave di Teseo



© 2021 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-346-0638-4

Prima edizione La nave di Teseo aprile 2021

Finito di stampare nel mese di aprile 2021 presso
Grafica Veneta S.p.A. Via Malcanton 2 – Trebaseleghe (PD)



Sommario

- 9 Premessa
- 11 Vite libertine
- 161 Personaggi e storie



Premessa

La felicità si impara, come l'algebra o il latino. E i libertini, dal primo all'ultimo, dall'ingegnoso Gassendi, che confutò Cartesio, al povero *rake* delle tavole di Hogarth, lo sapevano benissimo. Erano alunni attenti, e il mondo improvvisamente per loro tornava paradiso terrestre: donne come Madame du Châtelet insegnavano l'uguaglianza a uomini come Voltaire; Helvétius progettava di abolire la povertà (e l'abolì nel suo feudo di Voré); *Thérèse philosophe* voleva realizzare, pressappoco, l'utopia del piacere universale; Diderot, da parte sua, materialista com'era, vedeva la *summa* di amore terrestre e celeste nella sua Sophie; il vecchio Bernis, cardinale e ambasciatore, era seguito dai suoi peccati come da servi previdenti... Qualcuno, certo, calcava la mano. La Mettrie e Casanova, ad esempio, ammassavano piaceri come fieno in un fienile: l'uno morì una sera, a Potsdam, trangugiando il *paté* del cuoco di Federico; l'altro morì di malinconia, a Dux.

Ma tutti, al momento opportuno, erano felici, compiacenti, distratti, indulgenti, dissipatori, dolci, misericordiosi. Pascal li chiamava "maestri di errori", ma non faceva che rivolgersi a loro, nelle *Pensées*. Per Cartesio erano "tutti di carne", ma alcuni di loro deploravano che lo spirito invecchiasse e morisse, proprio come

la carne. Le donne con loro si sentivano “uguali”, né madri né mogli, ma amiche lasciate libere: volubili, prive di ruolo, insieme maschio e femmina, non più femminili di quanto femminile sia un maschio, non più maschili di quanto maschile sia una femmina.

Certo, il paradiso terrestre durò poco e qualcuno dubitò, addirittura, della ragione che lo aveva creato. La giustizia non trionfò. La “ricchezza inammissibile” dei ricchi, anziché ridursi, aumentò. L'*etocrazia* che avrebbe sospeso guerre e invasioni, emancipato le donne, riformato la pena dei rinchiusi, non fu mai proclamata. I vecchi peccatori si stancarono dei loro peccati. E l'amore tornò a essere, a occhio e croce, un sentimento del tutto simile al *panico*, come anni dopo argomentò Roland Barthes: “per l'innamorato vale esattamente il discorso del pesce fuori dall'acqua.”

Scrivendo questo libro, tuttavia, ho pensato spesso che i personaggi che avevo davanti agli occhi non avessero concluso affatto il loro discorso. Che anzi il fato, o una certa distrazione del pubblico, li avesse trattiene sul più bello. Così, deducendoli dagli originali, ho cercato di prolungare quei discorsi e raccontare quelle vite meravigliose, se non veramente esemplari: senza capo né coda, come ogni vita che si rispetti, ma infinitamente dotate di spirito. Liberissime nel cosiddetto carcere della materia.

E ora, a cose fatte, grazie a Elisabetta Sgarbi per la immediata simpatia che ha provato per queste *Vite*. Grazie alla mia amica Frédérique Dubard de Gaillarbois, professore alla Sorbona, per avere migliorato il mio francese (settecentesco). E grazie a Franca D'Agostini, mia moglie, che da sempre, non solo qui, e quando è il caso, mi aiuta a correggere il tiro.

I

A Lunéville, alla corte di Stanislas Leszczyński, il vecchio marchese du Châtelet, Saint-Lambert e Voltaire, sprofondati nelle poltrone, conversano attorno al letto di Émilie. Quattro giorni prima, la marchesa lavorava nella sua biblioteca alla traduzione di Newton e a un tratto ha sentito qualcosa, ha suonato. La cameriera subito ha aperto il grembiule e vi ha avvolto una neonata di tre chili e cento grammi che la madre, riordinando i fogli sul tavolo, ha appoggiato tra le pagine di un libro. E ora, a letto, seduta in mezzo ai cuscini, tra un uomo d'armi, un poeta e un filosofo, è sul punto di chiudere il suo argomento: "La felicità, signori, non è un assoluto. L'uomo ha il potere di sospendere la soddisfazione dei suoi desideri, se è necessario, e questa è libertà. Per essere continuamente felici, a volte non siamo liberi..." Voltaire tace. Le sue dosi quotidiane e appropriate di felicità – la tazzina di caffè, la conversazione – sono l'antidoto della noia, e la noia è il peggiore dei mali, come "noioso", per lui, è il peggiore degli insulti: significa stupido ("Oh, quanto siete noioso," ha scritto un giorno a Rousseau). Ma ora tace. Con la mente è

in un luogo solo suo e di Émilie, ignoto al marchese marito e al giovane Saint-Lambert, padre della neonata, poeta di *pastourelles* (povero Saint-Lambert: “senza uccelli, ruscelli, ramoscelli, avrebbe ben poco da dire,” lo deride, a Parigi, Madame du Deffand). E da quel luogo, guarda ai lunghi anni passati accanto a Émilie e non dice a se stesso: la donna che ho amato, ma: la donna con cui ho pensato. Il bene supremo non è l’amore, né il sospiro d’estasi, né lo sguardo che si smarrisce, ma un pensiero riscontrato insieme... La vita stessa, nel suo insieme opaco di nascita, amori, morte, non è che un pretesto per pensare.

I signori, ora, uno alla volta baciano Émilie, le stringono le mani, le sorridono, sorridono tra loro. E vanno a pranzo. Nella sala vicina, il cuoco del Controllore ha preparato la zuppa di pernici. Voltaire assaggia e ha un moto di ammirazione: “Come potrà l’anima immortale, se non avrà una bocca o un naso, assaporare una simile zuppa? *Dove* andrà, mi domando, quest’anima, una volta uscita dal corpo?” Il sole rosso d’agosto tramonta dietro i clivi e le spalliere di pesche – le *belles de Vitry* – nel piccolo regno di Stanislas. Voltaire sorride tra sé: la sera prima, a cena dal re, la moglie di Alliot, *fermier général*, si è spaventata a morte quando un fulmine, a un passo dai commensali, ha incenerito il più bel ciliegio nei giardini: “Così periremo tutti per la nostra empietà,” ha detto tremando e guardando fisso Voltaire. “Signora, ho sempre pensato bene di Dio e ne ho scritto meglio io di quanto voi, che lo giudicate tanto terribile, potrete parlarne per tutta la vostra vita.”

Fin da principio, Dio entra di sbieco nei suoi ragionamenti. Con Émilie, a Parigi, preferisce parlare di Locke e di Newton. E Dio, d’altra parte, chi potrebbe dirne qualcosa di utile? Non ci vorrebbe perlomeno un’altra lingua, per parlarne? “Un gior-

no,” scrive Voltaire, “un tizio aveva fatto costruire una pagoda in fondo al suo giardino, e sentì una talpa che discuteva con un gambero: ‘che bella fabbrica,’ diceva la talpa, ‘chi l’ha costruita dev’essere una talpa molto potente.’ ‘Scherzi?’ rispose il gambero, ‘si tratta certo di un gambero molto geniale.’” La distanza tra uomo e Dio è infinita, naturalmente, san Paolo addirittura non chiama mai *Dio* Gesù, lo chiama invece *uomo*. Ma, a differenza di san Paolo, la mediocrità di un intelletto soggiacente ai sacri misteri, *in obsequium fidei*, ripugna a Voltaire. E dopotutto, quante fedi e misteri sono sparsi in tutte le religioni del mondo? Se l’uomo che parla di Dio è un impostore che vuol *prevalere* sugli uomini (e su altri uomini che parlano di Dio, detti eretici), l’uomo che non parla di Dio parla una lingua che tutti capiscono, “da Pechino alla Caienna”, e non cerca che *le bien public*, giustizia. Se “un maomettano gli grida: ‘guai a te che non farai il pellegrinaggio alla Mecca!’ e un prete: ‘guai a te che non farai il viaggio a Loreto!’”, lui ride di Loreto, della Mecca, e insiste con la giustizia.”

Con tutto il suo teismo (o ateismo), però, Voltaire a Cirey si è costruito una cappella accanto alla camera da letto, e di quando in quando sente messa. Coricato, un orecchio alla parete, il brusio della liturgia lo culla come la canzone di una vecchia nutrice. “Arouet, vuoi andare in paradiso?” gli chiedeva il vecchio gesuita confessore in una stanzetta del Lycée Louis-le-Grand. Voltaire aveva dodici anni, e due occhietti neri: “In paradiso? non si fa che dormire...” “Arouet, chi è il tuo angelo custode?” “Un cherubino con due teste e sei ali, *mon père*.” “Arouet, che cos’è la Grazia concomitante?” “Nessuno lo sa e nessuno mai lo seppe.” La voce del gesuita si mescola a quella del bimbo e ora

a quella nasale dell'abate Moussinot che dice messa al di là della parete: “Munda cor meum, ac labia mea, omnipotens Deus, qui labia Isaiae Prophetae calculo mundasti ignito... lavabo inter innocentes manus meas... communicantes, et memoriae venerantes...” Voltaire si assopisce: le voci cantano insieme, sui mattoni del collegio un platano proietta un barbaglio di foglie che si sollevano su onde calme, il tronco si sradica silenziosamente e il platano svolazza capovolto, fa capriole come un gufo in cielo, artiglia il cielo e il fumo blu d'un camino, *Arouet, vuoi andare in Paradiso? Munda cor meus*, il gufo si suddivide in cento teste di cherubino con le ali dietro le orecchie e sotto il baldacchino di san Pietro Duns Scoto conta sulle dita mille milioni di angeli: *ite, missa est*.

Così, in forma ipnotica, anche Dio è ospite a Cirey, insieme al contino Algarotti, a Madame de Graffigny, al presidente Hénault, al lettone conte Kaiserling, detto Cesarione... Questo castello diroccato in mezzo alle brughiere che, dopo le cure di Émilie e di Voltaire, diventa una specie di *Île de Cythère* o Isola Felice, è una pura creazione razionale: “Non ho mai visto niente di simile,” scrive Hénault. “Vivono qui tutti e due, la loro giornata è perfetta. L'uno crea versi, l'altra triangoli. Chi volesse ritrarre un vero paradiso, e una grande intesa e ammirazione reciproca, filosofia e poesia legate insieme, dovrebbe ritrarre Cirey.” L'amore tra lo scrittore più acclamato del secolo e una donna “superiore,” secondo Sainte-Beuve, “pas une personne vulgaire,” non potrebbe esprimersi in una cornice diversa. La stessa Parigi, con la Comédie, l'Opéra, l'Académie, e il *continuum* della vita mondana, deluderebbe l'attesa di progresso speculativo e il riscontro materiale di pagine scritte e soluzioni

escogitate di questi due eremiti eccentrici, ilari, instancabili. Se Parigi protesta, peggio per Parigi: la *civilisation*, quella vera, si è segregata in campagna. Alle proteste generali si sommano le ingiurie particolari delle amiche di Émilie: Émilie è un finto genio, un finto filosofo, un finto scienziato! “Moriamo dal ridere se qualcuno ci parla di lei come di un matematico!” dice la marchesa de Créquy. “Chi sarebbe, se non si fosse legata a Voltaire?” dice Madame du Deffand. L’intelligentissimo Maupertuis, al contrario, non ha dubbi: la marchesa du Châtelet ha una conoscenza *sublime* della matematica, ed è “la più amabile donna di Francia.”

Ma Voltaire ed Émilie, obiettivamente, sono altrove. Il loro castello tra le foreste ricorda un antico idillio e un nuovissimo laboratorio. È il “luogo felice” teocriteo, virgiliano, restaurato da un ottimo architetto razionalista e abbellito da tappeti di Aubusson, divani veneziani, specchiere, ribaltine Louis XV, stipi d’ebano e *objets de vertu* a profusione: tabacchiere, boîtes, astucci di smalto... L’arredamento di Cirey evita le tracotanze parigine ma non esclude il superfluo che, in effetti, Voltaire lo ha scritto, rende gli uomini più gentili, li consola del pensiero della morte e li indirizza sulla via della sapienza: Sparta, si dice, ha avuto qualche generale, ma Atene ha avuto Demostene, Sofocle, Fidia: “Ci si avvicina alla morte nella povertà quanto nella ricchezza: il selvaggio irochese invecchia e diventa decrepito proprio come un inglese provvisto di cinquantamila ghinee di rendita.” Le precauzioni di Voltaire (giocatore in borsa e ricchissimo coi dividendi delle *plantations* in Louisiana) e la negligenza di Émilie (giocatrice e dissipatrice al picchetto o a biribissi) vanno di pari passo con un amore – condiviso – del

bello che a Cirey trova il suo culmine. Certo, Voltaire ha spesso definito e classificato il bello per esclusione, e spesso in modo frettoloso: nel *Temple du goût*, per esempio, scrive che *tutto* lo stile gotico manca di stile, che la facciata di Saint-Sulpice, del Servandoni, è pacchiana, che Watteau è grazioso ma non grande. In quanto relativo (ai costumi e alla sensibilità individuale: “chiedete a un rospo che cosa è la bellezza...”), bello potrebbe essere anche il brutto, naturalmente, ma Voltaire ed Émilie, insieme, non hanno dubbi: un calice di lapislazzuli del Valadier è bello, una coppa d’argento dell’Arrighi è bella... Una sera, alzandosi da tavola, Voltaire urta con le falde della marsina una tazzina da caffè di porcellana di Dresda, che va in mille pezzi. Subito corre in biblioteca, chiama il fedele Longchamp: gli ordina di andare a Parigi, a cavallo, trovare la bottega di La Frenay nell’Île e comprare *quella* tazzina. Dopo due giorni, la tazzina, costata dieci luigi, una cifra iperbolica, è consegnata a Émilie che, sorridendo, versa il caffè a Voltaire. “Non è stupenda la civiltà, signore? come potremmo farne a meno?”

“Non potremmo,” ammette Voltaire. “Pensate ad Adamo ed Eva. Che vita noiosa! Non facevano che mangiare e *amarsi*, in un certo senso: nel senso del toro che *ama* la giovenca, naturalmente. Non avevano sapone, né forbici, dunque immaginate le loro unghie e i loro capelli. Apparecchiavano sotto una quercia e cenavano con miglio e acqua di fonte, parlavano di rado, perlopiù a monosillabi. E noi? Zuppa reale, insalata di dragoncello e *conversazione*, e alle pareti Correggio, Poussin. Signora: il superfluo è necessario.”

“Dimenticate la letteratura, e la filosofia, signore. Anch’esse sono superflue, cioè necessarie? Mi sono spesso domandata per

chi scriviamo, e la risposta è: per la gente di mondo, per chi vive in circostanze fortunate...”

“Sì, è impossibile, su questa terra, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi: i ricchi che comandano, i poveri che servono; i ricchi che pensano, i poveri che si fidano; i ricchi che scrivono, i poveri che non leggono. Certo, un bel giorno, il cuoco di un cardinale potrebbe ordinargli di cucinarli la cena: in effetti sono uomini tutti e due, nati nel dolore, e moriranno con le stesse cerimonie. Se il turco prenderà Roma, pensa il cuoco, io prenderò monsignore al mio servizio. Ma finché il turco non ce la fa a prender Roma, il cuoco di certo continuerà a esser cuoco.”

“È così?”

“Sarà così finché non torneremo ‘naturali’ e avremo bisogno della sola casa che hanno daini e caprioli e vivremo possibilmente tutti in California, scaldati dal sole e nutriti dai frutti della terra.”

“Dunque dalla società, così com’è, non proviene che disuguaglianza: Poussin e Correggio da una parte, disperazione dall’altra...”

“Potrebbe andar peggio, signora. Verrà il giorno in cui dalla parte del denaro non ci sarà nemmeno Poussin? Oppure, potrebbe andar meglio: in una società del futuro, che non sarà ‘così com’è’ ora, i cinquanta milioni di acri di terra da coltivare del pianeta potrebbero suddividersi *esattamente* tra tutti gli abitanti – un miliardo – e a ogni abitante toccare cinquanta acri. Ognuno, per di più, avrà il suo Poussin. Ci credereste? Non sarà probabilmente l’*Armida e Rinaldo*, sarà uno schizzo, ma ognuno avrà il suo... E noi due scriveremo per un miliardo di lettori! Tutti leggerebbero il vostro Newton, e la mia *Pucelle*.”

“Siete troppo ironico, signore.”

Quando non lavorano, chiusi nelle loro biblioteche, Voltaire ed Émilie parlano per ore accanto al camino, nel grande silenzio della *salle anglaise*. La loro *conversazione* è potenzialmente infinita: si direbbe che non cessino di parlare neppure quando dormono, o sognano. L'amore stesso, nel senso della simpatia pura tra due esseri, quello che “in un paese di atei obbligherebbe ad adorare Dio” (secondo Rochester), si esprime come conversazione. E la conversazione presuppone un mondo condiviso, ritmi, mete da raggiungere. *Ama il prossimo tuo*, dice Voltaire, è un'esortazione che va interpretata: significa *aiuta il prossimo tuo*, non certo *fa' conversazione con lui*. E se fosse noioso? Nella conversazione in effetti il piacere coincide con la virtù, anzi, l'obbligo di *sentire* e favorire l'intelligenza altrui quanto la propria, godere dei *mots d'esprit* quanto dei vuoti, dell'esplorazione di mondi incommensurabili. I *mots* sono irresistibili: una mattina, ad esempio, Voltaire legge nelle *Affiches* che un tale abate McCarty, suo vecchio debitore insolvente, è stato impalato dai turchi a Costantinopoli: “È straordinario,” dice a Émilie, “molta gente mi doveva del denaro, ma fino a oggi nessuno è mai stato impalato.” Ma ai *mots* si alternano discorsi o dibattiti sulla felicità, sull'algebra, sul fanatismo, sulla Genesi, sui miracoli, sull'astronomia, sui pregiudizi, sul senso comune... Gli “*amours philosophiques*” di Cirey sono una specie di *Encyclopédie* realizzata sottovoce tra una stanza e l'altra, discontinua e preziosa. Certo, la verità ricercata insieme, in ogni direzione, senza tregua, può sembrare un esercizio addirittura pedantesco. Ma Émilie, “l'anima per la quale è fatta la *sua* anima,” scrive Voltaire a D'Argental, l'anima dalla quale dipende la sua, è *l'orientamento* stesso del suo sapere.

D'altra parte, Voltaire è il *sesto senso* nella vita di Émilie, la goccia celeste nel suo calice: "Pochi esseri umani sono in grado di raggiungere questa felicità," la quale poi dev'essere mantenuta e continuata giorno dopo giorno "con speranza e timore," leggiamo nei *Discours sur le bonheur*. E Voltaire ancora, e insistendo, cita Lucrezio: "la donna, da parte sua, con le sue buone maniere e la cura speciale del corpo, induce nell'uomo la gioia e l'abbandono necessari a passare l'intera vita con lei," l'amore, l'istante stesso diventa discorso, tempo che scorre tra anse ferme, e questo sciogliere dell'eccezione nel *continuum* razionale è il grado più alto di felicità concesso (dagli dèi?) agli uomini.

La vita, però, anche quella di Voltaire ed Émilie, è un insieme discontinuo o, detto altrimenti, un insieme "ironico" in cui a un'affermazione può conseguire la sua stessa negazione. E la loro vita più o meno razionale è messa alla prova dagli insulti dell'irrazionalità, del vuoto, della paura, del ridicolo, come tutte le vite. Quando Voltaire è a Potsdam, ospite di Federico, l'inquietudine, la "folle passione per lui" rendono Émilie vulnerabile e ipersensibile come un personaggio romantico. Voltaire, da parte sua, sfiora una comica nevrastenia con la recitazione nei panni dell'ingannato, del *cocu*. Una sera, a Commercy, entrato senza bussare, sorprende nel *boudoir* Émilie col nuovo amante Saint-Lambert, il poeta dei ruscelli. Voltaire, dapprima impietrito, urla poi come indemoniato ora all'uno ora all'altra, in francese, in inglese, anche in tedesco, alla ricerca smaniosa del *mot juste* che li colpisca. Saint-Lambert, bellissimo, alto, educato, nudo, in piedi di fronte al piccolo Voltaire infuriato in redingote, segue con attenzione il filo del discorso. Voltaire, peraltro, non trovando il *mot*, e confondendo le lingue, esce a precipizio

dal *boudoir*, corre in camera sua, chiama Longchamp, che gli prepari la carrozza per fuggir via a Parigi. Ma la carrozza ha il timone guasto e non può partire, Longchamp all'istante viene incaricato di comprarne una nuova di zecca, ma non ci sono carrozze nuove a Commercy e Voltaire si chiude in camera da letto strepitando che lo si vuole morto. Alle tre di notte, Émilie bussa alla porta e i due, dapprima a voce altissima in inglese, poi sottovoce, in francese, hanno una spiegazione: “Signore, amico mio, non è nulla di ciò che potreste immaginare.”

“Vi aspettate che io non abbia visto ciò che ho visto? Può darsi che in altri mondi altri esseri abbiano sensi di cui noi non abbiamo idea, che ne esista uno che addirittura *immagini* di vedere. E che il numero di questi sensi aumenti di mondo in mondo... Io, nel nostro, ne ho cinque, signora, e con uno solo di essi ho visto ciò che vorrei non aver visto.”

“Dunque, vi prego, affidatevi al vostro *sesto* senso, quello che hanno pochissimi uomini in *questo* mondo, e pensate che aver visto ciò che avete visto equivale a non aver visto nulla.”

“È un esercizio simile, ma contrario, a quello di chi dice di aver visto ciò che non ha visto: preti, cartomanti...”

“Allora fidatevi solo del vostro *buon* senso, signore. Sì, avete visto il povero Lambert *toucher son but*. Ma che significa? Che vi amo di meno? In effetti, voi curate la vostra salute coi digiuni, signore, io... io curo la mia con Lambert...”

Voltaire non crede alle sue orecchie, ammutolisce, arrossisce, poi improvvisamente esplode in una risata che, alle quattro di notte, echeggia anche negli abbaini dei lavapiatti e dei lacchè: “Avete ragione, signora, e io ho torto naturalmente!” Il giorno dopo, l'ingiuriato Saint-Lambert col capo chino chiede scusa a

Voltaire, ma Voltaire lo abbraccia e doppiamente si scusa con lui: è un poeta delicatissimo, un ingegno sottilissimo... Ma con Émilie, nonostante tutto, per qualche tempo oscilla tra i patti chiari dell'*amour-gôût* e l'impeto della gelosia. Una sera, a tavola, a Cirey, dice a un giovane nipote: "Ragazzo mio, se vuoi andare d'accordo con gli uomini, devi avere le donne dalla tua parte. Se vuoi andare d'accordo con le donne, devi conoscerle. E le donne sono *tutte* infedeli e libertine."

"*Tutte* le donne?" grida Émilie, "siete pazzo, signore?"

"Non bisogna mai ingannare un bambino, signora. Non è giusto."

Anche se nel Settecento essere libertini significa essere *virtuosi*; anche se per la prima volta le donne sono formalmente autorizzate a essere *virtuose* al pari degli uomini, Voltaire, campione della ragione illuminista, nel cuore a volte è irrazionale e oscuro. Vorrebbe essere libertino solo lui. Pianeta nel sistema solare di Émilie, a volte sogna però insistentemente una vita carnale (banale) con la nipote Marie-Louise; le contraddizioni – le *passioni* – lo arretrano al rango d'un Cabanis (per cui la donna è "fisiologicamente" differente dall'uomo) o addirittura al conservatorismo del *noioso* Rousseau con le sue donne-donne o mamme o "mammine". Al contrario, Émilie crede assolutamente che non solo nell'intelletto, ma addirittura nella "fisiologia", donne e uomini si assomiglino: "purché siano *virtuosi* e godano di buona salute..." E come molte donne, a volte è tradita da un uomo tanto sicuro di sé da proclamarsi formalmente "uguale" e alleato, ma non da sopportare tutte le conseguenze del patto stipulato all'origine.

Certo, in linea di diritto, per Voltaire l'uguaglianza è insieme la cosa più naturale e la più chimerica di fatto, ma con Émilie

la chimera è divenuta realtà: quando pensa a lei, Voltaire pensa all'*uomo*, all'amico, al genio, al Newton redivivo, ma anche agli occhi inteneriti della donna che "inspire l'appétit". Se è scivolato una volta nella trappola della gelosia, si rialza e ride e riconsacra la ragione o, in un certo senso, la *confusione* necessaria a ogni grande amore.

Una notte – la notte di capodanno del 1748 – i due lasciano Parigi, in carrozza. Hanno scelto di partire all'improvviso e raggiungere in fretta Cirey: le feste a Versailles e quelle del popolo nelle strade della città non sono che "rumore" a confronto del luogo che li attende. Amici del divertimento (Émilie, a Parigi, non di rado gioca al picchetto fino all'alba), si annoiano però a corte, tra le *cavagnoles* della regina e le mascherate del re, il *bienaimé*, che una sera, addirittura, si traveste da tasso barbasso assieme ai cortigiani ed esce caracollando dalla porta dell'Œil-de-Boeuf. Versailles li attrae come centro d'irradiazione di un potere senza uguale sulla terra, ma non come sede di feste o passeggiate o balli o *buffets* coi famosi pasticci e *poissons au bleu*. L'amatissimo sovrano – riverito anche da Voltaire – di quando in quando è come un fanciullo che s'incanta di fronte alle biglie o al cavalluccio di legno: accanto a lui, la Pompadour passa il pomeriggio, nei giardini, a gettare spicchi d'arancia in bocca a un rinoceronte arrivato dall'India in una gabbia; con lui la O'Murphy, quindicenne modella di Boucher, passa ore e ore, nuda, dinnanzi a uno specchio, come Armida con Rinaldo; a lui, nel buio della notte, fino all'alba, Madame du Barry racconta ipnotiche *historiettes*... Ma per Émilie e Voltaire, la corte è noiosa. I fuochi d'artificio sono noiosi. L'allegria è noiosa.

Così, sul far della notte, la carrozza lascia rue Traversière e corre strepitando sull'acciottolato, tra i lumi delle lanterne e lunghe ombre di case sghembe, bettole dalle insegne dondolanti – un macellaio col sant'Antonio, un pescivendolo col vaso di stagno – e locande chiuse, *Les trois Pucelles*, *À la ville de Munster...* Sul pont Royal, Voltaire getta uno sguardo all'Île, vascello mastodontico tra i riccioli di spuma della Senna. I fuochi baluginano alti sulla cattedrale, due lacchè con gli alamari corrono sul ponte, un *fiacre* incrocia la carrozza alla svolta del *quai* e dal lungo battello di Auxerre, ormeggiato tra i battelli lavatoi, giungono cori di festa. Parigi non si addormenta, si ostina sveglia nel gelo.

Oltre la barriera del dazio, sulla via di Nangis, la fredda luce della luna e il riverbero azzurro dei campi innevati entrano nella carrozza. Il silenzio è sceso inaspettatamente sulla terra, Voltaire ed Émilie si sorridono: il migliore dei mondi è lì, in quel veicolo chiuso, in quel tepore sprigionato dalla pelliccia di vaio, in quella conversazione che non s'interrompe. La carrozza scivola e oscilla come una gondola tra le bianche gobbe di neve, impercettibile nell'immensa campagna. “Chissà *com'è fatto* il polo nord,” mormora Voltaire: “Maupertuis andò al polo con pochi soldi del re e dopo qualche settimana ritornò con due ragazze lapponi e la vittoria in tasca: la terra lassù era piatta, come lui supposeva, e i fratelli Cassini avevano torto. Magnifico! Delle due *tendres hyperboréennes*, peraltro, sappiamo che una si fece conversa, l'altra si fece puttana...”

“Credo che il caso della seconda vi appassioni, signore...”

“Vi sbagliate, amica mia, la natura, in sé, non mi riguarda...”

“Ma i costumi e la storia, non negherete che vi riguardino. Non fate che pensare a come si atteggino uomini e donne: a

come *reagiscano*... Davvero: siete ipnotizzato dalla storia, presente, passata e futura. Amate la storia prima della scienza e prima della *scientia prima*...”

“E voi, signora, che peso darestes a questa mia scienza seconda, o terza?”

“Il peso che le tocca dal punto di vista d’un filosofo, naturalmente. Che cosa può importarmi, dopotutto, se Egil succedette a Harquin in Svezia? Sono francese, filosofa, e non ho tempo per uno studio che occupa la mente ma non la illumina.”

“Signora, non saprei leggere una sola formula di Newton senza di voi. Né avrei scritto una riga degli *Éléments*, se voi non me l’aveste dettata. Ma questo fiume che corre sotto la luna, su cui galleggiamo per qualche istante, lo osservo continuamente. E di ciò che osservo, l’angelo Gabriele mi interessa quanto la puttana iperborea, gli scolii di Spinoza quanto i *bons mots* di Fontenelle sugli accademici di Francia. “Quand nous somme quarante on se moque de nous, / Quand nous sommes trente-neuf on est à genoux.” Non trovate *umano* – e *vero* – questo pettegolo e piccolo Fontenelle che schernisce la vanità, anche la mia?”

“Oh, voi al contrario senza dubbio siete grande: nelle vostre opere come nella vostra vita. Tuttavia, di questo *umano* in genere, sia grande o piccolo, di queste innumerevoli date di matrimoni e incoronazioni, di massacri, imboscate e trionfi, che chiamate storia, io non mi occupo. Per me, Cesare Augusto potrebbe aver vinto l’altra sera una partita di tric-trac con Madame Geoffrin. Non cambierebbe niente.”

“Nulla di più probabile, in effetti, signora...” Voltaire appoggia il capo sulla spalla di Émilie e chiude gli occhi. La carrozza dondola tra due ali azzurre sotto la luna. Voltaire si

addormenta. *Il faut bercer l'enfant...* canticchia Émilie, poi in un taccuino con gli abbozzi del trattato sulla felicità scrive alcune frasi, rapidissima: “1. L'indolenza (Epicuro) è un piacere spirituale, un sentimento puro, e coincide con la libertà. Ma per conoscere l'autentico piacere sensuale è necessario uscire da sé, anche dalla propria libertà (Saint-Évremond): chi ha ragione? 2. Per essere felice dovrei vivere nel mondo, e non fuggire e nascondermi in un deserto. Dovrei possedere delle ricchezze: navigare tra gli scogli (Sarasin). Ma non accade forse che la corte, le feste, le donne, il faraone e il picchetto, cioè il divertimento, tutto questo mi annoi e quasi mi uccida? 3. La felicità, che coincide con la libertà, è concessa ai pochi che per cultura e censo hanno saputo sciogliersi dalle catene del falso, della religione (Naudé). Ma se tutti si sciogliessero da quelle catene, questa felicità basterebbe per tutti...?”

Passa così un'ora, il pennino di Émilie scricchiola sui fogli e la carrozza scivola sulla strada innevata quando, all'improvviso, scricchiolio e fruscio delle ruote sono interrotti da un colpo assordante, simile a un colpo di mortaio. I cavalli come a un segnale si lanciano al galoppo, la carrozza s'inclina su un lato e stride fragorosamente con l'assale spezzato al suolo, corre ancora per un buon tratto, salta e s'impenna come una barca nell'uragano, infine si arresta sul ciglio della strada, capovolta. Voltaire ed Émilie, sottosopra, gridano come matti. Accorrono i postiglioni, saltati nei campi alla prima scossa, e Longchamp che cavalcava solo, accanto alla pariglia. Tirato per i piedi dal finestrino, un brandello del *rideau* impigliato nella parrucca, Voltaire grida: “Sono morto! Sono morto!” mentre Émilie è adagiata tra due pellicce sul ciglio d'un fossato: “Siete vivo, si-

gnore, ma certo morirete di freddo, mezzo spogliato, con quel *riding coat* di traverso...” Alla fine, stretti nelle pellicce, i due mandano per i soccorsi a un casale, e si rassegnano. Stanno abbracciati, coricati nel fosso, la testa in su verso le stelle. E inavvertitamente incominciano a tracciare linee tra l’una e l’altra stella, a controllare e rifare i calcoli di Halley, a ragionare sulle coordinate antiche e le distanze dei moderni. Discutono, disegnano entrambi a matita sul taccuino di Émilie, dimentichi del gelo. E il tempo passa. È quasi l’alba.

“Ecco il nostro vangelo, signora!” esclama Voltaire. “Ecco Orione, cacciatore per i greci, per i sumeri grasso montone. (Per noi invece è una specie di cravattino, con tre magi in un rettangolo: un emblema complicato, direi. O semplicemente assurdo, come tutti gli emblemi.) E là sono Sirio, Aldebaran, Cane, Gemini. Tutto in moto, estremamente in moto... Ah, signora, una piccola parallasse, una sola misurazione, ha sconfitto il dogma dell’immisurabilità e dell’immutabilità. Nessun cielo dietro nessun altro cielo è immobile e infinito. Nessuna stella sarà per sempre *quella* stella.”

“Ma che *pensare*, infine, dell’insieme di queste stelle? Sapere che sono misurabili e mobili, è tutto qui?”

“È tutto qui. O forse non è tutto qui. Il commento del metafisico è facoltativo, come lo spavento del giansenista. Se l’Autore di questi miliardi di stelle se ne sta zitto, anch’io non dico nulla. Se la vita è un istante tra due eternità, come dichiarano i metafisici, e l’orto che coltivo si trova proprio sul ciglio d’un abisso, io non mi dispero e continuo il mio lavoro. Potrei addirittura sperare, sebbene i portorealisti me lo proibiscano: ‘La speranza dell’empio è paragonabile all’ospite che passa, un

giorno...’ Io sono empio, signora, ma la mia speranza è buona quanto quella di madre Arnauld, non vale un franco di meno. Eppure, anche la speranza è facoltativa...”

Ora le stelle impallidiscono, la luna sta tramontando. Nella confusione d’aria mattutina e campi innevati, nel grigio che s’allarga e lambisce i fossi, in fondo alla strada maestra appare il carro del fabbro ferraio tirato da un muletto. A cassetta, accanto al padrone, un cane nero leva il muso, annusando il nuovo giorno.



II

Nevica sulle peschiere del Waldstein, sul bosco e il ponte di pietra ornato di stemmi, i ciottoli dell'adito e la piuma rossastra dell'alabardiere. Accanto al fuoco, Casanova legge Spinoza: “... *la conoscenza del bene e del male non è altro che il sentimento della gioia o della tristezza*. Proprio così: essere infelici equivale a non sapere nulla, o sapere che tutto è male, e dopotutto: *c'est cela même...*” Con un mezzo sospiro, il vecchio libertino alza gli occhi dal libro alla finestra: “Anche su di me preme questa neve instancabile...” Negli ultimi anni ha riordinato e catalogato i volumi della biblioteca, i codici, i palinsesti. Ha scritto l'*Histoire* immaginando di partire un'ultima volta, per Berlino o Venezia, e rimanendo invece chiuso tra scaloni e corridoi vuoti, saloni e cento camere da letto con cento *boudoirs*: tutti vuoti. Ha aspettato per anni il ritorno di Waldstein, che invece viaggia senza pace su e giù per l'Europa coi suoi cavalli arabi e il suo seguito di negri e buffoni.

Di quando in quando, però, arriva in carrozza il vecchio principe di Ligne e i due amici si fanno compagnia. A tavola,

festeggiano con le *écrevisses* dei torrenti dell'Erzgebirge, i bianchi di Modrany, che valgono quelli d'Anjou, e la torta di uva spina della cuoca Duci.

“Ti sei nascosto, vecchio mio,” gli dice Ligne, “hai fuggito il mondo, ma non sei diventato santo, né un eremita. La tua felicità ti perseguita, non è così?”

“Ahimè, Ligne, mi sono occupato sempre di felicità e non ho governato la fortuna: ciò che veramente Epicuro insegna, non l'ho imparato. Al contrario, sono stato l'umile servo delle mie passioni, ho seguito la corrente...”

“Del resto, questa famosa felicità...”

“Per trovarla, si dice, dovremmo rinunciare al desiderio di possederla. Come per trovare Dio dovremmo rinunciare al nostro stesso amore per Dio così come ce lo immaginiamo: è il *volere* che è in discussione, mio caro Ligne, ed è il niente la condizione...”

“Ebbene, io non ho dubbi: antepongo il volere al non volere e a tutto antepongo il piacere, che è il solo fine ammissibile delle nostre azioni. Né vedo, dopotutto, che cosa ci sia in noi, nel profondo, di più solido e vero di questa esteriore *écrevisse* che gustiamo!”

“Ah, Ligne! Per tutta la vita, ho ammassato piaceri come il contadino ammassa tutto il fieno che può nel fienile. Ho creduto che la macchina umana fosse costruita per sostenerne una quantità illimitata. Ho esagerato, come il famoso La Mettrie, anche se non sono ancora morto, come lui, di indigestione...”

“Eppure, che fare altrimenti? Distogliere lo sguardo, cercare la distrazione è ciò che ci è concesso. I rischi sono quasi nulli a confronto della malinconia di chi sceglie, invece, di *être*

à soi: per nessuna ragione, mio caro, vorrei avere una relazione troppo seria con me stesso...”

In quegli stessi giorni, Casanova ha ricevuto una lettera da Elisa, che passa le acque alle terme di Toeplitz. Elisa è una donna “sensibile” e incarna alla perfezione il tipo di bellezza emotiva all’ultima moda: batticuore invece di *esprit*, anima invece di intelletto, pallore invece di belletto e *libertinage*. Nelle sue lettere, la virtù è “una gioia deliziosa”, l’amicizia è una “felicità celeste”, la morte è il “cominciamento di una perfezione novella”. Nonostante l’eccezionale bellezza, da Elisa Giacomo accetta il solo gioco dell’amicizia spirituale. Ciò che scriveva Diderot – che proprio i sentimenti più delicati celano sempre “un peu de saloperie” – per lui non vale più, perlomeno nel caso di Elisa. Se la signora, con le lacrime agli occhi, gli scrive una lettera sull’immortalità dell’anima, Giacomo le risponde e si dichiara, quanto a lui, del tutto mortale: “Mortale nel corpo, compiacendomi con la mia anima se è sostanza reale; e spiacciandomi di non poter essere testimone della sua immortalità, perché i miei sensi non potrebbero non essere invincibilmente uniti al mio corpo che deperisce a ogni istante, sino a che la morte, *ultima linea rerum*, venga a impadronirsene... Vi confesso,” scrive, “che non ne so nulla; e che se per sapere che sono immortale devo morire, non ho fretta di giungere alla conoscenza di una simile verità. Una verità che costa la vita, costa troppo; ma se mi capiterà dopo morto di sentire ancora, non ammetterò mai di essere morto... La morte è un mostro che detesto; perché è fatta per distruggere la mia ragione, che devo aver cara...”

“Quella von Recke!” esclama Ligne indignato, “*elle est tellement bête!*”

“Come teologo, perlomeno, ha il vantaggio di avere un solo discepolo... E un teologo... in linea generale, non è che un pazzo. C'è un'*historiette*, *à propos*: un tizio si perde in un bosco immenso, nel cuore della notte, e non ha che un lume per farsi avanti al buio. A un certo momento, arriva un gentiluomo che lo saluta e dice: ‘Spegni quel lume, se vuoi trovare la strada.’” Ecco: quel gentiluomo è un teologo.”

“Sacrosanto, perdio! Ben detto! A casa, a Vienna, ho una volpe di gesuita rifugiato che mi fa da cappellano, ma sotto sotto è un teologo... La misericordia di Dio è infinita, dice, è molto probabile che tutti ci salveremo, *monsieur*... Che può saperne dopotutto?”

Casanova non risponde e si alza di scatto: è entrato un lachè, seguito dalla cagnolina Finette che, visto il padrone, corre all'impazzata e gli salta su tra le braccia. Ligne guarda l'amico, sorridendo tra sé: sa quanto il vecchio ami la bestiola, e spesso la rincorra da un salone all'altro con la sua falcata d'un tempo, gridando “*tu vois, gamine, je te ratrape!*” o per ore, accanto al camino, addormentata sulle sue ginocchia, e aspettando l'alba, le racconti con un filo di voce... che cosa?

“Ah, vecchio mio, quest'animale ti farà perdere la ragione!” Ligne esclama.

“Ma sì... sì... questa ragione, che ha reso le nostre vite una specie di paradiso, io la consegno a Finette. *Pauvre Finette*...” Casanova esita un istante, “un giorno te ne andrai, anche tu. E non farai mai conversazione con le essenze pure dei tuoi simili: milioni di essenze di cagnolini maltesi...”

“Senza dubbio la bestiola è sprovvista di anima immortale, Casanova, *il faut se rendre*, in compenso... in un famoso

quadro di Reynolds è in braccio alla O'Brien, quell'amica di Bolingbroke, poveretto. In un altro sta ai piedi della Vanità, o di un arcangelo?"

"Fai confusione, Ligne... Senza dubbio Finette è un *chien célèbre*: settemila anni fa, le signore sumere uscivano con un maltese a passeggio. A Pietroburgo, io stesso ne ho visto uno saltellare tra i piedi dei dragoni di Caterina. Eppure mi chiedo chi sia la *mia* Finette: proprio *questa* che dorme tra le mie braccia, sprovvista di un'anima immortale, dici... Come sarebbe possibile, per me, amarla se non fosse un *individuo* e non avesse almeno *un po'* di anima?"

Sprofondati nelle poltrone, accanto al camino azzurro di Delft, i due amici conversano a bassa voce. Un servo avvicinandosi in punta di piedi versa del vecchio cognac nei bicchierini d'argento.

"Dunque, suppergiù, tu consideri la bestiola come consideri me?" Ligne ammicca.

"Pressappoco, Ligne, pressappoco... ma l'intelligenza di Finette è un così grave mistero... La tua mi è familiare, dopotutto. La conosco ben prima di vederla in atto, è fatta di parole... Finette, al contrario... come posso valutare i suoi moti interni e veri? Qual è il suo punto di vista su di me? È lei, forse, che *capisce* me?"

"*Quand je me joue à ma chatte...*" canticchia Ligne.

"Proprio così: *quand je me joue à ma chatte, qui sait si elle passe son temps de moy plus que je ne fay d'elle?* Chi passa il suo tempo con chi? Montaigne con la gatta o la gatta con Montaigne? Il fatto è che nessuno conosce la risposta. Io so di sapere molte cose, la mia immaginazione m'innalza addirittura al di sopra del

cerchio della luna, ma che so di Finette?” Casanova gesticola e Finette apre un occhio, poi lo richiude. “A volte mi pare di avvicinarmi alla soluzione... Probabilmente noi, in generale, non siamo del tutto *noi*, individuati nella nostra *umanità* indipendentemente dall’insieme della natura: se lo fossimo, certo lo saremmo per sempre: *Casanova et Ligne à jamais!* Siamo invece parte di una natura la cui potenza ci limita, ma allo stesso tempo ci rende *noi* in un senso molto... aperto...”

“Dunque?”

“Dunque tra me e Finette, nonostante siamo due, esisterebbe, chissà, quasi una sola mente...”

“*Ça se peut, Casanova, ça se peut...*” Ligne, malgrado la mole, si alza leggermente, le gote appena rubizze, il sorriso stampato sul volto. Guarda distratto oltre i vetri: larghi fiocchi di neve roteano attorno al fanale della berlina pronta a partire. “E dopotutto, Giacomo, che serata magnifica! Pur essendo due e non essendo né gatti né cani, la nostra *causerie* ha fatto volare il tempo...”

Casanova non si alza, fa un gesto con la mano e mormora: “*À mardi*, amico mio...” Poi, volto alla finestra, segue nell’adito il servitore in livrea affaccendato intorno a Ligne, vede il vecchio che si sostiene appena al suo braccio, mette un piede sulla scaletta, è su. Il fanale balugina nel buio con la sua corolla di fiocchi di neve e si allontana nel viale, infine scompare. Finette muove di scatto una zampa, nel mezzo d’un sogno, Casanova si appoggia col capo alla poltrona: “Sono certo che Finette mi ami più di quanto mi abbia amato mai una donna. Una specie di *amore puro*... quello in cui tra un uomo e una donna non ci sono appetiti. Ma è possibile un tale amore?”

Guarda nel vuoto, artiglia il vuoto con le sue vecchie mani: “... la carne... il *gusto mato* che ci fa *smaniar come can...* tutti... tutti smaniamo come cani... siamo schiavi, la nostra anima è mescolata al corpo e il bene supremo è la *joie*... E non c’è altro... Lo spirito stesso è carne: è appetito: si può avere voglia di spirito, con una donna, proprio come si ha voglia di carne... Gli amori spirituali, gli amori puri sono *beni* che diciamo immateriali, ma che sono fatti della stessa sostanza dei beni materiali. Vogliamo sempre *qualcosa*. Il grande Baffo voleva toccare la *cara mona*, il *caro cul*. Petrarca voleva toccare la vetta dell’amore puro. Ecco tutto...”

Nel cerchio di luce sulla poltrona, il vecchio libertino sfiora la nuca di Finette, sprofondata nel suo abisso: “Ma noi due non vogliamo nulla... Non cerchiamo nessun *bene* né materiale né spirituale, né individuale né comune, né ci pretendiamo verso alcun traguardo... Andiamo verso la morte, l’uno accanto all’altra... ecco il nostro amore. Non sappiamo nemmeno chi siamo l’uno per l’altra...”

La mano che accarezza Finette si blocca all’improvviso: “La carne e lo spirito, il *bene* della carne e il *bene* dello spirito, che a volte nelle donne ho cercato insieme, allo stesso confine, altre volte separatamente, non li cerco in te, né tu in me. Ma questo *non cercare insieme* non è forse l’amore puro che uomini e donne dicono di conoscere e non conoscono? *Non cercare niente, non creare niente...*”

Casanova socchiude gli occhi: “Eppure... spesso mi tormenta l’idea contraria che questi *beni* che ho lasciato siano la vita stessa, e rinunciarvi sia folle. La nostalgia mi impedisce di essere puro: vorrei *volere* un’ultima volta. Mi dispero perché il

tempo in cui *volevo* è passato. Sono infelice perché *voglio* ancora la felicità... mi volto indietro, indietro...”

Il vecchio si addormenta... È bambino, la madre è accanto a lui nel letto del burchiello che scivola sul canale. A cena ha mangiato le *moéche*, e il ramandolo lo mandava giù a sorsate come un uomo: “Bravo Giacomino! Il vino prepara i cuori...” dice a voce alta il conte Baffo. “*En vin est vérité cachée!*” replica l’abate Grimani, “ricorda, ragazzo! Il vino versa la verità nell’anima.” I due patrizi alzano i bicchieri, i raggi del sole al tramonto nel giallo ramandolo sembrano scattanti pesciolini: “*Trinch*, Giacomino! E fuggi gli ipocriti, gli ignoranti, i malvagi; sconfiggi le tue paure studiando l’uomo e l’universo, sottomettiti alle sole leggi fisiche e morali; conosci solo per amare. E bevi! Bevi la scienza, la verità e l’amore!” “Signori!” grida la madre, “il bambino ha otto anni e non dev’essere preparato né all’amore né alle vostre verità. Ma soprattutto non deve bere!” Tutti ridono, e ora a letto, nel buio accanto alla madre, Giacomo ride di nuovo e la sua vocina risuona in tutto il burchiello e tra le canne e i nidi delle pavoncelle lungo il canale. Ma ecco che Grimani urla dal camerino “Zanetta! Zanetta!” e Giacomo subito si rifugia sulla spalla della madre, si aggrappa ai ricci del *falbalas*: “*Mama, no scapàr!*” così la mamma lo culla agitata: “*Tasi, museto belo...*” ma corre dal Grimani, le risate passano di là, nel camerino, poi diventano mezze frasi, parole matte... Giacomo si aggomitola tra le lenzuola, nel grande letto lasciato vuoto e la luna intatta sulla pianura, bella come la faccia d’una balia, gli canta la canzone del sonno: “Vago in leto / co l’Anzolo perfeto, / co l’Anzolo d’amor...” il burchiello scivola sul canale tra giunchi e cannuce

che si inchinano al suo passaggio, nel pallido lume della luna. E il piccolo risponde al saluto di quella moltitudine: una volta, due, tre, fino a dieci, poi chiude gli occhi...

Ha dodici anni, è appena sveglio, seduto sull'alto letto in mezzo alla nuda stanza che dà sul praticello della casa del prete Gozzi. Seduta accanto a lui, Bettina gli pettina capelli: ha gli occhi fissi nei suoi e, a ogni nodo che scioglie, lo bacia sulle gote, cantandogli un'arietta a bassa voce: "*Quel viseto cussì slisso...*" A Giacomo, tra le sue braccia, respirando il suo profumo d'ambra, mancano le parole: lui che ha la lingua sciolta, a detta del Gozzi, adesso non dice nulla, ogni parola gli sembrerebbe strana in quell'aria fatta di soffi, sillabe, silenzi... Bettina gli sfiora con le labbra i capelli e lo culla ridendo: ride di lui? di sé? del mondo intero? "*Giacometo: mio ben...*" sussurra. Giacomo non la tocca, non la guarda, sta concentrato in sé, *sente* ciò che accade e che potrebbe svanire all'istante, oppure durare, durare... Dipende da lui: se starà immobile, se non muoverà neppure un dito della mano sul cuscino, e tratterrà il respiro, l'incantesimo durerà...

Trattiene il respiro, al buio, sotto il tramezzo d'un solaio di casa della vedova zia delle Savorgnan: Nanette e Marton. Una camola lavora nel legno dell'abbaino, sola nel gran silenzio della casa. Giacomo è immobile, segue col pensiero i movimenti del servo, due piani sotto, della vecchia che si spoglia e coi capelli sciolti si accinge alle lunghissime orazioni, delle ragazze che la baciano e promettono di andare a dormire. Ha appoggiato a terra un involto col vino di Cipro, un pane e la carne secca: il loro banchetto. Aspetta: immobile, il capo appena piegato sotto la trave. Non sente la stanchezza né la noia della posizione, né gli dispiace il buio fitto del solaio, alto, quasi sospeso sulla nera

calle delle Romite, a un passo dalla Giudecca addormentata. Quando, al tocco di San Trovaso, cigola la porta in fondo alla scaletta e arriva il cicaleccio basso delle Savorgnan, Giacomo nel buio sorride: tutto incomincia, ancora una volta. Tutto diventa vero, vivo, netto come le foglioline di un mandorlo illuminate dal primo sole. Nanette per prima lo abbraccia, parlandogli all'orecchio, Marton li spinge verso l'uscio: "*Oh les malins, cessez! allez vite!*" Il letto, in mezzo al solaio, è immenso, sospeso come una zattera nel cielo della laguna. I tre ragazzi vi si arrampicano, Marton versa il vino nei bicchieri e Giacomo distribuisce pane e carne, al lume d'una candela. "Sapete, questo vino è succo di viola!" Nanette scoppia a ridere e beve al collo della bottiglia. Giacomo l'attira a sé e Marton a sua volta tira Giacomo per la camicia e tutti e tre oscillano abbracciati, e senza motivo le risa prorompono dai loro petti. Come se un angelo passasse, sentono che tutto il *bene* è lì, in quell'istante, nel palmo delle loro mani, tra le loro prensili braccia. "Ecco dunque chi siamo!" esclama Giacomo, in ginocchio sul letto, levando la mano come un predicatore, "né perfetti né imperfetti, perfetti in quanto esistiamo in un certo modo, il nostro; legati insieme: Giacomo Nanette Marton. Tre: uno. Conservati ognuno nel proprio essere, ma protesi tutti al bene comune!" "Amen!" Nanette replica sogghignando mentre la fiamma della candela trema l'ultima volta e si spegne. Così, alla cieca sul letto i tre si rincorrono, brancolano e si abbracciano tra infinite risate e sospiri...

Le ore passano, Nanette e Marton cadono di colpo nel sonno. Gli occhi socchiusi, a Giacomo all'improvviso pare che l'immenso letto come una barca stia salpando, tagli le acque nel chiaro di luna, scivoli accanto alla Giudecca col suo fruscio

d'alberi, a San Giorgio, ai barconi immobili in darsena... E pieghi agli archi della Dogana verso la Salute, poi sospinto dalla corrente passi vicino alla sconfinata Riva, ai ponticelli, agli archi sovrastanti finestre, finestrine, alle loggette e alle statue di dame ritte accanto ai capitelli... Su, su fino all'isola dei frati armeni coi loro pallidi rosai... Isola dopo isola: macchie di canne nel chiaro, campanili... Su, fino al Malamocco, allo stretto canale tra due muraglioni dove la barca-letto scarroccia, finché trova il mare aperto e dondola verso il largo, portata da una mite corrente nel mare vuoto, nella vasta inconsistenza dell'acqua irradiata dalla luna...

Il vecchio apre gli occhi. Nevica ancora: un servo getta sale nell'adito; il carro del fattore tirato da un enorme *schleswig* compare in fondo al viale, e il rosso e il nero della bandiera del Waldstein baluginano sulla torre nel primo biancore. Finette mugolando spicca un salto a terra e corre a perdifiato lungo le pareti della sala. "*Oui, mon cœur,*" mormora Casanova, "corri, è l'alba!" E sorride: "un'altra alba."



III

Il duca Timoleone di Brissac e la nipote Linette passeggiano nel roseto del castello di Brissac. Il sole di maggio sfavilla sulla spalliera di gialle rose canicole e sul suolo cosparso di roselline rosse. Timoleone, Gran panettiere di Francia, ha ottant'anni e si fa strada come in una macchia, sibilando e vibrando una canna. Linette, terzogenita sedicenne dell'erede Hercule, lo segue ridendo: "Sediamoci, signore, o devasterete l'intero roseto..."

"Non siate sciocca, Linette, queste rose si moltiplicano a vista d'occhio, un giorno qui non ci saranno che rose e maledetti rovi, ovunque!"

"Non amate la natura, signore?"

"Natura? Non so che cosa sia, in effetti... Voi lo sapete? Che cosa o chi dovrei amare? Ai miei tempi neppure si nominava, la natura: se ci si metteva in viaggio, e si attraversava una foresta, per ore si giocava al picchetto, à *rideaux baissés*, e della foresta non si parlava. Di fronte a un lago, nessuno avrebbe mai detto: che lago sublime! Una montagna, dava noia... Ecco la natura, per noi!"

“Dunque staremo benissimo all’ombra di questo civile chiosco, *grand-père*, e mi racconterete come la pensavate voi e i vostri amici, ai vostri tempi, non solo sulla natura, ma sull’amicizia, sull’amore, su...”

“Su che altro, *ma puce?*” soffia Timoleone, sedendosi, “i miei amici sono ombre... ma io ricordo ogni sillaba dei loro discorsi, ogni attimo delle loro vite... A quel tempo si diceva la verità, o la si cercava, con le buone maniere, con gentilezza, anche nei momenti più scabrosi. Come il famoso Chesterfield che, sul letto di morte, interrogava il medico su ogni singola causa ‘determinante e coadiuvante’ della sua gotta, ma, sopraggiunto l’amico Dayrolles, subito disse al valletto: ‘Date una sedia a Mr Dayrolles,’ e morì. Chesterfield diceva che l’alternativa alla verità e alle buone maniere è la disperazione. E verità e buone maniere richiedono disciplina, s’intende: un tale, ripeteva spesso, una mattina s’impiccò perché era stanco di mettere e togliere ogni giorno calze e scarpe...”

“Ma a *quanta* verità e gentilezza dovremmo arrivare, dopotutto?”

“A tutta la verità e a tutta la gentilezza! Nessuna mezza misura! *Un poco* di verità è pericolosa, e così è per le buone maniere. Peraltro un discorso approssimativo, un libro scritto male, non contengono nulla di vero, credimi... Un giorno Madame de Luxembourg aspettava Conti in chiesa, all’Isle-Adam, per la messa, e sfogliava il libro d’Ore di una dama del principe: già alla Terza si annoiava, alla Nona il libro fu gettato via: ‘Non ho mai trovato tanto *mauvais ton* tutto insieme, in un solo libro!’ strepitò. ‘Signora!’ la dama rispose. ‘È un libro di preghiere e certo Dio non guarda al *bon ton* di chi l’ha composto, ma alla

fedele e alla sincerità del suo cuore.’ ‘Sciocchezze, signora, sciocchezze! Dio non tollera nessun *mauvais ton*, come chiunque altro!’ E la cosa finì lì.”

“Una donna bizzarra, *grand-père!*”

“Una donna bellissima, tuttavia, che non dubitò mai della sua bellezza. Detestava ogni gesto che non fosse esattamente naturale. Le parole, sembrava non le pensasse: sgorgavano, zampillavano dalla sua bocca... E aveva un numero spaventoso di amanti: Richelieu, Frise, Saint-Maurice, Duras, Luxembourg, Conti... Sui quarant’anni passò ai paggi, ai lacchè, ai palafrenieri... Walpole diceva che era formata da due donne, ‘quella che sta sopra e quella che sta sotto: quella che sta sotto, *obviously*, è libertina...’ Ma un giorno all’improvviso licenziò tutti e dettò le sue leggi mondane. La presentazione a corte non fu che il *gradus primus*: all’approvazione del re, doveva seguire la sua. Al contrario, con la sua disapprovazione un uomo perdeva tutto: non solo non sarebbe stato più ammesso ai *Petits Soupers*, ma in nessun luogo...”

“Tutti quegli amanti, signore... la cosa non è disgustosa?”

“La verità, signorina, è che l’amore è un’impressione dei sensi, la quale muta continuamente nel tempo e a contatto di corpi diversi. Fermarsi alla prima impressione, come oggi si vorrebbe, non è stravagante? Il ‘grande’ o unico amore, o per qualcuno l’amore coniugale, è stato creato per le classi inferiori, cioè, a dirla tutta, per il novantacinque per cento del mondo conosciuto. La stessa famosa Pompadour non intese affatto essere unica, e a Versailles, nel padiglione dell’Hirschgraben, chiamò le giovinette più lascive di Francia, per distrarre il suo re... Certo, se tutti seguissero tali principi, il mondo sarebbe

uno sconfinato postribolo... Ma chi potrebbe condannare la duchessa? Ha applicato alla lettera le regole della natura, non badando al rumore della canaglia...”

“Eppure, *grand-père*, credo che avere amanti spesso conduca a mentire, ingannare...”

“Sicuro! Sicuro! Ai miei tempi non si faceva che ingannare chiunque! Ma alla luce del sole, in un certo senso... Un giorno, il vecchio Barbançon, che da ragazzo era bellissimo, invitò la duchessa de La Vallière nel suo famoso giardino, a Parigi: ‘Louise,’ disse, ‘quarant’anni fa vi amavo da morire, ma ero timido e non ho mai detto nulla...’ ‘Dio mio, perché?’ la duchessa replicò. ‘Mi avreste avuta come gli altri!’ Tutti gli uomini in qualche modo erano amanti di tutte le donne: ‘Non vedete più il signor Tale?’ chiesero a La Harpe, ‘avete litigato?’ ‘Temo di sì,’ La Harpe rispose. ‘Non mi ha perdonato di aver lasciato la moglie...’”

“E poi?”

“... una notte il marchese di Nesle trovò la moglie a casa con l’amante, il principe di Soubise, e le giocò un tiro: ‘Signora,’ disse, ‘oggi avete passato i limiti! I vostri capricci sono troppo degradanti, non vi permetterò di frequentare ancora il parrucchiere del mio valletto, col quale siete stata vista entrare e uscire dai vostri appartamenti!’ Se ne andò gridando, fingendosi infuriato. Soubise lo seguì, pallido come un morto...”

“E poi?”

“... il padre di Conti era un pervertito, marito di molte mogli e moglie di molti mariti. Un giorno, partendo per un viaggio ordinò alla moglie di non tradirlo in sua assenza: ‘Partite tranquillo, signore,’ quella replicò. ‘Quando non ci siete, non ci penso affatto: è quando ci siete che ho voglia di tradirvi...’”

Oppure: un oscuro provinciale s'innamorò della famosa cortigiana Dervieux: 'Fatemi l'elemosina di un po' del vostro amore,' le disse un giorno, piangendo. 'Impossibile, signore,' rispose lei, 'ho già i miei poveri.'

"E poi?"

"... la marchesa de Rothe amava molto il marito e aveva un amante: l'arcivescovo di Narbonne. Un giorno, un vecchio amico, venuto in visita, e trovandola triste, disse: 'Non crucciatevi, Lucie. Siete bella, e questo è un torto ma ve lo perdoneranno. Se volete essere felice, nascondete però meglio che potete l'amore per vostro marito: l'amore coniugale è il solo che nessuno sopporta...'"

"Un mondo stravagante, signore..."

"Che mi pare tuttavia vi diverta, signorina!" Timoleone annusa soddisfatto una presa di tabacco *sencillo*.

"Sì, ingannare qualcuno dicendogli che lo si sta ingannando è un modo come un altro per dirgli la verità... E tutti questi uomini e donne che non facevano che ingannarsi tra loro, non ingannandosi, erano comici, dopotutto..."

"Direi piuttosto: ironici, mia cara, e l'ironia è il solo modo di sopravvivere in questo mondo, così com'è, a parte la bestialità, naturalmente. Il carrettiere che la sera, sul carro tirato da un ciuco, torna a casa pensando al suo *bol de soupe*, non è affatto ironico. Ma noi... che abbiamo tanto tempo a disposizione, e nessun obbligo: o siamo artisti e creiamo opere, come il sommo Pope, ad esempio, oppure – è più frequente – siamo ironici, e non creiamo nulla, o quasi nulla. Creiamo distrazioni..."

"Dunque l'ironia non è che un espediente contro la malinconia, o l'apatia?"

“Sì, siamo così pesanti, tutti... E vorremmo essere leggeri come cherubini... Con l’ironia ci riprendiamo ciò che abbiamo appena detto – la verità, presumibilmente – e la gettiamo via, stiamo dentro e fuori della verità nello stesso istante. O meglio: diciamo la verità in un certo modo...”

“Ma eravate *tutti* ironici, *grand-père*?”

“Chi non era ironico... anche lui era un ingranaggio indispensabile nella conversazione generale... I *mots* di Voltaire, ad esempio, annientavano qualcuno e salvavano tutta la famiglia, per dir così... Un giorno gli accademici discutevano i titoli di un candidato per l’ammissione, ed erano contrari. Solo Voltaire disse: ‘Gli darò il mio voto: è un uomo davvero perbene e gentile... A suo sfavore non ha che le sue opere, ma sono così poche...’ Voltaire... era inimitabile: una volta a Rousseau, che gli stava leggendo una sua ode alla posterità, disse: ‘Non credo, vedete, che questa lettera arriverà mai a destinazione...’ Un’altra Saint-Ange, il poeta, prendendo congedo ebbe una trovata: ‘Signore,’ disse, ‘oggi sono venuto in visita da Omero. Prossimamente, verrò a trovare Euripide, poi Sofocle, Tacito...’ ‘Sono vecchio,’ gli rispose Voltaire, ‘non potreste concentrare tutte queste visite in una?’ Ecco, la sua ironia era strategica, ma anche creativa, una specie di opera d’arte...”

“Eppure, *grand-père*, nell’ironia c’è soprattutto qualcosa di cattivo...”

“Proprio così! Una cattiveria necessaria, tuttavia... Priva di *questa* cattiveria, la nostra sarebbe una di quelle vite che scorrono, scorrono... poi a un certo momento cessano di scorrere...”

“Ma perché, dopotutto? Non vedo una sola ragione che giustifichi la cattiveria, *questa* o *quella*...”

“Ah, Linette! non c’è opera, su questa terra, che non sia fondata su un certo distacco, una certa disapprovazione... Se io accogliessi la vita così com’è, senza fiatare, senza chiamarmene fuori, senza guardarla da lontano, questa vita non servirebbe né a me né a nessun altro, non sarebbe che brusio, sogno... Nessuna opera si crea se non a partire da un *no* o più propriamente da un *no* ironico: una piega, un’ombra nel grande *sì* che qualcuno ha deciso per noi...”

“Ma quali sono i limiti di questa *disapprovazione*? Troppa disapprovazione, mi pare, distruggerebbe l’opera intera che voi dite di voler compiere...”

“È vero, è vero... Vita... opera, dopotutto si tratta di un *insieme* in equilibrio instabile... Ti racconterò dunque la storia di una donna davvero troppo ironica... Era la *belle fille* di Choiseul, si chiamava Marie: fin da bambina, disapprovava quasi tutto ciò che vedeva, a partire dagli esseri umani così come sono, deboli, confusi... Se un tale parlava troppo lentamente, lo interrompeva: ‘Avete l’aria di annoiarvi a morte di ciò che dite, signore...’ E in una conversazione generale: ‘Nessuno di noi direbbe una sola parola se una legge vietasse di parlar bene di sé e male degli altri...’ Disprezzava anche la religione, la credenza che uno spirito aleggi a un palmo dalla crosta terrestre e decida a suo arbitrio chi risparmiare, chi gettare alle fiamme. A Parigi, al convento della Madeleine de Traisnel, le sue arie scettiche allarmarono la badessa tanto che chiese l’aiuto del vescovo Massillon, l’uomo più dolce e persuasivo del mondo.

Il vescovo venne, trovò Marie in parlatorio, il capo chino, vestita di nero come le pinzochere. Le si rivolse a bassa voce, senza cerimonie, come a una vecchia amica. E le parlò di Dio: un Dio

che tocca il cuore *soavemente*, e che la ragione riconosce; degli angeli in cielo e della potenza di Chi può immaginare e creare una vita diversa da quella terrena; del visibile e dell'invisibile, della *legge delle membra* che ci lega a terra e della legge dello spirito che ci slega e ci dà le ali... 'Marie!' concluse, 'i nostri stessi pensieri più profondi non sono che una forma di amore con cui Dio è presente dentro di noi...' Lei ascoltò, attese la fine del discorso, lo guardò negli occhi e disse: 'Monsignore, credo unicamente in ciò che vedo. Peraltro non è detto che Dio non si veda... ma io non lo vedo, né cerco dove si nasconda, dunque non posso né approvarlo né disapprovarlo, né invocarlo né ignorarlo. Per quanto mi riguarda, non c'è parte che potrei recitare nel teatro del mondo a cui non anteporrei il nulla. Vivo senza amare la vita, monsignore, ma rassicuratevi, non voglio perderla: non ho meno paura di perderla del resto dei miei simili...' Massillon la guardava coi suoi occhi miti e sgranati, e alzandosi mormorò: '*Nous sommes un mystère à nous mêmes,*' e prese congedo.

Ventenne, povera, Marie sposò il buon du Deffand ma subito si annoiò e divenne amante del lussurioso Orléans, il quale le intestò, s'intende, una pensione di seimila lire; poi del presidente Hénault, con cui ebbe una storia *razionale*, un 'romanzo senza romanzo', diceva, molto vantaggioso per lei, una specie di passaporto in società. Era bellissima, ironica, intelligente, scettica, libertina, e ai suoi *lundis*, in rue Saint-Dominique, arrivavano Voltaire con Montesquieu, Marivaux, Helvétius, Hume, Diderot, Condillac, d'Alembert... I filosofi erano ai suoi piedi, ma nemmeno loro si salvavano dalla sua ironia: 'Abbiamo abbattuto la foresta dei pregiudizi!' dicevano. E lei: 'Ah, ecco dunque perché ci gettate sulle spalle tanta legna da ardere!'

‘Non si resiste al suo charme,’ diceva la Staal, ‘né al suo spirito: è un fuoco scintillante.’ I suoi *mots* in un’ora li conosceva tutta Parigi: ‘Cenare con gli amici,’ diceva, ‘è uno dei quattro scopi dell’uomo. Non ricordo quali siano gli altri tre...’ Una sera, Polignac raccontava la storia di Saint Denis: ‘Capite, Signora, questo beatissimo padre portò in mano la propria testa per due leghe... due leghe!’ ‘Ah, monsignore,’ rispose Marie, ‘è il primo passo che è difficile...’ ‘Ieri,’ scrisse un giorno a Walpole, ‘eravamo dodici a tavola... ho potuto studiare con calma diversi generi e sfumature di stupidità: eravamo tutti perfettamente stupidi, ma *ognuno a suo modo*.’

Questo *esprit*, questa ironia, si spinsero dunque al disprezzo e all’odio per tutti gli uomini, per tutte le donne. Povera Marie! Se lo spirito stesso è *cattivo*, se è fiele, *malveillance*, che cosa ci rimane? Quando la bella e virtuosa nipotina Julie s’innamorò del suo d’Alembert, e d’Alembert ricambiò, Marie impazzì di rabbia e quasi uccise la piccola, con l’arma della parola, si capisce... ‘Detesta la carità,’ scrisse poi Julie, ‘detesta la compassione e l’uguaglianza e adora l’altrui sottomissione fino all’annullamento. Chiama franchezza l’ingiuria, è furiosa, instabile: ripaga le attenzioni che ha di continuo, da tutti, con elogi che è pronta a ritrattare il giorno dopo...’ A cinquantasei anni divenne quasi cieca e Voltaire le disse: ‘Siete stata punita là dove avete indotto gli altri al peccato!’ I due si piacevano, dopotutto. ‘Sapete,’ diceva lui, ‘siamo prigionieri condannati a morte che si divertono nel cortile della prigione, fino a che vengano a portarli via...’ ‘Dunque divertitevi, caro mio, più che potete...’

Vecchia com’era, s’innamorò di Walpole, dei suoi modi perfetti, del suo acume, della sua ‘voce sommamente signorile’. E

Walpole a suo modo s'innamorò di lei: quand'era a Parigi, i tè a rue Saint-Joseph duravano fino a notte fonda; da Strawberry Hill, in Inghilterra, le scriveva continuamente... Né l'uno né l'altra mentiva o ingannava: 'Sapete che detesto la vita,' diceva Marie, 'e mi dispero di vivere così a lungo e non mi consolo d'esser nata... Siamo ragionevoli, eppure la morte ci spaventa e sentiamo una ripugnanza invincibile per la distruzione di questo *noi* che noi siamo... Ma la ragione ci aiuta? che cos'è la ragione, amico mio? che potere ha? quali sono i suoi confini? *come*, propriamente, trionfa sulle passioni?' Avvicinandosi alla morte, non sapeva più nulla, sapeva di non saper nulla ma questa sola *verità* – sapere di non saper nulla – la metteva fuori di sé. 'Tutti si annoiano, ed è questa detestabile noia da cui si è tormentati, e si vorrebbe fuggire, che mette tutto in moto.' Anche la canzone dei *philosophes* le sembrava stupida ora che il *moto* stava per bloccarsi...

Venne l'ultimo giorno. Dal suo alto letto, Marie ascoltava morente l'arciprete di Saint-Sulpice, due vescovi *in partibus* e il cardinale arcivescovo di Parigi che, a turno, le parlavano della sua imminente felicità: 'Stai per accogliere quella parte di Essere esattamente proporzionata al tuo bisogno di Essere, Marie, *unuique tuum*...' diceva l'arciprete. 'Quanta scienza e sapienza,' sussurrava il primo vescovo, 'non hai ora e avrai tra un istante! Tutte le cose che vedi stanno per diventare *cose di prima*...' 'Sarai lassù, Marie, nei *cieli aperti* accanto al cherubino ascoltando per sempre il suono del suo violino celestiale...' diceva il secondo vescovo. 'Il vostro corpo risorto, signora marchesa,' ammoniva il cardinale, 'non avrà vita né animale né vegetativa... non avrete fame o sete, né mai le vostre ghiandole forniranno secrezioni né interne né esterne...'

‘... Dormirai come una bambina nel seno di Abramo...’ mormorava ancora l’arciprete, accarezzandola... ‘Signori,’ Marie alzò debolmente la mano, ‘mi spaventate! *Le cose di prima* sono le sole su cui potrei scommettere e, immobile accanto a un cherubino in un corpo senza ghiandole, non mi sentirei a mio agio... Mi sento più proporzionata alle cose incerte che a una o più parti di Essere certo, e a Chi ora mi sospinge oltre le cose chiedo umilmente che *là* – lassù, laggiù – non ci sia... nulla.’ Di colpo, fissò lo sguardo sugli intarsi di rose della scrivania, sulla contorta cimasa dello specchio, sulle gote rigate di lacrime dell’arciprete... Poi chiuse gli occhi. E morì. Nonostante le sue bestemmie, l’arcivescovo stabilì che si seppellisse nella chiesa di Saint-Sulpice, a un passo dalla statua del celebre Massillon...”

“Una storia triste, *grand-père!*”

“Sì, la *disapprovazione* di Marie andò troppo in là, forse, e questo *in là* ad ogni modo divenne il suo stile...” Timoleone distende le gambe, fasciate nei bianchi *canons*, e le rimira soddisfatto: “Ma di solito per noi l’ironia era un modo come un altro di apprezzare la vita, fino in fondo. Quando lessero a Damiens – quel poveruomo che aveva pugnalato Luigi XV, con un temperino – la sentenza di condanna a morte, lui ascoltò attentamente: gli avrebbero subito bruciato la mano destra, poi squarciato il ventre versandoci piombo fuso, infine l’avrebbero squartato legandogli braccia e gambe a quattro cavalli. ‘Sarà una giornata dura,’ disse, e non aggiunse altro. Da parte sua, il gesuita padre Bouhours, amico dei Boileau e dei Voltaire, grammatico, uomo di mondo, quando si ammalò e fu a letto in punto di morte, chiamò l’assistente e gli sussurrò all’orecchio: ‘Me ne vado. Oppure: me ne andrò. Si accettano entrambe le forme verbali.’ Ecco: chi

più chi meno, ognuno portava la propria vita con ironia e gratitudine sull'ultima soglia...”

“Caro signore!” Linette d’impeto abbraccia il vecchio Timoleone. “Certo eravate tutti... *grandi*, perfino la cattiva marchesa...”

“Non so davvero...” Timoleone sorride, “eravamo intelligenti, ironici, qualcuno era addirittura un genio, ma la grandezza... Chi può dire? Nella grandezza c’è una porzione di *amore* che non sempre la nostra ragione ha saputo misurare. I grandi uomini, suppongo, hanno amato il mondo quasi come l’amò Dio nel momento in cui si decise a crearlo, posto che tali parole – *Dio, creazione* – abbiano senso, naturalmente. E se pure non l’avesse-ro... chissà, questi uomini creerebbero essi stessi il mondo...”

“Creare il mondo, *grand-père*?”

“Diderot, il più grande dei nostri *grandi*, lo chiamava ‘libro della natura’: non certo un libro scritto di mano dello Spirito Santo, come pretendevano i gesuiti... E citava le Scritture: *populate la terra... godete della pienezza dei miei doni...* cioè compite la creazione, create! Naturalmente, quest’uomo grandissimo era minacciato da infimi preti e canaglie d’ogni genere e non gli sfuggiva, per di più, che il mondo non era affatto goduto da tutti gli uomini ‘nella sua pienezza’, ma anzi era consumato e limato ogni giorno da pochissimi feroci; che Parigi era una fogna dove annegava la *populace* e galleggiava la piccola schiera dei principi e duchi seguiti dai bottegai e strozzini, cancellieri, dottori, canonici e monaci di mille conventi... Dov’era il *bene*, il frutto che la terra coltivata avrebbe restituito, in parti uguali, ai figli dell’uomo? Dov’erano la gentilezza, la giustizia, la pazienza che avrebbero compiuto la creazione?”

Una mattina, a Parigi, viene un ragazzo male in arnese, riverente, di modi sommessi, chiedendo a Diderot che legga un suo manoscritto. Il filosofo subito l'accoglie, divide con lui il pane e il borgogna della colazione, poi lo saluta. La sera, andando a letto, si ricorda del manoscritto e, assennato com'è, incomincia a leggerlo. Né più né meno, è un duro e scellerato libello contro di lui: contro la *Lettera sui ciechi* colpevole di materialismo e spinozismo; la voce *Autorità* dell'Enciclopedia, colpevole di bestemmia e alto tradimento; l'esiziale *Spirito* scritto a quattro mani con Helvétius... Diderot si rigira nel letto due, tre volte, sorride tra sé. E si addormenta. Passati tre giorni, ricompare il libellista che, a capo chino, chiede cinque scudi e promette che brucerà il manoscritto: 'Ho fame,' dice, 'non so a che santo votarmi...' 'Sedete,' risponde Diderot, 'il vostro santo sono io... Ricattarmi vi frutterà cinque scudi, divulgare il manoscritto vi frutterà venti luigi...' 'Divulgarlo, signore?' 'Proprio così, scrivete una dedica al duca di Orléans, che mi detesta, rilegate il libello col suo stemma e portateglielo una mattina, umilissimamente, confuso tra gli instanti e i questuanti: vi aiuterà subito.' 'Signore, non saprei affatto come scrivere una simile dedica...' Diderot si alza di scatto, si risiede, mette mano alla penna: *Per essere l'Altezza Vostra, per nome, per sacro vincolo di sangue, per dignità, per la prudenza e per le altre virtù concesse da Dio Signor nostro...* In un'ora la dedica è scritta e consegnata al giovane. Il quale, dopo tre giorni, ritorna con le lacrime agli occhi, battendosi il petto, e protestando riconoscenza, con venticinque luigi d'oro nel farsetto: 'Vi ho ingiuriato e ingannato, signore, e voi...' 'Non è niente, ragazzo, non è niente... Siete caduto e vi siete rialzato. Non ricadrete mai più nella stessa buca, *je vous*

le dis! Si abbracciano, Diderot ride come un monello, il fango che si è rovesciato addosso da sé non esiste e invece, una volta di più, umanità e intelligenza sfavillano attorno, scaldano come fuochi allegri...”

“Ma voi, signore, che avreste fatto con quel ragazzo?”

“L'avrei fatto bastonare, perdio! Si sarebbe rialzato più morto che vivo, il birbante! E sarebbe bello che ogni maledetto taglieggiatore se ne tornasse a casa coi complimenti e le carezze dell'*escroqué*...”

“Ma signore...”

“Sì, sì, Linette... Le passioni in me non sono ancora tutte aggiogate al carro della volontà! Non è straordinario? Nella mia vecchia ghiandola pineale alcune di esse fanno ciò che vogliono, e io le lascio fare... Trascuro, talvolta, di dirigerle, e solo le passioni ben dirette, si sa, generano mali sopportabili o tali, addirittura, da poter essere mutati in beni. Ma Diderot! Credo che in lui passioni e azioni coincidessero... La sua pietà per quel ragazzo, ad esempio... Era qualcosa di più di quell'insieme di tristezza, amore e buona volontà che ci induce a considerare possibile per noi stessi il male di un altro. Era... benevolenza: il desiderio di veder accadere qualcosa di bene, vicino a lui o chissà dove, ovunque intorno a lui: nelle grandi distese umane...”

Timoleone si alza soffiando, la canna stretta nel pugno. Il sole tramonta dietro la collina dei cedri, sul margine del prato sconfinato, e il roseto all'improvviso s'indora e ondeggia tra luce e ombra come una barchetta sull'oceano: “Andiamo, piccola...”

Linette sorride: “Andiamo, signore: è stata una bella giornata.”

IV

La sera del 15 ottobre 1759, a Le Grandval, Diderot pensò che avrebbe voluto vivere con Sophie per tutta l'eternità. I gomiti poggiati alla scrivania, la testa in aria, guardava la colossale quercia nel prato di Grandval, vecchia di sette secoli... Sette secoli: solo una piccola parte, quasi niente rispetto a *tutta* l'eternità che desiderava per se stesso e Sophie. Dei rami della quercia, alcuni, pesanti e abbandonati, toccavano il suolo, altri si annodavano tra loro e si imbrogliavano contorti, verdi, vigorosi, come se nello stesso albero ci fossero due vite, l'una ascendente l'altra discendente, e tutte due formassero una specie di geroglifico: simile a quegli emblemi antichi dove una donna, l'Eternità, è un cerchio o un anello o un serpente.

Ma *eternità*, che parola era? che significava, esattamente? o meglio: era sicuro che significasse qualcosa? Da una parte, Diderot non s'illudeva: l'eternità non è che un nome che diamo al nulla ed è assurdo pensare invece che sia *qualcosa* e addirittura progettare di vivere per sempre con qualcuno in questo qualcosa che non c'è. D'altra parte, tutti i vecchi metafisici dove

sbagliavano, esattamente? L'idea di un tempo fisico infinito o quella di un super-tempo metafisico, erano davvero cattive idee?

Diderot si riscosse. Si disse che stava delirando: l'eternità, se mai fosse esistita, non l'avrebbe riguardato. Per di più, era particolarmente illogico descriverla e definirla, uguale per tutti, sulla base di dati relativi come tempo, spazio, natura, tradizione... Ogni uomo, a rigore, vede a modo suo e arriva a sue conclusioni, anche in metafisica. Come sarà, ad esempio l'eternità di un cieco rispetto alla nostra? e il suo aldilà? Se per noi, che vediamo, la vita è uno spettacolo magnifico, e per lui non è che buio, anche il nostro aldilà sarà diverso dal suo? Com'è, rispetto alla nostra, l'immaginazione di quel cieco che non conosce colori, sfondi, rilievi, raggi, punti luminosi? Chi potrebbe spiegargli che la sede di questi pensieri è la testa e non, supponiamo, la punta delle dita?

L'enigma che abbiamo di fronte non sappiamo decifrarlo; il mondo, così com'è, non sappiamo che cosa sia. E di altri mondi mancati o evaporati, nel corso del tempo, non sappiamo nulla. Dell'aldilà, meno di nulla. A meno che non abbiano ragione preti e santoni. I teologi, perlopiù, sono peggio dei santoni. Dicono di aver decifrato quell'enigma; dicono di conoscere il confine tra materia e spirito, e anche l'ubicazione esatta dell'altro mondo nonché l'ordine di questo, dove al contrario non si vedono che esseri che rapidissimamente si susseguono, si urtano, spariscono.

Sparire, dopotutto, è la sola *verità* che ci riguarda. Ma Sophie? Sarebbe *sparita* anche lei, in un istante? E loro due, insieme, legati per sempre l'uno all'altra, sarebbero *spariti*, come se non fossero mai passati nel mondo? Questa ipotesi gli sembrava inverosimile quanto le ipotesi dei metafisici. O si trattava

da parte sua solo di speranza? E la speranza aveva a che fare, o meno, con la consecuzione degli eventi?

Diderot cercò un foglio e cominciò a scrivere: “Sophie, i moralisti ci disprezzano, perché cerchiamo la felicità e la felicità passa e ci inganna. Ma io continuamente insisto a cercarla tra le tue braccia... Essi dicono: invecchierai! Ma io rispondo: il tempo lo passeremo insieme. E loro: tutti e due morirete! E io: se Sophie morisse prima di me, non farò che piangere, ma non cesserò di essere felice perché lei è la mia felicità oggi e lo sarà domani e dopodomani e dopo dopodomani.”

Sophie era l'*intelligentissima* donna che amava e avrebbe amato per sempre. La sua stessa bellezza non si consumava, contro ogni legge del tempo: “Con te sento, amo, ascolto, guardo, accarezzo, vivo una vita che antepongo a ogni altra. Se quattro anni fa eri bella, oggi sei più bella,” le scriveva. L'istante in cui la vide per la prima volta, in rue des Vieux-Augustins, nella sala da pranzo della madre, non ebbe dubbi: quei grigi occhi, quell'aria concentrata in un pensiero, ma disponibile e amichevole, quel lieve e capriccioso alzar di una spalla dopo un discorso difficile, quel sorriso, che sembrava il sorriso delle cose stesse, tutto questo sarebbe stato *per sempre*. Si incontravano su una panchina dell'allée d'Argenson, ai giardini del Palais Royal: parlavano fino al calar delle tenebre, come vecchi amici, dimenticandosi di essere innamorati. Oppure si incontravano dietro una porticina in rue des Vieux-Augustins, su una scaletta segreta, che per anni fu il loro letto di amanti, il loro nido nel marasma di Parigi. Alla fine, ogni volta lei apriva attenta la porticina e tornava dalla madre, lui scendeva piano e usciva in strada, felice, volando sul lastrico come un angelo.

Ma quella sera d'ottobre, erano lontani: lei nella vecchia casa di Isle-sur-Marne, lui a Le Grandval, ospite dell'iracondo barone d'Holbach, insieme a Montamy e Madame d'Houdetot, Helvétius, l'abate Galiani. E tuttavia, erano davvero lontani? Ogni parola di ogni conversazione e ogni argomento di ogni disputa di quella piccola compagnia, Diderot li trascriveva, per Sophie, di notte, al lume di candela o al buio, insistendo a sghimbescio sul foglio finché si addormentava.

Un giorno il soggetto era l'Oriente, e ognuno conveniva che l'Occidente, con tutti i suoi guai, fosse il male minore: “Ma tuttavia,” obiettava lui, “quell'orientale immobile, mezzo istupidito al fondo di una caverna, i gomiti sulle ginocchia e il capo tra le mani, in attesa della visione beatifica, non è un filosofo più sottile dell'europeo che lo guarda con pietà?” A volte immaginava che il grado più alto del pensiero umano fosse la stupidità che i dervisci raggiungono piroettando su un piede, “semplice e pura come l'essere eterno”: scorciatoia, per di più (cento, duecento piroette), verso quell'intelletto possibile cui solo i grandi poeti fedeli d'amore, dopo veglie interminabili e durissimi esercizi logici e letture del “gran commento”, eccezionalmente partecipavano.

Il giorno successivo era un'*historiette* sull'altra vita. Un manicheo e un ottimista passeggiano sul monte Hermon, in Siria, e si fermano per riposare sotto un pino d'Aleppo: “Un padre aveva tre figli,” dice il manicheo, “il primo visse a lungo nel timore di Dio, il secondo nel peccato, il terzo morì in fasce. Quale sarà il loro destino nell'altra vita?” “Il primo sarà felice in paradiso, il secondo brucerà all'inferno, il terzo dormirà nel limbo,” risponde l'ottimista. “Possibile?” replica il manicheo.

“Non credi che il terzo figlio protesterebbe: ‘Signore, tu solo hai deciso che io morissi in fasce e non salissi al Cielo con mio fratello! Perché?’ ‘Sapevo che avresti peccato – il Signore risponderà – e che avresti meritato l’inferno.’ Ma qui certo protesterebbe il secondo figlio, il peccatore: ‘Perché dunque, Signore, non decidere che anch’io morissi bambino? Perché concedermi tutti quegli anni per la mia dannazione?’ E il Signore: ‘Ti ho lasciato vivere a lungo perché tu ti ravvedessi, e ora mi rimproveri la grazia che ti ho fatto!’ ‘O Signore,’ reagirebbe il terzo, ‘se si trattava di una grazia, perché non l’hai fatta anche a me?’” Una bella confusione, e nessuna conclusione. Cosicché il manicheo e l’ottimista si rimettono in marcia e scendono a valle silenziosi, prudenti, attenti a non mettere il piede in qualche crepaccio.

Diderot scriveva e scriveva ogni cosa a Sophie. Si chiedeva perché i preti, in ogni parte del mondo, fossero stupidi e servi e raccontava la storia del grande Lama che l’ultimo giorno dell’anno, dopo un sontuoso pranzo, si ritirava in un suo stambugio per un bisogno “abbastanza elementare, abbastanza naturale e abbastanza comune”, e il risultante veniva essiccato al sole delle più alte vette del Tibet, ridotto in finissima polvere, confezionato in buste di foglia d’oro e spedito ai quattro angoli dell’impero. Così la sacra eiezione, come un miele dolcissimo, veniva addizionata al tè dei priori e dei principi sovrani che ne traevano ispirazione e consiglio per l’anno nuovo.

Altro era il caso di una donna bella e intelligente che detestava il matrimonio perché, diceva, in ogni matrimonio l’infelicità è più che probabile. Ma voleva un figlio e senza mezzi termini lo chiese all’uomo migliore di Parigi, probo, acuto, attraente e innamorato di un’altra donna. Lo ringraziò, se avesse acconsen-

tito, ma aggiunse che se per lei avesse tradito il patto d'amore con l'altra, non l'avrebbe più ritenuto degno di essere il padre della creatura di cui voleva essere la madre. Che donna era costei? E il gentiluomo, da parte sua, le avrebbe reso, o meno, il servizio richiesto? Ne sarebbe stato obbligato da una specie di patto naturale, convenuto nella notte dei tempi tra essere umano ed essere umano? o da una particolare coincidenza intellettuale, improvvisamente palese, tra loro? Diderot non sapeva che partito prendere e domandava a Sophie di che avviso fosse.

Un altro giorno si trattava dell'elogio dei libertini scritto dallo stesso uomo virtuoso che amava la sola Sophie e a cui il vizio pareva turpe come la pelle del Centauro: che anzi vedeva in Sophie il perfetto stato di innocenza e l'antidoto infallibile della disonestà. Ma i libertini, loro, come non giustificarli? Erano allegri, compiacenti, distratti, indulgenti, dissipatori, dolci, misericordiosi. Avevano più spirito di tutti gli altri uomini e conoscevano alla perfezione l'animo umano. "Tutti di carne," diceva Cartesio. "Maestri di errori," diceva Pascal. Al contrario, scriveva Diderot, i libertini ci consolano delle nostre virtù con l'esibizione dei loro vizi. E le donne li adorano perché con loro si sentono "uguali", né madri né mogli, ma amiche lasciate libere, ospiti con loro in una spaziosa *salle de jeux*: volubili, prive di ruolo, insieme maschio e femmina, non più femminili di quanto femminile sia un maschio, non più maschili di quanto maschile sia una femmina.

Ma più spesso, al chiaro di luna, accanto alla tenda agitata dalla brezza, Diderot pensava all'eternità. Era scettico, naturalmente: che cosa faceva Dio tanto lontano da noi e dal nostro tempo nell'eternità? Dov'era, esattamente? in un luogo, in nes-

sun luogo, ovunque? E di lassù, o laggiù, poteva stabilire all'improvviso che ciò che è stato invece non sia mai stato; oppure che ciò che è non sia nel modo in cui è: che un bastone, poniamo, non abbia necessariamente due estremità? Poteva, addirittura, annullare l'essere stesso creato da lui, dal nulla? Ma soprattutto: perché Dio, dall'eternità, non sconfigge il male che tortura l'uomo, nel tempo? Si tratta dell'impotenza di chi, volendo, non può, oppure della cattiva volontà di chi, potendo, non vuole?

Anche un bambino avrebbe capito che da questa sola domanda, a cui nessuno mai potrebbe rispondere, nascono tutti i miti e le immaginazioni dell'uomo, dall'inizio dei tempi: l'Eden e la colpa dell'incolpevole Adamo, l'inferno e il paradiso, l'incarnazione, l'immortalità dell'anima, le emanazioni, la luce, la tenebra, gli dèi buoni o cattivi, Aramazd e Ahriman... Ah, Sophie – scriveva Diderot – che dire di fronte a tali pazzie? Se il mondo non poteva essere creato senza individui sensibili, né gli individui sensibili senza il dolore, perché crearlo, dopotutto? Perché fare questa *sciocchezza*? Leibniz, proprio lui, raccontava che un viaggiatore un giorno arrivò a Menfi, a un tempio che custodiva un'altissima piramide di sfere di vetro e incominciò ad arrampicarsi, su, su... Il sacerdote gli aveva detto che le sfere erano i mondi possibili e la più alta era il migliore dei mondi possibili. Finalmente è in cima, si sporge sulla sfera, inforca gli occhiali, guarda: nell'angolo d'una sala, sopra una stuoia, come una rabbiosa bestia Tarquinio sta violentando Lucrezia.

Diderot posò la penna sui fogli. I rami della grande quercia fluttuavano nel chiaro di luna. Possibile che il mondo in cui avrebbe voluto vivere per sempre con Sophie fosse solo questo? Che fosse male: il nostro male, la *sciocchezza* o la distrazione di

Dio che ci annienta, giorno dopo giorno? Per di più, di questo nostro mondo civile, così com'è, non rimarrà traccia che per cinquantamila anni: un istante, dopotutto. E già ora, dov'è Alessandria? E quella famosa biblioteca? Dove sono i giardini innalzati in un deserto da un re per la sua sposa, a Babilonia? E la colossale Atena Parthenos dai vaghi occhi di madreperla, dov'è?

D'altra parte l'eternità, il tuffo nell'oltretempo, la sostanza immobile, che assurdità! Diderot sbadigliò, scostò i fogli sullo scrittoio, appoggiò il capo sullo schienale guardando le stelle. La Marna frusciava al fondo dei prati e sul pendio la brezza scompigliava chiazze d'erba. All'improvviso ricominciò a scrivere, agitato, rapido, lasciando certe parole scritte a metà e sospinto impetuosamente avanti da altre: "Sophie, che significa, propriamente, *esistere*? È possibile che un moto, di qualsiasi natura, crei la vita in un corpo privo di vita? E supporre che colpendo una particella morta con un'altra particella morta si generi una superparticella viva, non è insensato? Si obietta che la particella *a*, del tutto incosciente e fredda a sinistra della particella *b*, se spostata a destra, si tramuti in un tutto vivo e senziente. Ridicolo! La verità è che ciò che vive, vive da sempre e per sempre. E se noi viviamo ora come individui, tra cento anni o un milione di anni vivremo dissolti, sparpagliati, diffusi in molecole. Così due innamorati che decidono oggi che le loro ceneri al momento opportuno riposeranno in una sola urna, sono pazzi? Che dire? Forse quelle ceneri non perderanno né il sentimento né la memoria del loro primo stato, anzi godranno d'un eccezionale calore. Si stringeranno tra loro, si mescoleranno. Non dobbiamo giudicare la vita a partire da noi stessi. È una prospettiva falsa. Perché mai l'intera natura non potrebbe essere d'uno stesso ordine?

Quando un individuo muore e si divide in centomila particelle, queste particelle sono tutt'altro che morte. Ah, Sophie! Se le tue particelle saranno vicine alle mie; se le mie si agiteranno e cercheranno le tue, mai chetandosi, allora forse alla fine dei secoli potrò ricomporre un tutt'uno con te... amarti, confondermi con te quando né tu né io esisteremo più..."

Diderot sorrise. Tamburellava con la destra sul piano del tavolo, dapprima lento e lieve, poi rapido e incalzante: traduceva quel pensiero che non stava più in sé e diventava ritmo sulla punta dei polpastrelli. Guardò fuori: un chiarore appena nato accarezzava e abbracciava i rami della quercia, debolmente il clivo verdeggiava al confine della Marna, le canne a riva si drizzavano come i moschetti di un plotone invisibile.



V

Solo, accigliato, attento a pungere col bastone le prime foglie cadute degli olmi, vellutate e rossicce, il marchese des Arcis passeggia nel giardino del Palais Royal. Da qualche tempo un rimorso lo consuma: non ama più Madame de La Pommeraye. O meglio: la ama un po' meno oggi di quanto l'amasse ieri; un po' meno di quanto ancora oggi necessariamente l'amerebbe se fosse l'uomo di ieri; un po' meno di quanto lei meriti, oggi come ieri, di essere amata. Tre anni prima, la signora, appoggiandosi allo schienale d'un divanetto *à la marquise*, gli aveva chiesto: "Signore, mi amerete per sempre?" "Signora!" aveva gridato lui, "come potrebbe il mio amore, che è spirito, indebolirsi e morire?" E la ricoprì di baci.

Ma ora? Avendo quotidianamente a che fare con il corpo – e tutte le sue istanze –, quello stesso spirito, non proprio morto ma sonnolento, si era rincantucciato come un gatto in una cesta e dormiva. Che disgrazia! Des Arcis non si dà pace. Nel mezzo dell'*allée*, a un passo dalle nere arcate, scuote il capo: "Certo, sono colpevole, ma, nel nome di Dio, come potrebbe un uomo,

ragionevolmente, giurare eterno amore a una donna? Se in natura ogni cosa essenzialmente muta e rovina, perché si pretende che un amore duri per sempre? Forse che l'uomo non è natura? E se anche fosse un essere soprannaturale, come e a *chi* potrebbe legarsi? Di *chi* si innamorerebbe?"

Des Arcis è un uomo pigro, ma intelligente e gentile: detesta gli inganni e mai sopporterebbe che la signora risultasse ingannata da lui. Che fare, dunque? Dire la verità? Dichiararsi tiepido, cioè inadempiente e spergiuro? O, anche peggio, pretendere che il patto originario tra loro non abbia adesso formalmente alcun valore? Tradire, cioè, ragione e onore: la prima avendo giurato un tempo sull'impossibile, il secondo non mantenendo ora fede al giuramento?

Tacere gli sembra, dopotutto, il partito migliore: "amare meno", cioè amare nel momento in cui il desiderio si estingue, non è forse, per i moralisti, la verità stessa dell'amore? E a des Arcis, che non è un Massillon né un Bossuet, e il cui primo affare è stato sempre cedere ai sensi, una certa delicatezza suggerisce tuttavia che i moralisti potrebbero, a loro modo, conoscere l'amore più di lui. Con la signora non ci saranno dunque spiegazioni, né recriminazioni, né addii: ci sarà la vita di prima, con questo successivo mezzo amore che supplirà all'intero amore originario. Il marchese sospira, leggermente abbattuto. Il freddo vento novembrino piega le cime degli olmi sulla *grande allée* e gli soffia nella redingote, che trema e s'impenna come il fiocco di una barca tra le onde.

In quello stesso istante, a casa, la signora accanto al camino legge *La Princesse de Clèves*. Ma il crepitio del ceppo, le girandole di foglie alla finestra e un pensiero molesto la distraggono.

Da qualche tempo l'appassionato marchese, se non proprio freddo, appare tuttavia alquanto lontano, fiacco, accidioso. Gradatamente, l'amore folle s'è trasformato in amore ragionevole, poi in calda simpatia, finalmente in perfetta gentilezza. La signora arrossisce di sdegno. Vede il marchese, ogni sera, dopo il pranzo *en petit comité*, salutati gli ospiti, crollare su una poltrona col sorriso ancora fisso sulle labbra, obbligarci a una conversazione, cercare le parole, non trovarle, ingarbugliarsi vinto dal sonno. Considera il numero crescente dei pretesti esibiti da lui per un sopralluogo al castello o alla peggio una partita di picchetto al Café de Foy col barone Barbon. Paragona le smanie del vecchio innamorato con l'impaccio dell'attuale amico. E in un istante ha deciso: il marchese pagherà intero il suo debito.

Quando il valletto annuncia des Arcis, la signora ha già redatto nella sua mente, con eccezionale vivezza e precisione, il piano di battaglia contro di lui.

“Amica mia...” il marchese avanza affannato nel salone, raggiunge la signora, le bacia la mano.

“Caro marchese...” sussurra la signora, “siete stanco, mi pare.”

“È questo maledetto *aquilon* che soffia e soffia da giorni...”

“Sedete accanto a me, prenderete il tè e parleremo.”

“Parlare, signora?”

“Non volete conversare un poco con me, accanto al fuoco?”

“Al contrario, mia cara, per tutta la giornata non ho fatto che immaginarmi qui, accanto a voi, a conversare... Che dite, dunque, di questo *aquilon* che soffia senza tregua? Non è irritante?”

“Proprio irritante, amico mio: qui sotto, nella rue des Saints-Pères, è volato un alberello, nientemeno.”

“Parola mia, signora, questi venti sono micidiali! E l’inverno, a Parigi, si prepara durissimo...”

“Mi pare che Madame Geoffrin ne parlasse ieri, signore. Accennava alle previsioni di un meteorologo...”

“Proprio così... Ma dopotutto, come prevedere la natura con quattro calcoli e un vecchio anemometro? I maledetti venti insisteranno a soffiarci contro quando vorranno e ci spazzeranno via come foglie!”

“Siete troppo sensibile, signore. Bevete il vostro tè. A dirla tutta, non desideravo parlare di venti, né di anemometri... Ma desideravo parlarvi.”

Des Arcis sbarra gli occhi: improvvisamente teme che la tempesta più grave stia abbattendosi ora su di lui. E, dopo alcuni “ehm”, “s’intende” e “naturalmente”, piega il capo nell’atto di chi ascolta, preparandosi al peggio.

“Caro marchese...”

“Mia cara...”

“Credo di poter affermare che ci amiamo...”

“Teneramente.”

“E tuttavia...”

“Tuttavia, signora?”

“Un pensiero mi angustia, amico mio.”

Des Arcis impallidisce.

“Il fatto è che, da qualche tempo...”

“Da qualche tempo?”

“Da qualche tempo, nel profondo di me stessa... Ah... non so davvero come continuare... E tuttavia lo dirò: nel profondo di me stessa, da qualche tempo qualcosa si è... assopito. Proprio io, che vi amo con la più viva tenerezza, registro nei miei sensi...

una specie di assurda lentezza. E ogniqualvolta mi comparite dinnanzi tutto premuroso e impaziente, invece di quella suprema tempesta che un tempo non poteva calmarsi che sul vostro petto, sento e godo all'istante una pace perfetta. Non è orribile? Mentre voi leggete le vostre gazzette, lanciandomi di quando in quando occhiate maliziose, da parte mia non provo che la beatitudine di sentirvi accanto. Ah, amico mio, sono sgomenta! Come può la materia, con la scorta dei suoi deliziosi piaceri, con il suo profumo e la sua delicatezza, ridursi a spirito senza il minimo preavviso?"

Durante questa spiegazione, des Arcis è passato a un tratto dallo spavento a una gioia incredula, come il naufrago stremato che, nel buio, all'improvviso tocchi terra, o il bimbo che ha rubato le ciliegie e non l'hanno visto, e lo accarezzano. Balza in piedi, corre accanto alla signora con un gran sorriso, la felicità raggianti sul volto: "Amica mia, non crucciatevi, la circostanza è straordinaria, vedete: ciò che ora mi avete detto, con l'onestà che è il primo vostro ornamento, io stesso..."

"Voi stesso, caro amico?"

"... insomma, la storia del vostro cuore, parola per parola, è la storia del mio. Ma, più timoroso, o a dirla tutta, più codardo di voi, tacevo, tenevo chiusa in me la mia pena e non so quando né come avrei avuto il coraggio di parlarvi."

"È vero, signore?"

"Verissimo, amica mia!"

Madame de La Pommeraye per un attimo sprofonda disperatamente nel vuoto: tutto è davvero finito. Per sempre. L'amore che credeva eterno giace a terra, morto. Eppure, nessuna dimostrazione visibile d'affanno la tradisce.

“Che fare dunque, ora, di noi?” domanda con un dolce sospiro.

“Innanzitutto festeggiamo la verità che trionfa e non solo viene a capo di mille inganni e rivalse, ma sempre governa ogni grande pace.”

“Ben detto, signore! Vi do la mano: da oggi, la stima reciproca, un’alta intesa spirituale, in una parola la più tenera amicizia, sostituiranno la nostra antica passione. Ritroverete la vostra libertà, verrete da me quando vi piacerà, mi racconterete dei vostri viaggi e delle vostre avventure. Voi stesso non mi rifiuterete il vostro consiglio, quando le circostanze...”

“Signora,” il marchese la interrompe, balbettando, “voi siete la più eccezionale delle creature...”

Tre mesi dopo, tuttavia, la marchesa è a buon punto col suo piano. Ha chiamato una Madame d’Aisnon che ha una casa da gioco in rue Traversière, frequentata da giovani dissipati e qualche vecchio libertino. La madama ha una bellissima figlia di sedici anni, Violette, disposta di quando in quando a tener compagnia, nella sua cameretta, a chi, tra gli ospiti più ragguardevoli, ne faccia istanza. Così, alla meglio, madre e figlia, l’una col faraone, l’altra con la conversazione, rimediano il pane quotidiano. Quando la marchesa le compare davanti, altera e magnifica nella sua *andrienne*, Madame d’Aisnon per un attimo si confonde, poi si prostra quasi a terra nell’inchino del povero al ricco: il più antico del mondo.

“Signora marchesa, l’onore che oggi...”

“Per carità,” l’interrompe lei con una voce stridula, “non fate scene... Siete stata chiamata per un affare che, si presume, potrebbe riguardarvi.”

Madame d'Aison s'inchina di nuovo: "Comandate," sus-surra.

"Si dice che teniate una casa, in faubourg Saint-Antoine, e che una vostra figliola sia, come potrei dire, essenziale al suo bilancio."

"Ho l'obbligo di correggervi, signora: la mia Violette è l'angelo più puro..."

"Meglio così! *Quelle chance!*" strilla la marchesa. "La parte dell'angelo è proprio quella che dovrà recitare nella mia commedia..."

Il piano è semplice, Madame d'Aison ascolta attentamente: madre e figlia verranno trasferite dalla casa di rue Traversière in una casetta tra gli orti di rue de la Roquette, adatta a due povere e pie donne virtuose, recluse pressoché, vestite di scuri panni feriali, intente da mattina a sera al ricamo che ornerà i polsi di vescovi e canonici... Ma un giorno stabilito, all'ora del vespro, sulla spianata della parrocchia, per un capriccio del caso incontreranno... des Arcis: al braccio della marchesa! E la partita incomincerà.

"Signora..." Madame d'Aison fissa lo sguardo sul volo d'una bianca colomba nel fogliame in un angolo del tappeto, "la mia casa è prospera..."

"Trecento luigi!" la interrompe la marchesa, alzandosi di scatto. "Vi darò tutto questo danaro perché fingiate di essere una donna onesta, modesta, laboriosa e istruiate la vostra Violette a divenire la giovinetta più illibata del regno... Quanto ai suoi *attraits*, naturalmente, non sono necessarie istruzioni."

La madama in pochi istanti enumera tra sé entrate e uscite mensili a rue Traversière, rivede nella mente a uno a uno i creditori al gioco, i fornitori, i gabellieri alla porta... Così china il capo e accetta l'incarico. E la somma.

Des Arcis incontra Violette in un tiepido pomeriggio di primavera, all'entrata della chiesetta parrocchiale, sotto l'icona di sant'Afrodisio con la mitria, a dorso di cammello... La ragazza, che indossa una mantellina di canapa e la cuffietta delle beghine, guarda attenta l'icona, gli occhi spalancati e curiosi, accanto alla madre che guarda lei con l'aria della più perfetta mansuetudine. Vista la marchesa, al braccio di des Arcis, la madre accorre a baciarle la mano e subito chiama la figlia: "Violette! Oh, la bambina... s'incanta di nulla! Vieni, ti dico... ecco la nostra protettrice, la signora marchesa!"

"Mia cara bambina, abbracciarmi..." sussurra la marchesa, ignorando la madre. E la fanciulla è subito nelle sue braccia, la stringe felice: "Signora! State bene...? Ma vedete quell'arciprete sul cammello, con le gambe in aria... è così storto che non arriverebbe neppure..." s'interrompe, guarda la dama, la madre, il marchese, e improvvisamente scoppia in una risata così irrefrenabile e irragionevole che i tre per un istante la guardano trasognati, poi ridono tutti, *en conséquence*, apertamente, sorpresi di ridere senza sapere di che. Ride anche il marchese, che tuttavia, un istante prima, incontrati gli occhi della fanciulla, ha avuto una specie di dura e strana scossa: come se sapesse, all'improvviso, che d'ora innanzi, ogni giorno e attimo della sua vita cercherà quello sguardo; che non uno dei mille sguardi incontrati in passato, a un ballo o al ridotto o a una stazione di posta, varrebbe ora la minima parte di questo...

Dal giorno dell'incontro con Violette, des Arcis è tornato assiduo con la marchesa de La Pommeraye. Si preoccupa che le due donne abbiano di che nutrirsi, e scaldarsi quando tor-

ni il gelo. Esorta la marchesa a non lesinare erogazioni mensili né saltuari donativi per il loro bene. Propone addirittura che le *protégées* passino a lui e protesta che le vedrà ogni giorno. E soprattutto, dopo qualche tempo, e mille intime tergiversazioni, mette a nudo il suo cuore: “Amica mia, sono innamorato!”

“Certo, signore: lo vedo. Posso indovinare? Si tratta di Violette?”

“E di quale altra fanciulla potrei innamorarmi, in nome di Dio? O meglio, di quale altra fanciulla *chiunque*, solo che la conoscesse, potrebbe innamorarsi?”

“Senza dubbio. Ma badate, la ragazza è bella quanto devota e mai ne ho incontrata un'altra che avesse così fermamente a cuore la sua purezza.”

“Precisamente, signora, né io intendo espugnarla... Per la prima volta vedo con chiarezza ciò che né io né voi abbiamo mai visto, cioè che purezza e amore non sono che sfumature della stessa aspirazione, dello stesso palpito ultraterreno...”

“Ultraterreno, marchese? Ne siete certo? Significa che amereste Violette, con lo stesso trasporto con cui adesso dite di amarla, se non fosse la più bella fanciulla di Parigi?”

“Signora, voi e io siamo stati creature tutte di carne...”

“Ricordo benissimo, signore. E per quanto mi riguarda non vorrei perdere ora tale prerogativa.”

“Ma ci sono creature di cui non riconosciamo l'essenza spirituale se non quando le amiamo e da cui, come da una calamita, siamo trasportati verso l'alto.”

“Siete diventato un poeta, signore? Amate le anime? E se amate l'anima di Violette, siete certo di riconoscerla, in sé, nelle

sue visibili e sensuali tracce corporee? in quella bocca, in quel piccolo seno? Siete certo di non fare confusione?”

Il marchese non ne è certo, evidentemente, e sospira. Al di là di Violette, la vita gli sembra lettera morta. Il barone Barbon, le carte, lo chablis, le attrici del Théâtre des Italiens, tutto è noioso. E se davvero amasse Violette platonicamente, perché avrebbe questo tremendo desiderio di averla in carne e ossa ogni istante del giorno davanti a sé? Perché, privo di lei, il mondo gli sembrerebbe così incommensurabilmente vuoto? Dopotutto la marchesa ha ragione: non esistono spiriti sprovvisti di corpi. E in Violette spirito e corpo a tal punto si toccano e confondono che chiunque sarebbe tratto in inganno.

“Amica mia, aiutatemi,” geme des Arcis.

“Naturalmente, signore.”

“Sarò franco. Offrirò alle signore una casa e uno stipendio se Violette...”

“... diventerà la vostra amante?” la marchesa ride. “Poco fa eravate *discipulus Platonis*...”

“Non burlatevi di me, signora! Io sarò spacciato e morto se non avrò quella creatura... E se l'avrò, la terrò sempre con me come il bene più esclusivo...”

“Voi l'amate *infinitamente*, signore, non è così? Quante volte io stessa ho immaginato di avere una riserva inesauribile di amore: questo ceppo che si consuma sul fuoco per un momento ci sembra sacro e incombustibile; questa carne che divoriamo fino all'osso crediamo sia il pane degli angeli. Ma che disillusione quando la portata è finita e dobbiamo passare ad altro. Forse, amico mio, di *infinito* non c'è che la nostra fame.”

“Basta malinconie, signora! Finita o infinita, combustibile o meno, Violette è la donna che amo e amerò per sempre!”

“Così sia. Quanto a me, cercherò di indurre la madre ad accettare le vostre condizioni. Ma vi prevengo che non sarà facile.”

Due giorni dopo il marchese è convocato nel salotto della marchesa, a rue des Saints-Pères.

“Sposarmi? Siete fuori di sentimento, signora?” urla des Arcis. “Parola d’onore, non ho mai sentito una tale pazzia. E quelle donne? Mi getto ai loro piedi, metto una fortuna nelle loro mani e la respingono! Ma certo non hanno inteso...”

“Al contrario, signore, hanno inteso perfettamente. Vedono la vostra generosità, il vostro cuore, e tuttavia, con la delicatezza di chi non conosce il male, e lo teme, respingono l’offerta.”

“Dunque, se mademoiselle non vuol essere la mia amante, voi suggerite che sia mia moglie?” Des Arcis si drizza sulla seggiola: “Signora, io sono il marchese des Arcis, signore di Montfaucon du Velay, di Vazeilhes, Vériac, Sauzet d’Yssingaux e...”

“... e Violette è la figlia di una beghina, non è così? Sappiate dunque che la vostra Violette ha pianto, nella sua nuda cameretta e, se il cuore non m’inganna, le sue non erano le lacrime della virtù offesa, ma quelle di un segreto e inconcepibile amore.”

“Che dite mai, signora?” des Arcis impallidisce e balza in piedi. “Quella bambina amerebbe... me?”

“Vi ama al punto da rifiutarvi, amico mio. Vi rifiuta come amante, per la salvezza della sua anima. E sono certa che vi rifiuterebbe come marito, per il bene vostro.”

“Perché mai, dunque, esortarmi a sposarla? Siete dunque voi che deliberate di farmi perdere il senno?”

“Riflettete, marchese: nessuna fanciulla al mondo sarebbe così dimentica della propria convenienza da opporsi, per più

di due o tre volte, a un legame onesto con un uomo eccellente quale voi siete.”

“Parlate sul serio, signora?” Des Arcis ricade di colpo sulla seggiola, gli occhi stralunati, fissi sulla parete alle spalle della marchesa. (Alla marchesa, che trattiene il fiato, pare un secolo: ma è un minuto.) Des Arcis si riscuote, ha deciso: sposerà Violette.

Madame de La Pommeraye è la prima a raggiungere gli sposi, dopo le nozze, al palazzo di rue de Lappe. Violette che, vuoi per la commedia di virtuosa, vuoi per vergogna, da tempo non crede più così bello l'affare della madre, sta chiusa nella sua camera. Per di più, nelle ultime settimane, vedendo il marchese tutto premuroso e raggianti, osservando come la sfiori, trepido, quando sono a passeggio, o la fissi convulso come un ragazzo, dal pentimento è passata a una preferenza per lui, tale che non vorrebbe staccarglisi mai dal fianco. Ma ora? Il marchese, col sorriso sulla bocca, dà ordini a servitori e lacchè per la partenza dell'indomani. Corre trafelato tra le sale; balza sullo scalone incontro a un cameriere; apre di scatto il grande baule preparato nel vestibolo, lo richiude...

E s'inchina a un tratto alla vista della marchesa: “Signora, che immenso privilegio...”

“Vi chiedo un istante, marchese,” Madame de La Pommeraye sorride, inchinandosi a sua volta. Des Arcis la guida alla biblioteca. Qui, diritta su una seggiola, alle spalle i libri dalle vecchie coste violacee, la marchesa, scandendo le parole, rivela il suo inganno: raggirato da tre donne, il marchese ha sposato non la figlia di una beghina ma di una mezzana: una piccola prostituta buona per libertini decrepiti e pazzi. Madame de La Pommeraye

non sorvola sui trucchi suoi né su quelli delle megere riguardo all'intera impresa, ai tempi e al denaro necessario. Dice tutto, sicura dell'effetto di ogni sillaba sul marchese immoto di fronte a lei. Infine tace, e fa l'atto di alzarsi.

Per l'intera durata del discorso, des Arcis è rimasto impie-trito sulla seggiola. Qualcosa di enorme e inconcepibile gli pre-me sul petto e lo soffoca. Perché proprio a lui, buono, gentile, festeggiato, conciliato con la vita, qualcuno ha voluto fare tanto male? Un istante: vede a terra i corpi delle tre donne uccise da lui. L'istante successivo vede se stesso in società, salutato da sor-risi commiserevoli, se non le uccidesse; o dinnanzi al magistrato se le uccidesse; o fuggito nel nuovo mondo, degradato su qual-che piantagione... Ma all'improvviso, come su un foglio bian-co, scritta con mano sicura, distintamente, appare la soluzione.

“Un momento, signora...” il marchese si sgranchisce le gambe come dopo un lungo sonno. “Sembra che abbiate otte-nuto la vostra vendetta.”

“Nessuna vendetta pareggerà il vostro conto, signore.”

Des Arcis è assorto in un pensiero, come se fosse solo al mondo. Poi si alza di scatto: “Al contrario, è possibile che io non paghi nessun conto.”

Dopo qualche istante, Madame d'Aisnon e la figlia, fatte chiamare da lui, si presentano col capo chino. Violette piange a dirotto, la madama tace astiosa. Des Arcis, al contrario, col viso lieto e le migliori maniere le conduce a un divano: “Signore, vi prego di ascoltarmi. Vedo che la nostra amica vi ha indotte a in-gannarmi e l'attuale Madame des Arcis ha servito nel postribolo della madre: Madame d'Aisnon, di rue Traversière, se non erro? Perdio! Conosco tutte le cortigiane di Parigi e ignoravo che la

più bella abitasse nel mio quartiere! Ma non piangete, bambina, non c'è nessuna ragione! Se vi bandissi all'ultimo confine delle mie terre e non vi vedessi mai più, sarei pazzo. Se vi ripudiassi e ammettessi d'essere stato giocato da voi, mi coprirei di ridicolo. Se vi odiassi, quando vi amo, mentirei a me stesso e sarei infelicissimo. Dunque perché mai bandirvi, ripudiarvi, odiarvi? Come vi ho amata dal primo istante, sotto l'icona di sant'Afrodisio, così vi amo ora. Che il mondo conosca la verità e ne tragga l'insegnamento migliore! I costumi sono relativi ai popoli, ai climi, ai commerci. E se i marchesi in Francia, nel secolo decimottavo, avranno sposato le puttane, l'ordine del matrimonio avrà vinto due volte sul disordine delle passioni: avrà reso i sensi complici della legge e accolto il vizio, ospite d'onore, alla tavola delle arroganti virtù."

"Siete pazzo, signore?" Madame de La Pommeraye fissa il marchese, allibita. "Non avete altro da dire? Avete sposato una donna pubblica e pretendete che tutti vi imitino? Non pensate alla vostra vergogna?"

"Vergogna? Anche se, ingegnandovi a colpirmi a morte, mi avete procurato il bene cui ogni uomo anela su questa terra, la vostra macchinazione disonora voi per sempre. E obbligando all'infamia una fanciulla già oppressa da una madre infame, avete perduto il vostro cuore e il vostro nome." Con questo discorso, des Arcis congeda per sempre le due signore, che finalmente escono, furiose, dalla stessa porta.

Gli sposi, come stabilito, partono la mattina successiva, con un equipaggio straordinario di servi e carrozze, per un viaggio che li porterà a Napoli, e in Sicilia. I primi giorni, tra una fermata di posta e l'altra, nel chiuso della carrozza, alla vista uguale dei

campi dell'Île, Violette non fa che piangere, il marchese non fa che rincuorarla. “Non è giusto!” ripete lei tra i singhiozzi. “Al contrario, bambina mia! Voi avete seguito il vostro dio che vi obbligava a ingannarmi, io il mio che mi obbligava ad amarvi, e ci siamo incontrati e promessi per sempre. Dov'è una giustizia più dolce?” Così, durante il lungo viaggio, gli innamorati diventano amanti e mai si staccano l'uno dall'altra. “Lo spirito,” riflette des Arcis, “è la qualità più preziosa della materia. Che sarebbe questo mio immoderato desiderio carnale, in sé, privo di spirito?” Giorno dopo giorno la sua mente intera è occupata da Violette, che ha di fronte. Ogni suo pensiero coincide con il corpo di lei, che vede e tocca: è il laccio che lo lega e *per sempre* lo legherà a lei nel mondo terreno.

Ma il tempo passa. Una sera di aprile, sei anni dopo quel viaggio, des Arcis passeggia nel giardino del Palais Royal e scruta accigliato le foglie verdeggianti degli olmi dell'*allée*. A casa, a rue de Lappe, e al castello di Velay i pranzi e i balli si susseguono allegri e in breve Violette è divenuta una gran dama: eccentrica nei termini della convenienza, con i suoi modi fanciulleschi, e irraggiante grazia e amore. Ma lui? Una domanda come una spina lo punge: ama Violette oggi nello stesso modo in cui l'ha amata ieri? Oppure questo modo è mutato come muta continuamente la forma delle nuvole in cielo? O addirittura non solo il modo è mutato, ma l'amore stesso, in sé, si è perduto? Nella sua mente tutto si confonde. Lo spirito non è venuto a capo della materia, né del tempo. Il *per sempre*, possibile quota immateriale della sua vita, non è stato, dopotutto, che un'astrusa maschera del desiderio.

Forse, pensa il marchese, nascosto in qualche angolo del mondo esiste un uomo appassionato e puro la cui vita non sia divisa in epoche, in cui si entri e da cui si esca come in stanze senz'aria, ma sia un unico slancio. Un uomo legato e slegato dalla sua carne, come ognuno sulla terra dovrebbe essere: libero e servo della vita al punto da non avvertire se stesso come peso ma anzi come vuoto da cui spiccare il balzo decisivo.

Forse quest'uomo esiste.

Ma non è lui.

Agitato, pallido, des Arcis solleva il bastone, lo spiana come di fronte a un esercito di nemici, poi allunga il passo, piega a sinistra nel vialetto accanto alla spalliera di rose nell'ultimo sole: entra nel buio delle arcate.

VI

Soffiando e sibilando, appoggiato appena alla canna, Da Ponte in zimarra nera fronteggia l'ultima rampa di Morningside. Palle di nevischio gli volteggiano attorno nella salita: su e giù come gnomi scalmanati fino alla cima del colle dove si confondono in una lieve coltre ondeggiante che lambisce le acque dell'Hudson. Dall'alto, in mezzo ai vapori, il vecchio scorge la casa di Lady Cottenet: i prati cintati, le balze sul fiume, il viale dei peri selvatici, l'adito dove in estate è apparecchiata la tavola. E affretta il passo. I giorni della lezione di italiano, nella casa di Upper West Side, sono giorni felici e Frances, dopotutto, è un'allieva speciale. Legge il Tasso con il suo leggero accento *eastern*, quasi ipnotizzata, appena esitante su parole come "rosseggia" o "specchio" o "ventillar", e il Tasso per la prima volta risuona in quel mondo nuovo, vuoto, intatto. Vuole conoscere i nomi degli arcadi, i cori delle *pastourelles*, gli emblemi dell'Alciato o del Ripa, e ascolta immobile il maestro.

Frances ha ventisette anni e, se non fosse vecchio, Da Ponte direbbe che è innamorato di lei. I suoi occhi intelligenti, il suo

sorriso non di rado lo agitano. Certo, in passato, a Vienna, a Dresda, a Londra è stato l'amico di donne bellissime: poetesse, duchesse, attrici dell'opera... A Venezia, ha bazzicato ridotti e bordelli assieme ad Angioletta Tiepolo... Non gli hanno fatto difetto mai, con le donne, quel tono naturale, familiare, duttile e quella confidenza fraterna che è la carta vincente dei libertini. Ma ora la vecchiaia, tutt'altro che freddo al fascino di Lady Cottenet, lo rende perplesso su di sé, zoppicante sulla via sensuale un tempo facile e larga. E tuttavia, lasciato il clivo di Morningside, il vecchio allunga il passo, quasi corre nonostante la non piccola mole e scarroccia zufolando in vista della casa sul fiume.

Accanto alla grande finestra, nella sala scaldata dal camino viola di Chambers, seduti su due poltroncine, maestro e allieva prendono il tè. Caleb ha appena portato il cabaret con i *chewy cookies* all'uvetta: "Freshly baked, professor!" mormora.

"Thank you, Caleb, my dear!" Da Ponte grida, brandendo un pasticcino. "I've come to believe that there's a big difference between vice and sin! Vices will be forgiven, Caleb, will be forgiven!"

"Yes they will, professor, it will go just like that!"

"Siete di buon umore, maestro," Lady Frances sorride. "Come sempre, del resto. E tutti vi amano..."

"Ah, milady, siete in errore..." Da Ponte passa in un istante dal tono faceto a quello lacrimoso. "La mia vita è una sequela di torti patiti e reti in cui sono stato preso: a cinque anni, vedete, un precettore mi ridusse più morto che vivo a colpi di verga. All'università, dissero che ero rousseauiano e il senato mi tolse la cattedra di retorica. Rifugiato a Venezia, il Memmo mi sospet-

tò d'avergli rubato l'amante. Gli Esecutori contro la Bestemmia dissero che a San Luca, mentre predicavo dal pulpito... ah, milady, potreste crederlo? Fui bandito dallo Stato per quindici anni: a Vienna Casti mi calunniò per avere lui, al posto mio, lo stipendio di poeta cesareo. Salieri scrisse un libello contro di me. Mi si espulse da Vienna... Poi venne Londra, il King's Theatre, il ribaldo che mi spogliò di tutto. E finalmente la nave che mi ha portato in questo mondo nuovo, dove ho incontrato un angelo, signora..." Al vecchio invincibile, che anche in America ha tentato mille imprese, trema la voce. Nella sacca da viaggio, quando sbarcò trent'anni prima a Philadelphia, aveva dieci corde di violino e Dante, il Tasso, Petrarca... I suoi tesori. Per tutta la vita ha trovato nell'italiano dei poeti più che consolazione un formidabile alimento e anche ora, vecchio com'è, rivive se legge le rime per Lucrezia Bendidio o *Quel vago impallidir*. Ma ama l'America, ora, più della sua stessa patria. Ama l'audacia di un paese nuovo dove tutto, anche una lontana tradizione in pericolo, potrebbe ricominciare.

"Ricordate, maestro, che questa è la vostra casa, sebbene nulla in essa si possa paragonare alla bellezza del paese che avete lasciato."

"Al contrario, proprio questa casa è l'esempio perfetto di una bellezza anche più sorprendente, stabilita dove l'istante prima c'era il deserto o la foresta, e coltivata con arte e con sentimento, come quel giardino in mezzo alla neve di cui scrive il Boccaccio, ricordate?"

"Certamente, ma davvero credete che in questo enorme continente vuoto, tra due oceani, uomini privi di ricordi possano costruire una civiltà paragonabile alla vostra?"

Da Ponte aguzza gli occhi. Nella domanda di Frances c'è una specie di apprensione: “Non dovete pensare, amica mia, che nello stato di natura ci sia qualcosa di meschino. Lo stesso Voltaire dichiarò che proprio noi europei siamo i veri barbari, e ‘l’américain nous égale en courage e nous passe en bonté’. S’intende, Voltaire derideva Rousseau. Un giorno gli scrisse che, dopo avere ben considerato la sua apologia dello stato di natura, gli era venuta voglia di camminare a quattro zampe. Ma l’américain gli era simpatico. E, in effetti, perché questo *américain* che osserva scrupolosamente le leggi della madre comune e va a caccia e a pesca ed è felice, dovrebbe cambiare? Che cosa potremmo, noi, insegnargli? Siamo davvero certi che imparare il latino aumenterebbe la sua *joie de vivre*? E soprattutto: è vero che quest’uomo, intento a costruire la sua canoa con la corteccia degli alberi, è ignorante perché non sa il latino? Credo, signora, che in generale di fronte al cosiddetto *sauvage* legislatori e preti europei avrebbero fatto bene a lasciare le cose come stavano.”

“Eppure, nonostante tutto, come si potrebbe paragonare un’aria del vostro *Don Giovanni* a un canto del sole dei dakota o dei navajo? Dopotutto, se non si fossero quasi estinti, avrebbero continuato a cantare *hei heia naha* per tutta l’eternità.”

“Buon Dio, signora...”

“Lo so, la storia... non è che una sequela di massacri. E non esistono massacri civili. I figli dei padri pellegrini con tutta la loro devozione non hanno ucciso meno atrocemente degli spagnoli i loro nemici disarmati. La testa di Metacomet, re degli algonchini, che si era fidato degli invasori, è rimasta esposta a Plymouth per vent’anni. Ma forse non è questo il punto. Mi

domando... se da questo male non discenda un qualche bene, o meglio, se il bello costruito mattone su mattone con il sangue dei vinti non si volti poi in costumi più gentili per i vincitori.”

“Ma chi vi assicura, milady, che quegli indiani dakota o navajo con le loro nenie monotone non creassero una bellezza, nei suoi termini, perfetta come la nostra e di cui probabilmente non intendiamo né il codice né la proporzione? Se un poeta pellerossa siede appoggiandosi a un albero, nella foresta, e ci dice che gli alberi parlano l’uno all’altro e si trasmettono notizie importanti, che tuttavia gli uomini non capiscono, perché non dovrei credergli? Non ho la chiave dello stipo, ma nessuno potrebbe giurare che nello stipo non ci sia nulla.”

Lady Cottenet si volta verso la finestra e il bigio fiume, tra i vortici del nevischio, poi sorride a Da Ponte: “Mi parlate sempre di sestine e ottave come soluzioni perfette nel caos del mondo e ora volete guardare nello stipo del pellerossa!”

Il vecchio ride soddisfatto: “Ah, signora, è che questo continente vuoto, come dite, è così promettente... È un mondo bambino di fronte al vecchio mondo che da parte sua non sa più che farsene di sestine, né di poeti o artisti. Montaigne ci aveva avvertiti: il nuovo mondo è così *enfant* che gli insegniamo l’abc, ma sarà perfettamente adulto quando il nostro entrerà nella tomba. E questi *américains*, davvero, sono bambini fortunati: fin da principio la madre natura li ha nutriti: con la manioca, le patate, milioni di bisonti; li ha vestiti di cotone e canapa; gli ha dato zucche per farne piatti e bicchieri e case all’ombra dei fichi d’India. Li ha resi felici: ignari del peccato quanto della grazia divina; né inferiori a noi perché non redenti, né superiori perché non colpevoli.”

Lady Frances riflette, nel silenzio della grande sala: “Davvero credete, signore, che si possa essere felici fuori della storia? La natura, così com’è, non è quasi niente agli occhi di un essere razionale. Provvede zucche e patate, genera piante dai semi e insetti dai bruchi, ma non ha evoluzione, ha solo una specie di sviluppo sul piano organico. Qualcuno dice che è perfetta nella sua inerzia e in essa nessuna parte è preferibile a un’altra. Ma basterebbe osservarla: non fa che togliersi i suoi capricci, moltiplica generi e specie, si distrae, confonde i tratti delle sue creature... Qual è il suo *ordine*? La natura è incoerente e incapace di realizzare forme logiche, e nessun uomo potrebbe dirsi felice in essa se non prestandole la razionalità che essa non possiede.”

“È possibile, amica mia, è possibile... Io preferisco pensare, tuttavia, che la ragione umana non sia che il compimento della razionalità della natura e trovo che nell’uomo di natura, chiamiamolo così, non ci sia nulla di imperfetto né di stolto rispetto all’uomo civilizzato. Barbarie, dopotutto, non è che una parola per descrivere abitudini diverse dalle nostre ed è probabile, naturalmente, che noi stessi risultiamo barbari agli occhi di un selvaggio: nel suo mondo dove non ci sono traffici, lettere, leggi, successioni, divisioni, contratti simili ai nostri, non ci sono neppure tradimenti, calunnie, dissimulazioni... E dunque? La natura è davvero così illogica come pensate?”

“Eppure, non capisco: chi è, precisamente, per voi, questo selvaggio che se ne sta nudo sulla battigia e spacca le noci di cocco con un punteruolo? Che cosa può insegnarvi che già non sappiate da migliaia di anni?”

Da Ponte sorride: “Chi è? Probabilmente solo un uomo di buon cuore, come parve a Colombo appena sbarcato: un uomo

che non sa niente di immortalità dell'anima né di arti liberali o sostanze spirituali, e non possiede beni, non s'inchina a nessun proprietario, non paga nessun dazio a nessuna barriera. Se non fosse stato intimidito dalle nostre cannonate, avrebbe detto lui ben prima di Montaigne che la civiltà è la vera barbarie. Pensate: hanno un significato per lui le parole *Vangelo* o *Corpus Giustiniano*? Ma in un certo senso i suoi ultimi duemila anni di permanenza sul pianeta valgono quanto i nostri: lui ha spaccato la sua noce con il punteruolo, noi abbiamo creato mille capolavori e compiuto mille stragi.”

“Mi chiedo, tuttavia, perché l'elogio di questo selvaggio sia tessuto in genere dagli uomini più evoluti e sofisticati della vecchia Europa.”

“Ah! Amica mia, vi sembra dunque un uomo sofisticato? Mi fate onore! Non sono che un povero abate di Ceneda, figlio d'un conciatore di pelli!”

Anche Lady Frances sorride. La prima ombra della sera scolora le balze e le macchie sul fiume. La neve vortica attorno al fanale nella corte e Caleb, sopravvenuto in punta di piedi sul grande tappeto, annuncia il pranzo. Allieva e maestro passano a una piccola sala illuminata dov'è apparecchiata la tavola. All'*entrée*, un piatto di aragoste di Portland sgusciate e fumanti, col bricco del burro fuso, Da Ponte quasi grida: “Mi correggo, signora, mi correggo! Nessun selvaggio, a nessuna latitudine, potrebbe godere d'una simile, sceltissima tavola! Dove troverebbe questo chablis ghiacciato, questo lino d'Irlanda e questi vecchi argenti di Chester?”

“Convenite, dunque, che dall'uomo animale è opportuno sollevarsi all'uomo vero e proprio? E converrete che qui in

America, in questo lato acerbo del mondo, una tale ascensione è lentissima. Dite che gli americani sono bambini. Bambini che non crescono e non diventano uomini, per di più: *naturali* in quanto bloccati nella natura, incapaci di progredire spiritualmente. Così, se il più grande filosofo d'Europa venisse abbandonato qui, in qualche foresta, per dieci anni, scommettereste che ritornerebbe a casa muto e stupido? Nel sistema della natura non si va da nessuna parte, vi assicuro.”

“Ah, signora, siete terribile!”

“È che non credo che il conte di Bougainville abbia trovato attorno al mondo né tantomeno qui nessuna repubblica di Platone e nessun paradiso terrestre. Dubito, d'altra parte, che ci sia ora o ci sarà mai un Tucidide a Boston e un Senofonte a New York.”

“Ma non vedete, al contrario, quanto immensa e giovane sia questa terra? Potrebbe diventare la magnifica edizione riveduta e corretta di un vecchio libro esaurito.”

Da Ponte sorbisce a cucchiariate la minestra. Tra Pennsylvania e New England nessun cuoco pareggia quello di Lady Cottenet, e al vecchio torna in mente la bettola di Londra dove si sfamava con uno stinco mezzo affumicato e secco: “Pensate, signora: i padri gesuiti, quando vennero in America, trovarono nelle foreste indigeni il cui profilo era simile a quello degli imperatori romani scolpiti sulle medaglie. I pellirosse erano eloquenti come retori nell'Areopago. E tutti erano innocenti come al tempo dei patriarchi. Se, come noi, nascevano macchiati dal peccato originale, tuttavia erano felici, estranei a se stessi, privi di beni personali e operosi per il bene di tutti. Nel Paraguay, insieme ai gesuiti, costruirono un mondo perfetto: senza proprietà, senza

tiranni né storia. E vennero sterminati, s'intende. L'innocenza, soprattutto quella che si organizza *pour le bien public*, è destinata al massacro. Sembra stupida. Ma, al contrario, se i selvaggi assediati avessero massacrato i civili invasori nessuno storico poi li avrebbe trovati stupidi, parola mia.”

“I domenicani, signore, erano di tutt'altro avviso, mi pare: creature viziose e bestiali ‘sin mistura de bondad’, dicevano degli americani. Ma soprattutto oziosi, indolenti, inconcludenti in ogni operazione, immobili: *homunculi* superstiziosi, nudi e ornati di penne come Papageno. Come ammettere che il loro non far nulla di *enfants sauvages* sia compatibile o equiparabile col nostro far qualcosa di uomini veri e civilizzati? È ragionevole che il cosiddetto stato di natura si protragga all'infinito? La giovinezza stessa, direi, in generale è bella quand'è finita.”

“Eppure, signora, la vostra attuale giovinezza è incantevole quanto la vostra ragionevolezza, vi assicuro.”

“Forse, signore. Ma a mia volta vi assicuro che passerà.” Lady Frances fa cenno a un servitore per il porto. “E mi domando se passerà un giorno anche la giovinezza degli americani.”

“Ecco il punto! Proprio qui, in questa strabiliante città, natura e ragione si sono unite per produrre la civiltà più perfetta, anche se molti europei storcono il naso e non ammettono l'idea di una nuova perfezione dopo la loro. Qualcuno mi ha detto che una sera Franklin invitò a cena dei francesi, tra cui il famoso Raynal. Mite e *aimable* com'era, Franklin non raccoglieva le *gaffes* di quello scomunicato sulla superiorità intellettuale dei francesi, sul loro genio, sulle loro nuove idee. Ma quando sentì che ne vantava anche l'altezza fisica (‘vous voyez, les français sont beaucoup plus grands que les américains, c'est une preu-

ve’) lo interruppe. Invitò i commensali – la metà americani, l’altra francesi – ad alzarsi e propose un brindisi alla Francia: gli americani erano alti una spanna più dei francesi! Dell’America Raynal aveva denigrato tutto, anche gli animali: volpi che perdevano la coda, cani che non abbaivano, uccelli che non cantavano nelle foreste. Ma, a quella tavola, gli americani erano più alti dei francesi!”

“Eppure, signore, questa giovinezza degli americani mi pare una specie d’imperfezione, qualcosa che promette un compimento di cui non sappiamo nulla.”

Da Ponte sospira. Lady Frances è incompiuta e perfetta secondo il mistero stesso della giovinezza. Il vecchio la guarda, distante come una stella, eppure teneramente: “Tutto va verso la giovinezza,” mormora, “benché sembri un paradosso. ‘Sicut enim fulgur exit ab Oriente...’ Per l’Evangelista l’Occidente è il bersaglio di quella folgore, la parte di mondo dove la luce dell’Oriente, divenuta fioca, potrà ravvivarsi e brillare ancora. E oggi il filosofo Berkeley allo stesso modo prevede di restaurare nella giovane America la religione, l’arte, la scienza e la politica che si corrompono e muoiono nella vecchia Europa.”

“Conosco la canzone: *tout va se rebâtir à neuf en Amérique*. La canta anche il vostro intelligentissimo Galiani, ma io non vedo nulla: se penso a un ritratto, continuo a pensare al *Doni* di Raffaello, non certo al *Generale Washington* di Trumbull. Se penso a una chiesa, penso a Santa Maria del Fiore e non a Saint Paul giù in città. Nessuna nostra giovinezza potrà restituirci mai i vostri vecchi originali.”

“Dunque la bellezza e la grazia moriranno, signora? L’arte non ritroverà la sua via stretta, la sua legge, la sua disciplina in

un mondo che, ogni giorno di più, sembra ignorarla? Non cercherà nuove forme? Non diventerà qualcosa di inimmaginabile per noi, oggi? Forse solo un suono, una particella di suono, un fruscio che passerà tra gli uomini riportandoli alla loro essenza spirituale?”

“Forse. Voi siete un poeta e sapete ciò che altri non fanno. Ma perché saltare nel vuoto quando l’arte del vecchio mondo è giunta a un’altezza grandiosa e basterebbe custodirla, come bene di tutti?”

“Perché questo *salto* è la sua vera legge. L’arte non sta ferma, nessuno riesce a custodirla una volta che ha lasciato la vecchia casa. Scalpita nel vuoto come un bisonte nella prateria.”

“Un bisonte, signore?”

“Sì, anche nel fruscio o nel monosillabo che forse sarà un giorno, dell’arte si sentirà il frastuono: da un capo all’altro di questa terra sterminata, nelle steppe, nei deserti, nelle gole dei monti. Ma ora? Che fare, nel frattempo? Viviamo incerti tra un mondo vecchio traboccante d’opere compiute e un mondo nuovo vuoto. Dovremmo essere testimoni e messaggeri: recitare l’Ariosto agli angoli delle strade, dire a chi passa che esistono la *Madonna della Seggiola* di Raffaello e le torri di San Gimignano. Tutto ciò che amiamo, signora, dovrebbe arrivare qui per mare, su una piccola nave, come i tralci di vite di Carmignano che il conte Mazzei portò in dono a Jefferson: a Monticello in Virginia; o la propaggine di ulivo che i francescani misero per primi tra i sassi della *mission* di San Diego. Così, se un giorno in America si produrrà un vino superiore al Borgogna, allo stesso modo vi nasceranno capolavori nutriti dall’antica sapienza ma liberi e impensabili nel vecchio mondo. Non mi credete, amica mia?”

Lady Cottenet socchiude gli occhi: “Il fatto è che io vorrei vivere circondata, fin d’ora, di opere *compiute*. Il vuoto mi allarma e l’attesa di qualcosa che potrebbe sopraggiungere, oppure no, sarebbe per me una pena troppo grave. Dopotutto, io sogno il vostro paese: voi sognate il mio. Io credo che la vostra arte sia compiuta così com’è: voi credete che debba compiersi un po’ di più. Io sono l’allieva e voi siete il maestro: *je vous aime*, ma non vi seguo sull’orlo del precipizio dove vorreste portarmi. Il mio cuore è su quella vostra vecchia terra, sui colli verde smeraldo che dipingeva Giotto, dove la bellezza, una volta per sempre, ha dettato le sue regole. Il mio futuro, signore, è il vostro passato: ciò che vorreste traslocare con la vostra navicella, io lo lascerei dov’è, circondato da guardiani notte e giorno. Ma ditemi: quando infine, tra mille anni, l’arte fosse compiuta anche qui, verso quale altro *vuoto* la sospingerete? La traslocherete sulla luna?”

“Sulla luna, sì. Su Saturno, se necessario, e più in là tra le sfere celesti, nella foschia delle stelle, in ogni angolo e vortice dell’universo. La voce umana è così dolce, signora: da quella del sioux inginocchiato nella prateria a quella di Cherubino che intona *Voi che sapete*. Tra un milione di anni note umane toccheranno la volta del cielo, riempiranno l’universo, premeranno al suo confine verso l’ultimo e vero vuoto. Tutto sarà arte e tutto canterà. Ma ora da qui, da quest’attimo, non possiamo che pregare e spiare se ciò accada, o possa accadere.”

Lady Frances sorride: “Amen.”

VII

Il cardinale François-Joachim de Pierre de Bernis, poeta, accademico di Francia, è ritornato a Venezia, ambasciatore di Luigi XV, dopo molti anni e molti duri affari. La Pompadour non gli ha perdonato la sua politica di buon senso e pace in Europa e gli ha negato la grazia del re. Ma, dopo un anno, Choiseul e lo stesso re l'hanno richiamato per combattere i gesuiti, e i gesuiti sono stati cancellati dalla faccia della terra. A causa delle sue poesie bucoliche, Voltaire l'ha soprannominato *Babette la Fioraia*: "Que cela est plein de verdure, de roses, de lis, de pivoines!" Ma, nonostante Voltaire, è divenuto il poeta più letto di Francia. Libertino per fede e per vocazione, nei suoi *Mémoires* ha scritto: "Ho sempre avuto in orrore il libertinaggio," e Clemente XIII l'ha nominato cardinale diacono. Ora, più che sessantenne, ha conosciuto Caterina, una ragazza di piccolo censo, ma educata, promessa al figlio d'un padrone di squeri alla Giudecca, le ha assegnato una dote conveniente e ne è divenuto l'amante.

"*Oui, ma belle,*" Bernis riprende il suo discorso, "si direbbe che l'amore sia caro agli uomini perché li confonde, li distrae,

sospende la loro pena, anche se il vecchio Chesterfield diceva che il gioco non vale la candela: ‘the pleasure is momentary, the position ridiculous...’ Era così snob che il soffio della vita stessa gli sembrava di pessimo gusto. Ma voi: siete intelligente proprio quando amate.”

“Dunque sarebbe intelligente questa follia?”

Bernis ride, ride anche Caterina alzandosi a sedere sul letto e spostando le cortine: una luce violetta, ancora tenebrosa, in fondo al canale degli Angeli, annuncia l’irreparabile chiarezza dell’alba. Immobile, il capo lievemente inclinato, Caterina fissa quella luce, poi all’improvviso si volge a Bernis: “Monsignore, tra sei mesi sposerò Zanetto, che è bello, forte, prospero. Con lui avrò una casa in calle Lunga e il più grazioso giardino della Giudecca. Avrò figli e nipoti. E un *caregòn* per quando anch’io sarò vecchia. Eppure sono qui, signore...”

“Ah, amica mia, perché mi è toccata, proprio ora, questa felicità? Gli dèi, che pare si rallegrino delle nostre sciagure, a volte al contrario elargiscono il bene con tale munificenza che nessuno, a rigore, ne sosterebbe il peso. Eppure, proprio in quanto uomini, possiamo essere felici *ad libitum* e vorremmo che il tempo si tendesse come una rete in mare per catturare quanta più felicità possibile. Niente è più ragionevole di un bene illimitato. E se guardo alla nostra vita – *ici, dans notre petite maison* – nel mezzo di quest’isola, vedo che tutto ciò che è *meno* di essa non è quasi nulla. A volte ci si accontenta di parti minime o di contraffazioni o addirittura si rinuncia al bene in nome di una prudenza che per qualcuno è la *conditio sine qua non* del piacere. Ma perché non esagerare? Per quale terrore superstizioso dovremmo arrestarci sulla soglia di questa sola vita che

abbiamo? ‘Siamo nati una volta,’ dice il filosofo, ‘nessuno nascerà una seconda. Dovremo non essere più per l’eternità. E la vita si perde nei rinvii: si muore, non si gode neppure una giornata.’”

“*Non essere più*: per l’eternità! È questo il precetto di un uomo di Dio? Per mio conto, so che i corpi risorgeranno nel giorno che il regno sarà consegnato a Dio e crolleranno potestà e principati.”

“Ma che ne sarà, quel giorno, del vostro grazioso corpo? Lo sapete? Sarà un corpo *glorioso*, perfetto? Perfetto in che modo, poi, se questo che vedo è il più perfetto che si trovi al mondo? E dite: avrete fame, quel giorno? o avrete sete, freddo, sonno? avrete voglia di...?”

“Tacetè, monsignore, non pensate ai vostri peccati?”

“Ci penso ogni volta che non li commetto, *mon ange*, e a dispetto di tutta l’Alta e Bassa Scolastica, e della logica formale per di più, in cui potrei fronteggiare un domenicano, non so altro che la Sacra Scrittura non dice che all’altro mondo si fotta.”

“Ah, monsignore,” Caterina rabbrivisce, “è così: il pensiero che la natura metterà fine al mio piacere, ben prima di mettere fine a me, mi atterrisce. Che sarà di me tra pochi anni? Chi vorrà saperne di questo corpo che vi pare perfetto? Già vedo che qualcosa cede e si arresta in me ogni giorno. Non è orribile?”

Bernis, soffiando leggermente, le bacia una mano: “È tutto così lontano, piccola mia. Mille notti ancora vi consoleranno e caceranno i vostri cattivi sogni. Se io non ci sarò più, voi ci sarete, nel modo in cui vi vedo ora: la stessa, tra le braccia di un nuovo amante...”

“O piuttosto sarò una sconcia vecchia che non saprà darsi pace?”

“Una sconcia vecchia? Vetustilla, con tre capelli in testa, che vuol sedurre un adolescente, lo era; Eppia che rincorre fino in Egitto un’intera *schola* di gladiatori: ecco le sconce vecchie di Marziale e di Giovenale. Ma voi! come Laura del Petrarca, rimarrete voi anche quando sarete nell’oltremondo!”

“Non mentite, monsignore. Tutti diventiamo delle sconce vecchie, prima o poi. Ma ditemi: questo piacere, poi, è naturale? È ragionevole?”

“Del tutto ragionevole! Non esiste altro dio né potere al mondo fuorché la natura, cui abbiamo l’obbligo di sottometterci, non rifiutando nulla al corpo né ai sensi nell’esercizio delle loro funzioni. Questo dicono i filosofi, e hanno ragione. Gli stessi preti di ogni confessione e grado agiscono *en conséquence*: il padre Acosta, gesuita, ha scritto che anche in Cina i mandarini non credono ad altro dio che alla natura, né ad altra vita che a quella terrena o ad altro paradiso che a un posto di mandarino. E nel sistema della natura il piacere è il solo fine cui tendiamo. È il *quid* che ci trasporta fuori, lontano da quel non so che di funesto che siamo noi stessi, amica mia...”

“Dunque, monsignore, la vita è male? È male essere al mondo? E la soluzione di questo male sarebbe vivere cercando continue scappatoie?”

Bernis annuisce, sorridendo: “Ben detto! Fuori di noi siamo più felici che in noi. Quando prendiamo la mira per tirare a una lepre, in quei pochi attimi in cui tutto il nostro essere è proteso fuori di noi, tra il colpo che partirà e la lepre che forse cadrà, siamo felici. D’altra parte che cos’è, esattamente, questo ‘noi’ che i moralisti ci invitano a non abbandonare mentre s’inabissa, o è inabissato, come la nave disalberata nei marosi? Quale sarebbe

il tesoro inestimabile che custodisce? Dio stesso – la verità – come voleva Agostino? Ma chi potrebbe esserne certo? Questo ‘noi’ è un mistero, *ma belle*, oppure non è niente: decidete voi. La sola cosa che possiamo vedere e toccare è la nostra mortalità con tutto il suo seguito di mali e dispiaceri. Sì, il male si sente. Ci incalza per tutta la vita. Possiamo renderci apatici, come gli stoici, e immaginare di dominarlo. *Mais bon*: se uno stoico soffre di gotta, pur predicando che la gotta non è un male, nondimeno ne soffrirà. Nessuno è mai venuto a capo del male e della morte, a cominciare da Socrate che se parla dell’immortalità dell’anima non convince neppure se stesso. L’anima è simile alle idee che permangono sempre costanti e invariabili? Se i contrari si generano dai contrari, dalla morte dunque si genera la vita? Se conosciamo qualcosa che ora non vediamo è davvero necessario che da qualche parte – in qualche vita precedente – lo abbiamo visto? Evidentemente a Socrate sta a cuore più l’immortalità dei suoi argomenti che quella della nostra anima! E ben più decisivo di tutte le sue ‘prove’ è il sospetto dell’allievo Cebète: che nell’atto stesso in cui l’anima si distacca ed esce dal corpo, subito si dissipi come fumo e voli via.”

“Che triste, monsignore. Il nostro corpo diventerà polvere. La nostra anima andrà in fumo. Ma se anche non andasse in fumo e volasse via incolume, come un uccellino, che vantaggio avremmo se questa anima non fosse *noi*?”

“Ah, *mon cœur*, siete una filosofa! Nessun metafisico potrà mai mettervi nel sacco!”

“Vi seguo, monsignore, ma non sono certa di approvarvi. Mi hanno insegnato che Nostro Signore è morto e risorto per noi e vorrei continuare a crederlo. Non mi piace affatto l’idea

di evaporare nell'aria come una fiala di etere. Ma per quanto riguarda i miei piaceri, sono una peccatrice e prego che al momento opportuno potrò invocare il perdono e sarò ascoltata.”

Bernis sbadiglia: “Tutto torna, dunque, mia cara. Molte signore a Parigi la pensano come voi. Ma vedete, il piacere è tutt'altro che un peccato. È la risorsa umana di chi non conosce né finge di conoscere il modo di ‘imparare la morte’. Nessuno impara la morte – ha scritto Des Barreaux – ma solo la spaventosa anticipazione del non essere: sentiamo il non essere intorno a noi con un terrore da ubriachi ma non ricaviamo niente di utile da nessuna fonte, né filosofica né teologica, su chi o che cosa né dove saremo noi nella morte. Di fronte alla morte, ahimè, non possiamo che distogliere lo sguardo. Ogni altra risoluzione è apparente. Ogni altro discorso è fantastico, nonostante provenga da supreme altezze: Platone con la sua caverna; Agostino con i suoi sillogismi (nascendo entriamo nella morte, morendo entriamo nella vita: che significa?). Nessuno sa nulla. Nessuno spiega nulla. Il piacere, al contrario, effettivamente sospende il pensiero della morte: ci allontana da un'occupazione *trop contraire à l'usage de la vie...*” Bernis è stanco, non trova sempre le parole italiane, ma insiste: “Pascal ha scritto che i libertini non sanno stare in una stanza chiusa, da soli, per più di qualche istante. E hanno bisogno di un affare qualsiasi – se non proprio la *volupté*, il *divertissement*: un tavolo, una palla da biliardo – per passare il tempo. Corrono qui e là come forsennati, *à la quête de quoi?* Aveva ragione, naturalmente. Ma il fatto è che, parlando in generale, il gioco del biliardo ha un peso maggiore dei miti platonici. Mantiene ciò che promette. Il pensiero stesso, nel gioco, è più soddisfacente che in metafisica.”

“Voi sapete tutto...” Caterina gli sorride, come una madre sorride al figlio studioso, “ma spero che abbiate torto. Ma soprattutto: come potremmo, signore, essere *tutti* libertini? Pensate: è quasi l’alba, abbiamo bevuto sauternes e ci siamo amati, io tradendo la mia promessa, voi i vostri patti più sacri e ora conversiamo mentre bifolchi, acquaioli, scrivani e dottori si preparano al nuovo giorno. Se tutti al mondo fossero come noi, se all’ordine e alla fede si sostituisse la miscredenza e il caos, che ne sarebbe del mondo?”

“Ma siamo noi i veri fedeli, *mon enfant*, e vegliamo sulle sacre verità! Guai se il mondo le conoscesse, il suo consenso le annienterebbe: il mondo è cieco, *passionné*, ma noi non possiamo rischiare di disperdere la luce della nostra ragione nella grande tenebra. Questa tenebra infinita, incommensurabile! La tenue fiaccola della ragione dovrà essere protetta e trasmessa con circospezione di mano in mano. Mostrarla al mondo significherebbe soffocarla. Così noi stessi continueremo a nasconderci nelle nostre *petites maisons* come i Beati Paoli nelle loro tane, perché se tutti un giorno fossero filosofi e libertini, verità e libertà si perderebbero infallibilmente, e il piacere le seguirebbe.”

“Ah, signore, è tutto così chiaro! Non è terribile?”

“Terribile, per chi, amica mia? Ciò che un moralista, lontano dalla natura, non vede o non riconosce è proprio la virtù in mezzo ai piaceri. Per lui il lussurioso è un asino o un lupo rapace: non riesce a concepire l’incorporeo né a estendere la sua intelligenza al di là dello spazio e della grandezza. La verità è che una morale volgare si è stabilita sulle rovine della morale naturale. La natura non è che ragione, evidentemente. Pensate a due bambini che giocano in una stanza con un burattino di

legno. Dopo qualche tempo vengono alle mani: il burattino fra strida e strappi passa dall'uno all'altro chissà quante volte. Arriva la governante con un cavalluccio e finalmente i bambini si distraggono, ognuno *avec son amusement*. Ma la pace non dura: presto uno getta via il suo giocattolo e grida per quello dell'altro. Ecco, questa guerra non è affatto naturale ma bestiale, un insieme di impulsi e relazioni simili a quelle di un cane o di una volpe. Nell'uomo adulto, al contrario, la natura si esprime come un istinto superiore, una regola che direttamente guida alla condivisione del bene..." Bernis sprofonda il capo nel cuscino e socchiude gli occhi: "Ahimè, questo bene partecipato a tutti gli uomini nessuno forse lo vedrà in questo mondo perché troppi saranno sempre i cani e le volpi al di sotto della natura, cioè al di sotto della ragione, e troppi i moralisti che, al contrario, dalla loro altezza chimerica tradiranno e disprezzeranno la natura. Ma noi, amica mia, qui, nel chiuso d'una stanza, perché dovremmo tradirla?"

"Ah, sì, monsignore... e tuttavia... tuttavia pentitevi dei vostri peccati..." Caterina sussurra quasi addormentata, strascinando le sillabe, "io l'ho già fatto." E cade in un sonno profondo.

Il grido dell'ortolano rompe l'alba silenziosa. Risuona tra rii e calleselle. Voci si interpellano nel vuoto dei campi. Bernis sorride nella prima luce: "*Oui, mon enfant, je vais les regretter un jour. Mais je ne promets rien.*"

VIII

Nel porto di Brest, la *Boussole*, fregata di prima classe, si prepara al giro del mondo. Dopo Cook e Bougainville, Jean-François de La Pérouse, capitano di vascello e cavaliere dell'Ordine di San Luigi, diretto alle isole Sandwich e in Alaska, conduce un drappello di astronomi, erboristi, biologi, cartografi e poeti. Sgomenti, ma infiammati dall'impresa, si fanno largo sui ponti di coperta e di stazza o sullo specchio di poppa tra sacchi di patate, pesci secchi fissati alle sartie, vacche normanne legate all'albero di maestra e maiali, montoni stipati nelle scialuppe e casse di cavoli e lattughe, pacchi di galletta. Il visconte de Langle, comandante in seconda, alloggia in un ripostiglio sul cassero; il naturalista Dufresne in un angolo dietro un tendaggio nella stanza del consiglio; il cavaliere Monti in un capace armadio a due ante. All'alba d'un giorno di luglio, il sole vampeggiante dietro la fortezza di Guelmeur, sei scialuppe con il vento fresco di sud-ovest rimorchiano la fregata in rada. Ma pigramente cade il vento e a mezzogiorno la *Boussole* torna alla calata. Finalmente, dopo tre settimane di attesa, la piccola compagnia nel suo guscio veleggia sul vuoto Atlantico.

Il tempo passa: sul ponte di coperta gli scienziati e gli artisti si inchinano tra loro, cerimoniosi, come se fossero a corte e invece misurano le stesse strette tavole ingombre di mercanzia. Passano cinquanta, poi cento giorni. La *Boussole* scarroccia su acque tempestose lungo le coste del Brasile. A Natale, in una calma improvvisa, il comandante, sceso su una lancia, apre la caccia agli albatry reali e alle procellarie, tra le grida di fucilieri e *vieux matelots* che poi festeggiano fino a notte alta con guazzetto e grappa di sidro. La Pérouse stesso insieme agli ufficiali e ai *savants* si unisce ai cori e alle giravolte della ciurma, con accompagnamento di bombarda, cosicché il silenzio sconfinato dell'oceano e delle stelle per un momento diventa festa, e clamore.

Il capo Horn è doppiato facilmente (la sua criticità non è che “un ancien préjugé qui doit disparaître,” annota il demitizzante Jean-François) e la fregata fila verso nord, lungo la costa del Cile. A Concepción una squadriglia di vivaci barchette cariche di papaie e chirimoye, mandate dal governatore spagnolo, saluta i francesi. Concepción è una specie di piccolo e spensierato reame, immobile nel tempo, e il suo monarca è Ambrose O'Higgins, irlandese barone di Ballynary, ingegnere al servizio della Spagna, poi trionfatore sugli araucani e *Capitán general* del Cile. I francesi sono al settimo cielo: i botanici con falchetti e carriole sciamano per clivi e gole verdeggianti e i pittori montano i loro cavalletti nelle vie del *pueblo*. I marinai corrono a Talcahuano dove le ragazze creole si contentano di pochi scudi. Infine, dopo quattro settimane in questo paradiso, si riprende il mare e la *Boussole* fa vela verso l'isola di Pasqua. Vi giunge una mattina, all'alba, recando granaglie, sementi di barbabietole e zucche per gli indigeni, ma anche capre e pecore. Gli indigeni,

da parte loro, sono ladri matricolati e, all'atto stesso di ricevere i doni, rubano quanto più possono ai francesi: coltelli, tabacchiere, addirittura i berretti bretoni della ciurma.

Dal suo alloggio, nel castello di poppa, Jean-François osserva la scena e ride tra sé: si chiede che fine abbiano fatto il *bon sauvage* di Rousseau o il nativo *genuine gentleman* di Shaftesbury. Jean-François detesta “les philosophes en chambre”. Che cosa possono sapere della natura dell'uomo se a malapena frequentano altri filosofi? A lui, semplice navigatore, uomo del Sud (Albi, Linguadoca), la natura umana sembra ovunque la stessa. Gli indigeni dell'isola di Pasqua non sono ladri a causa della loro innocenza o ignoranza, dopotutto. Sono ladri come tutti i ladri del mondo. E il “buon selvaggio”, in generale, è un cattivo selvaggio. D'altra parte, i bianchi sterminatori di settanta milioni di *indios* americani erano “buoni”? Anche il grande Bougainville era caduto nella trappola: Tahiti per lui era la *Nouvelle Cythère* dove il selvaggio è felice in quanto è sciolto dalle catene che invece legano noi alla necessità stessa della legge e, in un certo senso, al suo spirito. Per lui la legge non è che un ostacolo alla libertà: perché non seguire il solo istinto che ci suggerisce che il bene sia da preferirsi al male, e il bene generale al bene particolare? Perché ubbidire a un legislatore che un giorno ci dice: *uccidi* e un altro giorno: *rubare o: non mangiare mele?* E che fare se lo stesso legislatore d'improvviso, cambiata idea, ci dica: *non uccidere o: non rubare o: mangia le mele?*

De Langle a suon di frusta ha riportato l'ordine tra isolani *voleurs* e marinai *volés*. Ecco, dunque: Rousseau, ma anche Voltaire, Diderot, la grande Caterina si sono innamorati di Bougainville e del suo paradiso. Ma non l'hanno mai visto.

Hanno fantasticato di spedizioni a Tahiti sul modello del *Voyage à Cythère*. Ma non le hanno mai realizzate. Così non hanno cambiato idea. Ma se avessero visto con i loro occhi e navigato i sette mari del mondo saprebbero che quella disposizione al bene, piuttosto che al male, di cui parlano “les philosophes en chambre”, non esiste né nello stato di natura né altrove: il comandante du Fresne è stato ucciso (e mangiato) dai maori in Nuova Zelanda; Samuel Wallis pugnalato a Tahiti; Cook squartato alle Sandwich... Perché credere che gli indigeni siano diversi dai marinai del re, superstiziosi, ribaldi o addirittura assassini se l'autorità o la legge non li fermasse?

“*Alors, voilà ma nouvelle équipe de bretons!*” Jean-François osserva con un sorriso beffardo i selvaggi di Pasqua, che strepitano a riva. Poi chiama i suoi a bordo e dà gli ordini per salpare. Per cinque settimane la *Boussole* scivola sull'oceano calmissimo, sospinta dalla corrente aleutina. Il 30 maggio è in vista delle isole Sandwich e La Pérouse si prepara a scendere: scortato da cinquanta fucilieri, la spada in pugno, pensando alla sorte di Cook, avanza sulla sabbia candida di Maui. Ma a un tratto, sul ciglio della macchia, compaiono centinaia di hawaiani tutt'altro che battaglieri: portano ceste di noci di cocco, frutti dell'ulu e porcellini neri. Cantano a ritmo di *cinquillo* accennando festosi a La Pérouse e ai fucilieri. Sono davvero buoni selvaggi, pensa Jean-François. E ricambia i loro doni con asce, sbarre piatte di ferro e medaglie con lo stemma del re e l'impresa della spedizione.

Ora lo aspettano le acque gelate dell'Alaska, muri di nebbia e silenzio. Lasciato il canale di Kauai, a ovest delle Sandwich, La Pérouse continua la sua rotta. Cercherà quel passaggio a nord-ovest, equivalente boreale dello stretto di Magellano, che per

ragioni di simmetria altri esploratori prima di lui hanno cercato. Ma è scettico. Qualche anno prima Vitus Bering veleggiava su quelle stesse acque e di lontano scorse “una terra piatta, nuda, nera come se ci fosse passato il fuoco e sormontata da bianche montagne, più alte delle nuvole”. Nessun varco, nessun passaggio in quell’estrema Thule e in quei mari ultimi in cui Olo Magno vide mostri e leviatani. La *Boussole*, fiancheggiata da un branco di balenottere, è in vista dei ghiacciai e delle pallide baie che avranno poi nomi tlingit e inglesi: Yakutat, Disenchantment... Dalle lunghissime onde morte, grigia trapunta distesa fino alla riva, si alza una ferma nebbia che in pochi istanti blocca la nave. La Pérouse dà ordine di ammainare le vele e suonare il corno, ogni mezzora, come se quei mari non fossero deserti fin dal principio dei tempi. Poi si chiude in cabina e apre la Bibbia, esercizio corrente nei momenti d’ozio, al segno dove l’aveva lasciata: “L’uomo confida nella propria opera,” legge, “sebbene scolpisca idoli. Guai a chi dica al legno: *svegliati!* o: *alzati!* alla pietra. Potranno mai rispondere? Siano anche ricoperti d’oro, ad essi mancherà il soffio della vita.” Jean-François aggrotta la fronte: le opere degli uomini, come i loro corpi, non sono che polvere, nel momento in cui nascono sono già morte e l’universo stesso, non solo l’uomo, deve “tacere di fronte a Dio”. Ma come giudicare quell’istante tra nascita e morte in cui vita e opera si realizzano in quanto mai prima esistenti, poi esistenti? A che servirebbero, ad esempio, le sue cartografie e i suoi giornali di bordo, frutto di trent’anni di navigazioni e consegnati nelle mani del re? Converrebbe non averli mai scritti? E in generale ogni impresa umana sarebbe una specie di provocazione di fronte a Dio? Jean-François crede alla Bibbia, ma non meno al

suo grado di capitano di vascello della Regia Marina e al suo servizio di esploratore. Crede che un mondo conosciuto sia più desiderabile di un mondo sconosciuto e che i benefici della civilizzazione debbano essere comunicati, nella forma del dono e dell'insegnamento, a tutti i popoli della terra.

A suo tempo, dalla *mission* di Monterey, in California, in un dispaccio aveva scritto che, su quel suolo lontano, i francescani erano i migliori servitori del bene sociale in cui il re Carlo IV potesse confidare: indiani mitwok e juaneño alla loro scuola diventavano falegnami, carpentieri, giardinieri, ortolani, e l'inevitabile conversione al cattolicesimo non diminuiva in nessun modo il loro fervore. "Dico che la condotta degli ottimi frati," concludeva, "è cento volte più equilibrata della regola a cui si sono consacrati e che in loro la dolcezza e la carità, insieme alle adeguate cognizioni particolari, suppliscono largamente alla micidiale austerità della regola stessa." Con un colpo secco Jean-François chiude la Bibbia: nell'istante-vita che abbiamo a disposizione le opere converrà compierle, dopotutto. Che fare, altrimenti? Alla finestra a poppavia lo sterminato banco di nebbia non cede a una bava di vento che soffia nelle vele imbrogliate. La nave ondeggia insensibilmente sull'onda morta.

All'improvviso un grido dalla coffa rompe il grande silenzio: "*Grand poisson à bâbord!*" Un trepestio di passi frettolosi in coperta, poi uno strepito di marinai segue la voce della vedetta. La Pérouse, calzato il tricorno, scende rapido in coperta. Affacciato al giardinetto, circondato dalla ciurma rumoreggiante, il naturalista Dufresne nel suo tabarro nero punta il cannocchiale verso una colossale sagoma scura a un quarto di miglio dalla murata, immobile nella nebbia. All'apparire del comandante, all'istante

la ciurma si disperde e attorno a Dufresne restano il visconte de Langle e Monti, ufficiali in seconda, e il chirurgo, il geografo, l'astronomo, gli artisti. "Dunque, Dufresne?" La Pérouse si rivolge con un sorriso al vecchio amico: "Di che mostro si tratta?" "Si tratta di un animale, date le dimensioni, perfettamente sconosciuto, signor mio." Il grasso Dufresne, infreddolito e sbalordito come l'ultimo mozzo, non è in vena di ironia. "Benissimo, non staremo in ozio, di sicuro!" E tuttavia La Pérouse è indeciso: calare la scialuppa, dirigere verso *le grand poisson*, insieme agli scienziati, sarebbe un grave azzardo. Un uguale azzardo mettere la nave al traino dei vogatori e tentare di allontanarsi. D'altra parte aspettare, bloccati nel guscio della *Boussole*, non facendo niente, che il pesce se ne vada, non sarebbe il peggior tradimento delle consegne del re: *découvrir, rapporter?*

"Andrò da solo," dice La Pérouse, quasi tra sé. "Siete pazzo?" Dufresne spalanca gli occhi. "L'animale vi inghiottirà in un morso, signore, come Giona, con tutta l'uniforme e la scia-bola!" "Niente affatto, amico mio, sarò guardato dai cannonieri e dai fucilieri e per di più avrò le vostre istruzioni. Giona, se non erro, fu gettato fuori bordo, mezzo spogliato, nel mare di Tarsis. E colò a picco. Ma dopotutto, se anch'io fossi inghiottito, pregherei per tre giorni e tre notti, come lui, e probabilmente verrei salvato. O vomitato." "Non bestemmiate, signore, non bestemmiate! L'affare è serio: quell'animale potrebbe annientarci con un colpo solo della coda, se lo desiderasse." "Nondimeno, amico mio, ho preso la mia decisione." "E io la mia, *monsieur.*"

Alla fine la scialuppa, con il comandante, Dufresne e sei fucilieri, viene calata in mare e con brevi, silenziosi colpi di remo è accanto al formidabile ospite che, nella nebbia fluttuante, ras-

somiglia più a uno scoglio, solo, nell'infinità del mare, che non al pesce o all'essere emerso ora dal fondo. C'è un grande silenzio, i vogatori bloccano i remi sul pelo dell'acqua e i fucilieri puntano i fucili senza un respiro. Dufresne siede immobile su una seggiola al centro della barca, la testa in aria, gli occhi fissi alla sagoma nera. La Pérouse, in piedi a proravia fa cenno ai rematori di avvicinarsi ancora. Lentamente, chetamente, come chi passi accanto a un uomo addormentato, la barca costeggia il grande pesce dalla coda alla testa. La pelle ricorda l'ardesia bluastro dei tetti della Bretagna: dura, refrattaria, screziata: più vecchio lastrone che tegumento. Dufresne ne scruta ogni piega o prominenza, e all'improvviso, scattato in piedi nonostante la grossa mole, gesticolando e occhieggiando ora ai rematori ora al capitano, chiede che la scialuppa si fermi. E quasi baldanzoso, armato di lenti si avvicina a quella petrosa epidermide: squadra, tocca, conteggia. Sospeso fuori bordo com'è, aggrappato per ore come uno scalatore alla roccia, non pensa alla paura, né alle gelate acque artiche, né all'intero mondo.

La sera, al tavolo del quadrato, La Pérouse e Dufresne sono soli. "Ha più di quattrocento anni!" grida Dufresne, "ho contato ogni *circulus* visibile con la lente e calcolato gli altri: quattrocento, signor mio, non uno di meno!" "Vale a dire che quando Filippo il Bello trascinava i papi ad Avignone e Petrarca scriveva le sue sestine, l'animale già incrociava qui attorno..." "È la pura verità!" "Ma precisamente, di che animale si tratta, amico mio?" Dufresne armeggia tra certi fogli sul tavolo e trae una carta zeppa di note: in un angolo è disegnato in inchiostro cinese un pesce del tutto simile a quello che sonnacchia accanto alla fregata. "Davvero impressionante, non ci sono dubbi: è lui!" "È

lui e non è lui,” sospira il dottore, “il *Somniosus microcephalus*, questo che vedete, non oltrepassa i diciotto piedi di lunghezza, ma quello fuori? Buio fitto, signore: è lungo tre volte tanto, alto come una casa...” Il vecchio naturalista con un certo impeto spiega che il *Somniosus* nuota nei mari ghiacciati, tra sonno e veglia, spalancando di quando in quando la bocca e deglutendo banchi enormi di pesciolini; cresce un centimetro ogni anno e si accoppia una sola volta, a centocinquant’anni, se mai trovi una femmina tra i ghiacci e i fiordi: lenta anch’essa, tarda, svogliata. Infine: vive tutto quel tempo perché non fa niente e non vuole niente o nessuno e da nessuno è voluto, né come compagno né come preda né come rivale. Vive e sogna solo, immobile, per secoli. “Forse,” conclude Dufresne, accennando alla finestra, “tra tutti, il nostro è il più vecchio al mondo.”

Sul far dell’alba, scrutando la foschia dal parapetto del castello, La Pérouse ordina di calare la scialuppa. Accenna ai rematori di fermarsi a pochi metri dalla testa del *Somniosus*, col suo nero e scabro occhio socchiuso. Nel silenzio dell’alba, ritto sul trasto di poppa, sorridendo tra sé, a lungo fissa quell’occhio come a cercarvi un’intesa, benché remota, benché labile. Finalmente, con un inchino si rivolge all’immane ospite: “Dormite, signore, o vegliate? Vedete ciò che vedo io stesso? Mi vedete? Io sono Jean-François de Galaup, conte de La Pérouse, capitano della Regia Marina di Francia, nato ad Albi, Linguadoca. Misuro i sette mari del mondo, esploro, cerco passaggi di mare e di terra, baie, istmi, vulcani. La somma delle cose ignote agli uomini in effetti confonde e annulla il pochissimo noto. Ma così sono gli uomini: si sostengono a quel noto come naufraghi alle quattro doghe d’un barile sfasciato, e nuotano, nuotano: non cessano

di sognare di toccare terra. Uno va in Lapponia per misurare la curvatura del globo, e lo trova curvo ai poli. Un altro cerca il passaggio a nord-ovest e non lo trova. Io stesso ho navigato cento volte sotto l'equatore alla ricerca del famoso emisfero australe, che forse non c'è..."

La palpebra ferrosa del *Somniosus* pare sollevarsi, con eccezionale lentezza. "Buon giorno, vecchio mio," Jean-François si avvicina, "vi svegliate? Siete qui, nel mio stesso mondo, accanto alla mia nave, su questo mare fermo? Oppure altrove, in uno dei mondi paralleli o sparpagliati nell'universo che Dio ha creato? Potremmo davvero escludere, in effetti, che esistano mondi differenti e che in uno di questi, proprio ora, siate voi? E potremmo giurare che dall'uno all'altro ci riconosceremmo? I filosofi parlano di uno *spazio generale* che tiene insieme tutti i mondi e tutte le intelligenze. Non sarà invece che ogni mondo è ristretto al suo *spazio particolare* e sta in sé, da solo, per l'eternità? Non sappiamo nulla. Se questo disegno nell'universo esistesse davvero, o altrimenti non esistesse, e ne fossimo certi, ora sapremmo qualcosa di più. Ma non è così: tutta la nostra scienza non ci dice neppure che voi siate voi e io sia io."

Sul pelo dell'acqua soffia un'arietta gelata e un barlume in cielo trafora le nuvole. L'immenso capo del *Somniosus*, come la prora di una grossa fregata che orza, volgendo a nord-est, e indica la via delle montagne e dei ghiacciai sopra le Aleutine. Matasse di nebbia crollano come pesi nell'acqua. All'improvviso un colpo di vento sbatte nel velaccino. La Pérouse fa cenno ai rematori di accostare e sale rapido sulla biscaglina. A bordo tutto si anima: dal quartiermastro ai marinai alle vedette ai mozzi, si aspetta l'ordine. E l'ordine arriva: avanti alla cappa, trenta gradi.

Nord-est. Come due bastimenti che si allontanino in direzioni contrarie, la *Boussole* con la campana, il *Somniosus* con un gran soffio, si salutano. Affacciato alla battagliola e accesa la pipa, La Pérouse segue con lo sguardo quel vasto dorso inarcato che s'immerge. Un sole fioco gioca sulle onde. Ma subito brilla e acceca, e il mare diventa argenteo, abbacinante, vuoto: spire d'acqua a perdita d'occhio, come se mai forma viva l'avesse solcato.



IX

Nella stanza da caccia del castello di Brissac, il vecchio Timoleone e la nipote Linette giocano al picchetto. Fuori, larghi fiocchi di neve ondeggiavano nell'aria grigia. Presa da un pensiero, Linette lascia le carte: "Ditemi, *grand-père*, questi libertini, così intelligenti, erano anche buoni e compassionevoli?"

"Giocate signorina," grida il duca, "giocate! Siete voi il mazziere, l'avete dimenticato? Che volete ch'io sappia se fossero buoni o cattivi! Certo giocavano meglio di voi, *je vous assure!* Nessuno cedeva, fino all'alba. In un solo colpo, per un punto, palazzi, boschi, laghi, *manoirs* passavano di mano. Il gioco era più sacro della guerra e del re..." Il vecchio gesticola, ma, vedendo Linette svogliata, i gomiti appoggiati al tavolo, ride e getta le carte. "Su, *ma belle*, il gioco vi annoia? volete parlare? Volete sentire piuttosto le mie storie?"

"Proprio così, signore!" Linette salta in piedi e, insieme al grosso Timoleone che soffia e si appoggia alla sua canna d'ebano, raggiunge il divano accanto al camino.

"Ebbene. C'era dunque... un libertino. Era un genio. Fu perseguitato dai dannati gesuiti, che circolavano di porta in porta

per vietare la lettura dell'*Esprit*, il suo capolavoro. Era l'uomo più mite e buono del mondo e non diceva che la verità, dopotutto: la disuguaglianza sociale, ad esempio, è *irragionevole*; il libertinaggio anziché un freno è uno sprone della virtù; la tratta degli schiavi è barbarie sancita dalla civilizzazione. A molti, tuttavia, queste verità non piacevano. A Rousseau, da parte sua, non sembravano sufficienti: se un uomo, uscendo dal letto di una donna, incontrasse il marito al portone di casa, dovrebbe dirgli la verità? Sì, diceva Rousseau. No, diceva Helvétius (così si chiamava quel libertino), perché in questo caso la verità non sarebbe utile al marito: o la verità serve a tutti, e si dice, o nuoce a uno solo, e non si dice. Ecco come la pensava. D'altra parte, *ma belle*, chi dice la verità sempre, a ogni costo, ama più la verità o l'umiliazione di colui al quale la sta dicendo?"

“Non avrei dubbi, *grand-père*, la verità dev'essere detta.”

“Naturalmente! Ma è tutto più complicato, ahimè. Jean-Jacques ha fatto torto alla filosofia più di cento vescovi con cento lettere pastorali! Voleva dire la verità a un marito cornuto, ma poi in generale ha rinunciato alla verità di ragione, buona in assoluto, per la verità di fede, buona per gli sciocchi. Nel frattempo, Helvétius, poveretto, era diffamato dall'arcivescovo di Parigi, che chiamava 'infernale' il suo libro, e obbligato dalla madre a inginocchiarsi davanti alla regina. S'immalinconì al punto che fuggì in campagna. Era annoiato, triste, e agli amici che volevano guarirlo ripeteva: 'Preferirei piuttosto morire che scrivere una riga di più.' Solo Diderot trovò il farmaco adatto. Gli raccontò un'*historiette* a proposito di due gatti: un giorno una tegola di un alto tetto si smuove e due gatti precipitano al suolo, l'uno subito sfracellandosi e rimanendo stecchito, l'altro

ammaccandosi e piagnucolando: ha il muso gonfio, un orecchio pesto, due zampe malandate, la schiena sanguinante e per un poco sta immobile, piangendo, accanto all'amico morto. Poi si trascina con grande pena ai piedi della scala e pensa: 'Vorrei piuttosto morire che salire sul tetto una volta di più. Dopotutto, se salissi, che cosa vi troverei? Un topo, che non varrebbe il boccone che ruberei in cucina; una gatta, che mi troverebbe anche qui, se la chiamassi...' Ma di colpo, senza accorgersene, fa un passo verso la scala, tocca il primo scalino, lo annusa. Tenta la salita: il dolore cala. Una rampa, due: è in cima, e giorno per giorno, un salto dopo l'altro la sua vita vera di cacciatore, sui tetti, ricomincia meglio di prima."

"Una storia bellissima, *grand-père!* Dovremmo ricordarla nei momenti di angoscia..."

"Che sapete voi di momenti di angoscia, *ma puce?* Lasciate questa scienza ai vecchi e ai malati. Ma è pur vero che l'arte e il pensiero sono più forti di tutte le malinconie e che ci si arrampica milioni di volte su quella scala! Così fece Helvétius: incominciò a scrivere *De l'homme* nel mezzo della tempesta e non pensò più alle ingiurie dei preti o dei gesuiti, anzi, quando l'Ordine fu soppresso, al più spietato di essi, il padre Plesse, divenuto poverissimo, mandò in gran segreto cinquanta luigi d'oro. Era un uomo immensamente buono. Avrebbe voluto abolire la povertà: un giorno, a Bordeaux trovò i vignaioli disperati per un balzello sul vino. Era *fermier général*, cioè esattore del re, e scrisse a Parigi per chiedere la revoca del balzello. Gli risposero picche. Allora convocò i vignaioli e fece uno strano discorso: 'Siete almeno diecimila,' disse. 'Tra impiegati e controllori, noi siamo cento. Attaccateci, ci difenderemo ma senza dubbio ci

batterete.’ I vignaioli lo guardarono allibiti e tornarono a casa: sapevano che era un po’ matto. E gli volevano bene. Ma lui stesso, dopo poco, lasciò la carica di *fermier*, che gli fruttava una fortuna. Fu il primo e l’ultimo a dimettersi da una tale carica e il ministro delle finanze, incredulo, gli scrisse: ‘Dunque davvero non siete insaziabile, come tutti.’ Ecco, il nostro tempo fu anche questo. Quando Turgot abolì le *corvées*, e gli esattori vollero riesumarle, Morellet proclamò che la classe più sofferente e laboriosa di Francia era stata oltraggiata e la misura era colma. Per Condorcet la giustizia, in generale, non era che la pena che necessariamente un essere sensibile prova all’idea del male che un altro essere sensibile sta patendo. E sentiva una catastrofe nell’aria. Voltaire, inorridito, ricordava la frase di quel consigliere La Tournelle, per cui la vita di pezzenti e accattoni non valeva letteralmente niente: ‘Mandiamo a morte e andiamo a pranzo.’ Helvétius, lui, si ritirò nel feudo di Voré, nei pressi di Chartres. E sposò Minette, una donna bella, intelligente, virtuosa.”

“Signore, non credevo esistessero simili donne,” Linette sospira, con un sorrisetto.

“Non siate impertinente, signorina! Donne simili esistono e sono la gloria del vostro sesso. Helvétius ad ogni modo conobbe Minette a casa della zia Graffigny, una vecchia generosa, amica dei *philosophes*. E dimenticò le attrici dell’Opéra, s’innamorò di questa ragazza arguta e umana. Non si separavano mai. A Voré cacciavano insieme nei boschi oppure, accompagnati da un medico, visitavano coloni e bifolchi nelle capanne più desolate. D’inverno, a Parigi in rue Sainte-Anne, al martedì, vedevano d’Alembert, Diderot, Marmontel, d’Holbach, Raynal, Condorcet, Morellet e l’abate Galiani, il vecchissimo

Fontenelle, di cent'anni... Ognuno, a modo suo, era innamorato di Minette. Un giorno Fontenelle, vagando per casa con la sua canna, in cerca del bagno, vi trovò Minette nuda, appena uscita dalla vasca. E s'immobilizzò sulla porta: 'Ah, signora,' disse, 'se avessi solo ottant'anni!' Un altro giorno, entrando nel salone, disse a Helvétius che si alzava con Minette per salutarlo: 'Ecco un astro che ora sorge per me e al tramonto si corica con voi!' Anche Morellet adorava Minette: non era certo una filosofa, come la grande Émilie, ma era talmente acuta! Per Diderot era la donna più desiderabile di Parigi: la più libera, quantunque irreprensibile."

"Ecco dunque un caso di virtù ricompensata, signore. Mi parlate spesso delle vostre *dames galantes*, ma questa Madame Helvétius non le cancella tutte?"

"È possibile, *ma belle*, è possibile. C'è qualcosa di perfettamente appagato e profondo, nella virtù, che il più duro libertinaggio non raggiunge mai. Qualcosa di astuto: come se la virtù conoscesse ciò che tutti ignorano: il vero godimento del bene. *Entendons-nous bien*: si tratta di un quadro superiore dell'esperienza al quale io, Timoleone di Brissac, non ho mai ritenuto di dover accedere... La signora, al contrario, ha custodito la sua fede. Quando Helvétius morì e tutta Parigi bussò alla sua porta per chiederla in moglie, lei sorrise e rimase sola: ad 'assaporare accanto alle sue ceneri la voluttà del dolore', scrisse il poeta Saint-Lambert, quello sciocco! Io credo che Minette amasse Helvétius vivo o morto e non potesse fare altrimenti. Lasciò la casa di rue Sainte-Anne e ne comprò una ad Auteuil, circondata da un piccolo parco. Alle sue cene, agli *habitués* (Diderot, Morellet, d'Holbach, Condillac) si unì il 'Primo Americano',

cioè Benjamin Franklin, allora ambasciatore a Parigi, che subito s'innamorò di lei. Era un grand'uomo, faceto per di più, la chiamava *Notre-Dame d'Auteuil*, e rispondeva a tono alle domande sulla costituzione americana, sull'abolizionismo, ma anche sulle sue famose invenzioni: l'armonica a bicchieri, il parafulmine, il caminetto antifumo! Le raccontava le sue imprese: una cavalcata al galoppo dentro un tornado, in Louisiana, per studiarne il gradiente barico; o le campagne pubbliche contro il 'delitto ingiustificato' di mangiare carne. Una sera, alquanto animato dal borgogna, le chiese di sposarla, ma fu rifiutato: Helvétius, rispose la signora, non era dimenticabile. Il vecchio Benjamin (aveva settant'anni), sebbene addolorato, conservò il suo *esprit*. Il giorno dopo, di buon mattino, corse ad Auteuil e raccontò a Minette il sogno che aveva fatto la notte. Si trovava nei Campi Elisi, e gli chiedevano se volesse incontrare qualcuno: rispose Socrate e Helvétius, che subito si presentò sorridente e lo interrogò sullo stato attuale della religione in Francia, sul governo e sulla libertà di pensiero. 'Non mi chiedete di vostra moglie?' replicò Franklin. 'L'ho lasciata appena un'ora fa e vi ama come il primo giorno.' 'Ah, signore,' fu la risposta, 'mi ricordate la mia grande felicità terrena, ma qui regna l'oblio e si cerca tra le ombre una felicità perenne. Io l'ho trovata: vedete quella donna in coda al banco dell'ambrosia? Ha molto buon senso e mi ama.' Franklin aguzzò la vista e riconobbe Deborah Read Franklin, che per quarantanove anni era stata sua moglie. La chiamò, ma non lo sentiva. Era sconcertato e decise di tornare su due piedi nel mondo sublunare, per riferire a Minette chi mai fosse la nuova Madame Helvétius. Minette sorrise, ma non cambiò idea. E Franklin, dopo qualche tempo, s'imbarcò per Philadelphia.

Durante la traversata scrisse un trattato sulle stufe e in patria fu inarrestabile, come sempre: fondò la Penn University, il ministero delle poste, l'American Philosophical Society... Ma fino alla morte pensò alla sua 'lovely lady'. Un giorno, vecchissimo, le scrisse: 'Tendo le braccia verso di voi, nonostante l'oceano immenso.' Era un realista dopotutto: sapeva che nessuna massa può trattenere per sempre nessuna forza."

"E poi?"

"E poi non vi stancate di *historiettes*, signorina?"

"Sono quasi infinite, vero?"

"Sono infinite come le combinazioni nel calcolo sublime!"

Timoleone ride, soddisfatto. La neve ricama sghembe figure sul roseto, ai margini del prato.

"Questi uomini e donne, in effetti, non facevano che passare il tempo. Chi sognando un mondo nuovo, chi osservando il nostro con una lente, chi non facendo nulla e dissipando la vita. Chi morendo da stoico, chi da epicureo. Ognuno scriveva la sua storia. Helvétius era *le bien-aimé*: un uomo ricco, indulgente, incline ai piaceri, ma poi consacrato alla donna della sua vita e a un unico libro. Il suo amico d'Alembert, al contrario, era povero, disciplinato, sterile e casto come un monaco certosino, *immortale* ma all'improvviso *sensible* e disperatamente innamorato di una signora del gran mondo. Quando nacque, la madre, Madame de Tencin, lo consegnò a un servo, che lo portasse agli Enfants Trouvés. Ma il servo sbagliò strada e, passato il Pont-Neuf, lo lasciò sul sagrato di Saint-Jean-le-Rond, dentro una cassetta di legno: Madame de Tencin non badò alla cosa. Era una donna di ghiaccio, e aveva fatto la sua carovana! Quando il padre la obbligò giovanissima a prendere i voti nel

convento di Montfleury, non fiatò, ma li ruppe, *d'un coup*, con quattro amanti: il generale Dillon, irlandese al servizio del re; il conte di Grancé, maresciallo di Francia; il guardasigilli d'Argenson, capo della polizia di Parigi; il conte Destouches, generale di artiglieria. Marivaux scrisse che parlava con un'aria distratta, come se volesse dare l'impressione di non affaticarsi a pensare, e le parole le zampillassero naturalmente dalla bocca. Sfuggita alle monache, divenne amante di lord Bolingbroke, ambasciatore inglese a Parigi. Qualcuno mormorò che fosse una spia nel suo letto, ma Bolingbroke era un libertino, non uno sciocco: si godeva la *pute* e stava abbottonato. Ad ogni modo, Alexandrine piaceva a tutti, anche a chi la conosceva bene. Saint-Simon la chiamava suor Tencin o *nonne défroquée* o debosciata baldracca, ma anche irresistibile donna di spirito. Di fatto, gli amanti si succedevano, o si assommavano insieme, e tutti erano utili: d'Orléans, Fontenelle, La Motte, e John Law, che le fece guadagnare una montagna d'oro con le azioni del Mississippi. E quella canaglia di Dubois, abate. Poi cardinale.”

“Una donna abbastanza infame, *grand-père*. Aveva spirito, dite. Ma chi può avere spirito ed essere così cattivo?”

“Ebbene, avete ragione, non si capisce come accada che intelligenza e malvagità abitino sotto lo stesso tetto. Credo sia un trucco, una commedia: a certe condizioni, il malvagio sembra intelligente. Nelle sue parole brilla qualcosa che ricorda la presenza di spirito, la sottigliezza e una certa distinzione. Ma, sotto la facciata, nient'altro che calcoli e disprezzo per il cuore umano. L'intelligenza del malvagio è una messinscena, cara mia, né più né meno, e alla Tencin, bisogna ammettere, la messinscena riusciva benissimo: era spiritosa, e per di più aveva il *je ne sais*

quoi. Cioè quella cosa, quel *bello* di cui nessuno sa nulla e a cui tutto il mondo s'inchina.”

“Un bell'imbroglio, signore. Mi hanno insegnato che la rettitudine, l'innocenza, l'illibatezza sono belle, e l'abiezione e l'impurità sono brutte.”

“Sciocchezze, sciocchezze! Nella malvagità non sono compresi i piaceri, naturalmente. Il lussurioso è misericordioso, dice il filosofo. E chi adorasse il suo bicchierino di armagnac ogni sera, e il borgogna e il *bleu* e i sigari della Guadalupa, che peccato commetterebbe?”

“Nessuno, immagino, *grand-père*.”

“Nessuno, *ma belle*. Sia come sia, il padre dell'infante chiuso nella cassetta era il generale Destouches, un ottimo uomo che trovò il piccolo, malvivo, in un brefotrofo, e lo diede a balia alla moglie di un vetraio del Marais, Madame Rousseau. D'Alembert visse in quella povera casa, in una cameretta, per cinquant'anni e amò la vetraia più di ogni altra creatura al mondo. Presto con gli studi sul calcolo integrale diventò famosissimo: Federico lo volle accademico a Berlino, Diderot direttore dell'*Encyclopédie* e la Tencin lo invitò per riconoscerlo come figlio. Jean Baptiste vi andò accompagnato da Madame Rousseau, la sua “sola e vera madre”: se quell'albero della scienza portò i suoi frutti – si disse – fu grazie a un innesto! Da parte sua, la semplice vetraia non si accorse mai che il prediletto figlio era un *immortel*: ‘Sei un filosofo,’ gli diceva, ‘non sarai altro che un filosofo: cioè un matto che si affanna per tutta la vita e di cui si parlerà solo dopo morto!’ D'Alembert era timido, ma socievole, allegro e incommensurabilmente buono: per natura e per principio. Del denaro che aveva, due terzi li largiva a ricercatori o a chiunque bussasse

alla porta. Viveva felice, ogni giorno, del suo lavoro compiuto, come un bambino è felice dei suoi giocattoli. Dopo ore di studio, usciva dalla casetta di Madame Rousseau canticchiando e salticchiando per strada. Ma un giorno, poveretto, s'innamorò di Mlle de Lespinasse.”

“*Poveretto*, signore? Julie de Lespinasse era una donna molto spirituale, non è così?”

“Nessuno,” grida Timoleone, “nessuno su questa terra è ‘molto spirituale’, *ma belle!* Né maschi né femmine, né bambini né vecchi! Noi tutti siamo spirito ‘pronto’ e carne ‘stanca’, come scrive il Poeta, o indifferentemente carne prontissima e spirito parecchio stanco. I due compari, carne e spirito, ad ogni modo non si allontanano mai di un passo l’uno dall’altro, vivono nella stessa tana come cane e gatto e nessuno al mondo è mai riuscito a dividerli. La Lespinasse naturalmente non faceva eccezione e, per quanto concerne gli effetti sul povero Jean Baptiste, la mistura fu alquanto esplosiva. Tutto si stabilì fin da principio come amicizia sentimentale e reciproca effusione d’amor platonico...”

“... amor platonico, *grand père?*”

“Una chimera, certo, una frottola! Pensate a una scala appoggiata alle nuvole, i cui pioli siano amori di volta in volta più puri, fino all’amore per l’Essere. Che nessuno, incidentalmente, sa che cosa sia. Il nostro Jean Baptiste, da parte sua, apprezzava l’amor platonico per una ragione, diciamo, empirica: non poteva far fronte alle fatiche amorose: ‘Le mie viscere,’ scriveva a Voltaire, ‘per miracolo assimilano ogni giorno *pot au feu* e patate. Non potrei chiedere loro altro.’ Detto fatto, Julie, malinconica e *sensible* per carattere, sembrava felice. Che cos’era mai l’amore se non la conformità perfetta di due anime e il trionfo

di un'espressione assoluta? Jean Baptiste, felice anche lui, lasciò la casa della vecchia balia Rousseau e prese in affitto un quartierino accanto agli appartamenti di Julie. Il tempo passava, ed era felice ogni giorno di più: quest'angelo volato accanto a lui era la riprova del senso stesso della vita. Dopo i primi momenti di amor platonico, Julie, tuttavia, si era provvista di due amanti, l'uno spagnolo, un certo Mora amico del Galiani, l'altro un Guibert parigino, ambedue bellissimi e provetti nelle arti dell'amore terrestre. Jean Baptiste non ne seppe niente finché, un certo giorno, Julie morì e lui, ordinando dopo qualche tempo carte e scritture nel suo scrittoio, trovò due pieghi di lettere dell'uno e l'altro amante. Ebbe un capogiro. Cadde a terra come se una grossa e dura mano l'avesse colpito. Che Julie non fosse stata mai, in nessun momento, la donna che conosceva, ma un'altra donna, era un pensiero tremendo. Dimenticò di essere filosofo, gridò, pianse, si disperò. Non fu mai più l'uomo ilare che gli amici conoscevano. Scrisse persino una lettera a Julie, diretta nell'oltretomba: 'Voi mi avete provato,' diceva, 'che la più atroce disgrazia non è piangere la donna che si amava, ma piangere la donna che non ci amava.' Perché l'aveva ingannato? Perché sedici anni al suo fianco non erano stati niente?"

“Povero Jean Baptiste, se mai non fosse uscito da quella cameretta nel Marais, forse...”

“Ah, *mon enfant*, nel mondo non ci sono camerette a prova della grande tempesta. Niente e nessuno ci salva. Ci facciamo compagnia, tra noi, ma la fede si è smarrita in un punto della nostra infanzia in cui credevamo che l'amore fosse nell'aria, come i borbottii e i colpi di tosse della nostra balia, e ci custodisse per sempre. Così la Lespinasse, non fosse stata ipocrita e doppia, e

avesse parlato con semplicità al suo innamorato, avrebbe avuto ragione: ‘Dobbiamo cullare il bambino che è in noi, finché si addormenti,’ diceva Voltaire. Perché, dunque, la poverina avrebbe dovuto rinunciarvi, quando trovò due amanti come il Mora e il Guibert? Cullò la bambina che era in lei. Ma professarsi platonica e innamorata dell’*amour pur*, e darlo a intendere al nostro filosofo per sedici anni, questo non fu benefatto.”

“Com’è triste! La natura, non lo spirito, ha reso lussuriosa lei, platonico lui, come quel personaggio che cercava ovunque nel mondo una donna che lo amasse ‘per sé’, per la sua anima, e non la trovò. Non è strano, *grand-père*, che l’amore, questa pura essenza, debba per forza transitare nel corpo, come una *soupe*?”

“Strano, sì, ma piacevole. È un piccolo risarcimento tangibile della nostra... essenziale solitudine. Voi dite *soupe*: contatto di due epidermidi, diceva il vecchio Chamfort.” Per un istante il vecchio Timoleone, come spaurito, guarda nel vuoto: “Meglio di niente, *je vous assure*.”

“Un *contatto* parecchio *à la page*, ai vostri tempi, non è così?”

“S’intende. La lezione, per di più, veniva dall’alto. La principessa Palatina – moglie di Monsieur – raccontò che tre signore, a corte, un giorno chiamarono l’ambasciatore turco, che venisse accompagnato dal figliolo giovinetto, e bellissimo. L’ambasciatore arrivò, salutò con grandi inchini. Gli fu ordinato di lasciare il figliolo, con il quale le signore subito si rinchiusero in camera. Il giovinetto fu fatto ubriacare e la sua virtù fu calpestata. Dopo tre giorni e tre notti, quando si annoiarono, il ragazzo, più morto che vivo, s’inclinò a una di esse, Madame de Polignac: ‘Signora,’ disse, ‘la vostra fama era grande a Costantinopoli, ma ora vedo

bene come voi, in persona, la oltrepassiate cento volte.’ Quando il signor ambasciatore seppe la cosa, intimò al figlio di tacere, pena il taglio della testa per ordine del sultano se si fosse saputo della sbornia e dell’orgia con baldracche cristiane. *Voilà l’histoire!* Ma se la principessa Palatina storciva il naso, la licenza era e restava la sola legge a quel tempo!”

“Una legge vergognosa, signore.”

“Certo, certo. Ma tutti – signore incluse – si gloriavano delle loro imprese! Monsieur chiese una volta al capo della polizia quanti bordelli ci fossero a Parigi: ‘Almeno trentadue, signore,’ fu la risposta, ‘trentatré contando il Palais Royal.’ Philippe d’Orléans, il reggente, dava l’esempio. Per giustificarsi, confessava alla madre, la stessa principessa Palatina, di avere bisogno di amore, ma lei alzava le spalle: ‘L’amore, per te,’ diceva, ‘è lo stesso bisogno che hai quando vai al cesso!’ Era una specie di Buffalmacco, amava le beffe: una mattina gli dicono che il duca Tale è alla porta e vuole augurargli il buon giorno. Lui è a letto precisamente con la moglie del duca Tale. Balza su e, dopo aver coperto la signora col lenzuolo, chiama l’amico, gli fa cenno di avvicinarsi: ‘Vuoi vedere il corpo più bello di Francia?’ gli chiede, e scosta il lenzuolo, lasciando coperto il volto. L’amico osserva attento quel corpo perfetto ed esclama: ‘Signore, in tutta la vita non ho mai visto niente di simile!’ La storiella, naturalmente, fa il giro di tutta Parigi. Dell’*amour pur* non voleva saperne. Amore per lui erano borgogna, risate, orge e la lanterna magica di quel satiro di La Fare, che proiettava nel buio i *Modi* dell’Aretino: una sera, sul più bello dell’orgia, gli portano un decreto da firmare. Philippe lo cede a una signora che ansima lì accanto: ‘*Signez, salope!*’ le ordina. Ma lei rifiuta. La carta

passa al cardinale Dubois: ‘*Signez, maquereau!*’ anche lui rifiuta. È la volta del grasso John Law, nudo ai piedi di una ragazza: ‘*Signez, voleur!*’ e Law faticosamente si solleva, si avvicina, ma incespica e cade. Orléans dunque vuol firmare lui, con la mano tremante e gli occhi lucidi, ma il foglio gli sfugge: ‘Ecco,’ grida, ‘come governano la Francia una puttana, un ruffiano, un ladro e un ubriaco!’ Era assolutamente cinico, ma intelligente, a suo modo. Richelieu diceva che la sua ironia era così mordace che avrebbe fatto venir voglia di impiccarsi a Voltaire.”

“Un triste primato, *grand-père!*”

“*En effet...* Vedete a volte dove vanno a ficcarsi arguzia e buon umore. Nel loro contrario: nel silenzio più cupo. Orléans vedeva il baratro e vi correva incontro. La sua stessa intelligenza non portava a nulla. Il regno era in pezzi, le casse erano vuote, i nobili divoravano il pane del popolo, e lui diceva: *sì, ancora!* come il bambino che distrugge un formicaio col bastone e vuole vedere fino a che punto rimarrà formicaio e poi, in un istante, non ci sarà più. Si diceva ‘ragionevole’, ma dov’era in lui la ragione dei filosofi? Dov’era l’*universalmente buono* e utile? La ragione, in generale, si trova e si esprime proprio là dove l’unità è spezzata. Ma innanzitutto è una decisione libera dell’uomo, non certo qualcosa che accade da sé, come l’alba e il tramonto. È innaturale, in un certo senso. È qualcosa di simile alla forza di carattere che riceviamo non dalla natura, ma da noi stessi quando prendiamo una decisione e vi manteniamo fede. Diventare razionali, ha detto un filosofo, significa nascere una seconda volta. Al contrario, nato felicemente una sola volta, il nostro Philippe era del tutto *naturale*: non voleva che *philippeggiare*, né più né meno come l’alba vuole albeggiare e il tramonto tramontare.”

“Ah, *monsieur*, perché mai non possiamo nascere subito razionali e umani, come un fiore nasce fiore? Perché la ragione non ci è assegnata in uso, o in comodato, insieme ai nostri appetiti?”

“Forse perché saremmo già in paradiso, *ma douce*, e la cosa non è prevista nei libri di teologia. Solo l’apostolo Paolo è stato rapito al Terzo Cielo, ma poi è ricaduto giù sulla terra e vi è rimasto, a combattere la sua battaglia, come tutti. Ma infine, il povero Orléans non era affatto privo di spirito. Col cinismo suppliva a quella ragione che disprezzava. Una volta raccontò che Pietro il Grande, in visita a Parigi, fu a tal punto impressionato dal genio dei ministri francesi che, ritornato in patria, spedì un ambasciatore per chiedere consigli. Orléans si schermì: ‘Eccellenza,’ disse, ‘il vostro zar mi rende un grande onore interrogandomi sull’arte del governo. Tuttavia, lo confesso, non saprei rispondergli: ho qualche rudimento d’arti e lettere, ma di politica so quel che basta per poter pensare la sera, quando sono ubriaco, a promulgare l’indomani decreti che annullino quelli del giorno prima. Recate, vi prego, i miei omaggi al padre di tutte le Russie.’ Sbalordito, l’ambasciatore chiese di incontrare il primo ministro Dubois, che lo stesso Orléans considerava il più grande statista di Francia. ‘Orléans si burla di me,’ quello rispose, ‘non sono che il figlio di un farmacista di provincia e alla Sorbona facevo il lacchè di un dottore. Sono stato precettore del reggente, che ora per capriccio mi ha nominato ministro. Vedete che non valgo nulla. Andate invece dal guardasigilli, che è un grand’uomo.’ Sempre più imbrogliato, l’ambasciatore corse da Fleuriau d’Armenonville, nobile di spada e virtuoso finanziere, che mise subito le mani avanti: ‘Venite dal guardasigilli o dal finanziere, signore? Nell’un caso e nell’altro, mancate il bersaglio: in quanto finanziere, so qualcosa

delle mie, ma nulla delle finanze dello Stato; in quanto guardasigilli, approvo e ratifico tutto ciò che, ogni giorno, trovo sul mio tavolo e che neppure leggo.’ Alquanto abbattuto, l’ambasciatore decise di sua iniziativa di andare dal ministro della marina, che lo ricevette con grandi complimenti, poi gli confessò: ‘Amo e servo il mio re, signore, ma in fatto di navi... ho visto due anni fa una chiatta risalire la Senna, a Trouville...’ L’ambasciatore era disperato: che cosa avrebbe riferito allo zar? Fece l’ultima prova: vide Breteuil, ministro della guerra, e La Vrillière, ministro dell’interno. L’uno, però, non aveva mai visto sfilare una truppa, l’altro regolava i suoi conti coi nemici gettandoli in prigione con le *lettres de cachet*. Così l’ambasciatore tornò in Russia, persuaso che i governi si governano da soli o addirittura che meno e peggio si governa più uno stato prospera. Naturalmente, la storiella era inventata, ma in qualche modo avrebbe potuto essere vera. Orléans vi dileggiava se stesso e i principi che, in quanto reggente, avrebbe dovuto seguire.”

“Non credo che quell’uomo mi sarebbe piaciuto, *grand-père*. Beffarsi di sé e insieme della giustizia, degli uomini, delle idee, di tutto, non è stupido? Un’ironia che distrugge tutto, non distrugge prima o poi se stessa?”

“Ben detto, bambina mia, ma la tentazione era forte. Orléans, come molti libertini, si prendeva tutte le libertà, nessuna esclusa. Voleva diventare tutto corpo, tutto materia, tutto sensi: una specie di bestia evoluta che fiuti ogni essenza terrena e provveda incessantemente al suo piacere: dotata, per di più, di brio sufficiente per apparire *homme d’esprit*. Il grande Hogarth si prese gioco di tipi simili nei suoi *tableaux*. Anzi li dannò alla demenza e alla vergogna. Ma era un moralista e spesso invece,

anziché morti o disperati, questi libertini prosperavano tra i vizi fino alla vecchiaia e la loro carriera si concludeva con pubblici encomi.”

“Non mi sorprende, signore, né la giustizia né il minimo senso delle proporzioni, a quanto vedo, sono di questo mondo...”

“Eppure... qualcuno ci provò. A pranzo dal barone d’Holbach, ad esempio, alle due in punto in rue Saint-Roch, si incontravano i più puri *libertaires* di Francia, compresi gli abati Morellet e Galiani. Discutevano di religione e governo fino a notte. E tutti insieme certo erano una bella compagnia di senzadio. La materia non solo è viva fin da principio, dicevano, ma instilla energia – cioè spirito – in ogni angolo del cosmo. Proprio il contrario di quanto si predica dal pulpito. ‘Chiedi a un selvaggio che cosa muove il tuo orologio,’ gridava il barone, ‘ti risponderà: uno spirito. Chiedi a un teologo che cosa muove l’universo, ti risponderà: uno spirito.’ In politica, peraltro, tutto era chiaro: senza accordi veri e propri con lo Stato, la Chiesa non avrebbe mai prosperato e lo Spirito Santo avrebbe volato con una sola ala. D’altra parte, privo del conforto del terrore ispirato dalla Chiesa, lo Stato avrebbe faticato a depredare il popolo. In futuro dunque – dicevano – ogni cittadino si istruirà e sarà libero di vederci chiaro. Guerre e invasioni saranno sospese; i criminali non saranno puniti ma curati; il lusso sarà proibito; la tortura, la pena di morte, le *corvées* saranno bandite; le donne avranno i diritti degli uomini. Sarà proclamata l’*etocrazia* e Dio non sarà più che un nome che preti, mandarini, brahmani di ogni tempo hanno inventato per spartirsi la Terra.”

“Ma perché prendersela tanto con Dio, se non esiste, *grand-père?*”

“La stessa domanda, certamente, si rivolsero gli abati. Un giorno Diderot aveva appena finito un discorso tale da attirare cento fulmini sulla casa del povero d’Holbach. E Galiani subito disse: ‘Se fossi papa, amico mio, vi manderei all’Inquisizione, se fossi re di Francia vi getterei alla Bastiglia. Ma siccome, per grazia di Dio, non sono né l’uno né l’altro, tornerò a pranzo giovedì prossimo e voi mi ascolterete con la stessa calma con cui io vi ho ascoltato oggi.’ Così deisti prudenti come Morellet e Voltaire proteggevano atei come Diderot e d’Holbach: quest’ultimo, peraltro, stampava i suoi libri con pseudonimi o nomi di defunti e firmava le voci dell’*Encyclopédie* con due trattini di penna (‘che sia io che scrivo,’ diceva, ‘non ha nessuna importanza, la mia è un’esistenza collettiva’). Era un uomo integerrimo, e inorridito dalla forza. Con tutto il suo ateismo e la sua guerra alla chiesa, mai avrebbe insultato un monaco o un curato. E Morellet, più di tutti, vegliava su di lui: ‘Ognuno di noi sapeva benissimo che il *Système de la nature* era opera sua, ma prima che morisse nessuno fiatò. Era un bel catechismo completo che gli avrebbe rimediato la forca.’ Spesso, nonostante le persecuzioni di gesuiti e codini, tutti insieme si divertivano come matti. Proprio Morellet una volta scrisse la voce *Figure* per l’*Encyclopédie* e citò sant’Ambrogio che paragonava l’arca di Noè al corpo umano e la piccola porta d’ingresso dell’arca, nientemeno, all’ano. Subito d’Alembert notificò la cosa, per lettera, al patriarca di Ferney, cioè a Voltaire, che rispose a strettissimo giro di posta: ‘Il buco del culo, signor mio, non è cosa da poco. Propongo che si metta un gesuita come sentinella davanti a questa porta dell’arca.’”

“Signore!”

“Erano come ragazzi, *ma belle*, puri come colombe! Scoppiavano a ridere come studenti, di un nonnulla: preti e canaglie li volevano morti, ma nessuno mai gli tolse il buonumore. La grande Caterina di Russia li spronava, da lontano, a sopportare gli attacchi ‘come punture di vespe’: una sola riga di uno dei vostri articoli, diceva, serve al benessere degli uomini più di mille volumi della loro teologia morale. Lei, da parte sua, aveva letto cinque volte l’*Esprit des lois* e l’aveva saccheggiano nei suoi decreti: ‘Se mi vede dall’altro mondo,’ scrisse, ‘spero che Montesquieu mi perdonerà, in nome del bene di trenta milioni di persone.’ Ecco, il sogno di questo *bene*, portato dalle idee nella società, era il sogno di quei ragazzi, che scrivevano notte e giorno confidando che nel mondo, prima o poi, la verità sarebbe apparsa, e a tavola, o al Café Procope, parlavano di ciò che avrebbero scritto l’indomani e ancora, stanchi, all’alba, a letto con le loro amanti, ricominciavano a parlare!” Timoleone, vecchio com’è, scettico com’è, ha un lampo negli occhi.

“Ah, *grand-père*, forse nessuno, sulla Terra, è mai arrivato così vicino al traguardo. Ma poi, che ne è stato di quei ragazzi?”

“Sono morti, uno dopo l’altro. Come tutti. Anzi, più di tutti. Si direbbe che professassero la mortalità come un credo. ‘Sono mortale’, cioè ‘non sono immortale’, per loro, più che un’evidenza era un articolo di fede. Quando si trovò in fin di vita, e il curato di Saint-Sulpice venne al suo capezzale per carpirgli la confessione, Diderot gli disse sorridendo: ‘Vi capisco, signor curato, ma formalmente dichiaro di non credere né al Padre né al Figlio né allo Spirito Santo né a nessuno della Famiglia. E vi dico addio.’ Voltaire, quando venne il suo momento, fece recapitare all’abate Gaultier, prete, anche lui, a Saint-Sulpice, una

carta in cui *pro bono pacis* protestava di confidare nella divina misericordia e chiedeva perdono a chi avesse offeso. Poco più di niente, per Gaultier, che voleva una ritrattazione completa, da consegnare a tutte le gazzette del mondo. Andò al capezzale del morente e gli sussurrava all'orecchio: 'Credete alla divinità di Gesù Cristo?' così ostinatamente che Voltaire, con un filo di voce, alla fine rispose: 'In nome di Dio, signore, non mi parlate più di quell'uomo!' Risposta sufficiente per essere gettato nel 'mondezzaio', cioè in una fossa sconosciuta, se poi, al momento giusto, il cadavere, rivestito frettolosamente di una giacca da camera, non fosse stato portato alla chetichella, in carrozza, fino a Sellières e lì seppellito."

"Che rompicapo, signore. Ma non è possibile che questo loro Dio sfuggito e muto dietro l'ultimo di tutti i mondi creati rientri a casa, come un vecchio servo, da qualche porta di servizio? Quei grandi uomini affrontavano il nulla con un *bon mot*: ma erano certi, perlomeno, di questo nulla? Potevano sapere davvero che Dio o non c'è affatto o è così lontano che è come se non ci fosse?"

"Ah, *ma belle*, per vivere a nostro agio, qui e ora, avremmo bisogno di parecchie divinità intermedie, e non le abbiamo. D'altra parte, come parlare di Dio? Tutto è ignoto. Conosciamo a malapena una minima parte del nostro mondo: che potremmo dire dell'Autore o del sistema generale di milioni di mondi? La nostra *petite cour* sarebbe la pietra angolare dell'universo? Dio è inconoscibile e sarebbe folle credere che le nostre idee possano coincidere, prima o poi, con qualcuno dei suoi attributi. Si racconta che, quando gli domandarono 'che cosa fosse Dio', Simonide chiese un giorno di tempo per rispondere. Poi due,

tre, dieci, mille giorni e non rispose: era una questione che oltrepassava *ad infinitum* il limite delle sue facoltà. Che fare, dunque? Parlare di Dio come se lo conoscessimo, col nostro metro umano? Oppure annientare noi stessi, come fanno i mistici? Meglio, forse, dire ‘non ne so nulla’ e continuare il viaggio coi nostri bagagli terreni. Tutt’al più, durante il viaggio, fermarsi di quando in quando e lanciare questo ‘non ne so nulla’, come una palla, al di là della rete e lasciare che si perda nel cielo, ma con l’idea confusa che arrivi in un punto di quel cielo, e che sia presa.”

È calata la notte. Nel cerchio di luce del lampione larghe falde di neve scendono lentissime, come in una coppa che non si colma.

“*Grand-père*, siete l’uomo migliore del mondo!” Linette abbraccia il vecchio Timoleone, che sorride e si solleva soffiando dal divano.

“Sicuro, sicuro, *ma petite!* Ma ora a cena! *Il faut bien vivre, après tout.*”



X

Dicembre 1735, Châlons-en-Champagne. Un prigioniero è fuggito e gli si dà la caccia. Di buon mattino, una pattuglia di gendarmi si addentra nella foresta d'oriente. Tra pruni, gore e stagni ghiacciati, gli uomini si fanno strada silenziosi, distratti ora da un gatto selvatico agguattato sulla forcilla d'un ramo, ora dal musetto di una faina proteso nella neve. Del prigioniero nessuna traccia. Il comandante della pattuglia a cenni indirizza la marcia: lesto, fiutando l'aria come una volpe. Camminano così, zigzagando nella foresta, per tre o quattro ore, e a mezzogiorno si fermano accanto alla baracca di un tagliaboschi e seggono a terra. "Come l'ago in un pagliaio," dice uno a voce bassa, aprendo il tascapane. "Sarà morto di freddo su qualche duna, perché ancora cercarlo?" dice un altro, mangiandosi le parole. "Farete ciò che vi si ordinerà, *les enfants*," il comandante, seduto tra gli uomini, mastica il suo pane e butta giù una golata dalla fiaschetta. E gonfia il petto: "Siamo o non siamo gendarmi di Sua Maestà?" "Signorsì!" rispondono gli uomini.

All'improvviso, uno di essi sgrana gli occhi: tra i rami di una quercia qualcosa salta, che dapprima assomiglierebbe a una scim-

mia: vola, anzi, su, giù, a dritta, a manca, alla velocità d'un gheppio in picchiata. Una scimmia, tuttavia, in una foresta francese come può entrarci? Gli uomini scattano in piedi e imbracciano i moschetti, i volti tesi. A un cenno del comandante, circondano la grande quercia, prendono la mira. Ma subito, con un balzo, la creatura è scesa su un ramo mediano e li sta osservando. "È... è... una ragazza!" sussurra, pallido, un gendarme, il più giovane. "Sì, guardate com'è piccola!" "Nera come la pece!" "Che sia un demonio?" "Vedi come ci squadra!" echeggiano gli altri. Il comandante ordina di tacere e lasciare del pane ai piedi della quercia, poi di arretrare tutti dietro la baracca. Rimasto solo, con il sorriso più bonario si rivolge in su alla ragazza: "Avete freddo? fame? Scendete, ragazza mia." Per tutta risposta, lei con due piroette risale in alto e lancia un grido, composto da un gruppo irregolare di note acute, alquanto buffo nell'insieme. "Ebbene, vi lasciamo, scenderete quando vorrete," grida il comandante, "ecco anche la borraccia." A passi lenti raggiunge i suoi uomini e concertano di aspettare nascosti che la ragazza scenda a prendere il pane e il vino e così, tutt'uno, prendere lei. Passano due ore. La ragazza sta immobile sul suo ramo, di quando in quando emette uno strido breve, amaro, come di un chiurlo solo soletto. Ma sull'imbrunire, all'improvviso: un fruscio, in due salti è giù, tra le radici gelate della quercia, a un passo dal fagotto del pane e dalla borraccia. Accucciata, fiutando a terra come un cane, si avvicina alle provviste, lentissima, ma di colpo in un balzo arretra spaurita e di nuovo lentamente si avvicina a fiutare. Così due, tre volte, finché tocca il fagotto, lo trattiene, vi fruga dentro. Trova la mica bianca di pane, che a lungo studia e maneggia, poi di colpo lancia in aria come una palla. E salta e

balla attorno alla quercia, coperta com'è alla buona da una pelle di coniglio, come se fosse il gioco più bello del mondo.

A un angolo della baracca i gendarmi a turno spiano la scena. “Non lo mangia, il pane!” dice uno; “ci gioca *à la pelote!*” dice un altro. A bassa voce, il comandante dà i suoi ordini agli uomini che, uno alla volta, trattenendo il fiato si allontanano nella macchia nevosa, disponendosi in un cerchio che poi stringono, piano, attorno alla quercia, come una nassa sul pesciolino. In poco tempo la ragazza, che continua a saltare senza pensieri, è circondata. Quando vede che non può fare niente contro quei grossi uomini, e che non può fuggire, ha una scossa in tutto il corpo, come se fosse frustata, e alza gli occhi a cercare, chissà, un'ultima volta la salvezza sulla cima degli alberi. Poi si rannicchia a terra immobile, morta all'apparenza.

Cinque anni dopo, nel chiostro del convento delle Adoratrici del Santissimo Sacramento, la badessa e il vescovo di Châlons fanno il punto della situazione: “Qualcosa di più abbiamo saputo, eccellenza,” dice la badessa, con la sua voce melodiosa, “è del tutto probabile che la bambina venga dalle Americhe...”

“La *bambina* ha almeno venticinque anni, reverenda madre, e alla vostra scuola si avvia a essere una piccola signora. In passato, aveva ancora certe mosse e lanciava dei gridolini sul più bello di un discorso, e anche quelli erano piacevoli. Ma ora! La ragazza è intelligente e già alquanto filosofa, e parla il francese meglio di parecchi *citoyens*, vi assicuro. L'altro giorno, incontrandomi al portone del vescovado, accompagnata da una vostra conversa, mi ha fatto un inchino graziosissimo: ‘Riverita, monsignore,’ ha detto, ‘vi auguro il buon giorno,’ e se n'è andata diritta come una dama, non guardando nessuno. Un miracolo,

amica mia! E molti ne farete ancora con la nostra piccola.” Il vescovo beve il cassis che una novizia gli ha appena versato da una caraffa. Nonostante l’ombra e la fresca limonaia del chiostro, il caldo di luglio è soffocante e il grasso prelado si sventola col suo ventaglio di Valencia: “Le Americhe, dite? Ma che storia è questa? come può un’indiana del nuovo mondo balzare in una foresta della Marne?”

“È una strana storia, monsignore. La bambina apparteneva alla tribù dei *renards*, o meskwaki, di lingua algonchina. Questa tribù, dai laghi del Canada anno dopo anno era stata respinta a sud da uroni e francesi e, al tempo della nostra storia, si trovava nel Midwest. Fu sterminata in tre giorni dal maggiore Dubuisson: di diecimila, rimasero vivi cinquecento *renards*, maschi, e tremila donne. Dubuisson decise di ucciderli tutti, nel campo dove si trovavano sequestrati, poi ci ripensò, forse dissuaso dai padri gesuiti: *conquerir, mais pas anéantir* era il loro motto.”

“Si dice male dei gesuiti, amica mia, che hanno il solo torto di avere ingentilito i costumi dei popoli e custodito la nostra cultura. Io li tengo in altissima considerazione.”

“S’intende, eccellenza. Ad ogni modo, gli uomini furono dispersi, le donne vendute come fantesche o lavapiatti. La nostra piccola, di dieci anni, la comprò una buona signora francese, Madame Courtemanche, che la portò con sé in Labrador dove viveva. La chiamò Angélique. Nella casa di Batteau, un piccolo porto nel golfo di Ungaya, la piccola era felice: usciva in barca con un urone convertito a caccia di *sunfish*, un grosso pesce che gioca con i raggi del sole, sul pelo dell’acqua. Risaliva il corso dei torrenti tra rocce e praticelli raccogliendo gigli rossi e crochi. In cucina, in piedi su una seggiola, guardava la cuoca che

preparava il *clafoutis* con le ciliegie. Tutto questo ora racconta lei stessa aggiungendo, poverina, che le sembra di raccontare un sogno. Se fu un sogno, comunque, durò poco. Un attacco di esquimesi a Fort Pontchartrain e altre incursioni nella regione spinsero Madame Courtemanche a partire. Raccolse il suo avere, pagò i servi, prese con sé la cameriera e Angélique e s'imbarcò sull'*Aventurier*, un vascello armato di ventisei cannoni. Diretti al porto di Genova, dopo due mesi di navigazione dovettero riparare a Marsiglia per la rottura del timone, e a Marsiglia trovarono la peste. Ricordate la peste del Venti, signore.”

“Fin troppo bene, vostra reverenza. I contagi, come ogni genere di flagello che Nostro Signore si compiace di mandare sulla terra, sono terribili enigmi. E dobbiamo chinare il capo.”

“E fare l'impossibile per soccorrere i vivi. Sia come sia, la signora pagò un ufficiale della Salute e, con le due donne, fu messa in quarantena in una casetta di place des Moulins. Alla finestra, tutto il giorno, Angélique guardava i carri tirati da asinelli, diretti alle fosse comuni: i cadaveri gettati uno sull'altro formavano piramidi bluastre i cui lati sovente smottavano e ogni corpo caduto con un tonfo a terra era daccapo lanciato su da un becchino, in cima alla pila, come un fantoccio. Passarono tre, quattro settimane e una mattina Angélique non fu trovata nel suo letto. Fosse il terrore della peste o qualche cruccio con la signora, la bambina era fuggita. Madame Courtemanche non ebbe pace. Reclutò due squadre d'uomini che la cercassero in tutta la città, dall'angiporto ai Grands Carmes, ma non fu trovata, né si seppe di qualcuno che l'avesse vista. Piccola com'era, aveva preso la via dei boschi. Da quel giorno, per dieci anni, non se ne seppe niente. Certo è stupefacente che una bambina, con

le sue forze, vestita di pochi panni, da una foresta di Provenza arrivasse, saltando di ramo in ramo, ai boschi della Marne.”

“Stupefacente, amica mia. Ma di che si nutriva la piccola e come non moriva assiderata nel gelo dei nostri inverni?”

“La prima cosa che imparò fu uccidere i conigli. Li aspettava accucciata a qualche varco e li stordiva con un colpo alla testa. Per un momento li teneva tra le braccia, accarezzandoli, poi gli tirava il collo e con le mani gli strappava la pelle. Li mangiava così com'erano, crudi e ancora caldi, quasi vivi. Imparò poi a riconoscere le erbe: cicoria, bardana, piantaggine... Aveva il suo giardino, nella foresta: meli selvatici, ciliegi degli uccelli, susini di macchia. Dormiva su una grande quercia, avvolta in una leggera coltre di pelli di coniglio cucite con la saggina, e il freddo non lo sentiva, neppure in una tempesta di neve. Poco alla volta non parlò più, come prima faceva, né agli alberi né alle volpi né a se stessa, e incominciò a esprimersi con gridi e versi che a volte facevano pensare a un uccello, altre a un lupo.”

“Il tempo è passato, reverenda madre, e di quel lupo è rimasto ben poco. A volte pare che la piccola cerchi con gli occhi le parole in un punto della stanza, e le trova tutte! Una bambina meskwaki, nel nome di Dio, con qualche mese di uso del francese e poi il silenzio, per dieci anni!”

“Angélique ama la lingua come se fosse la casa in cui si è salvata, e ama me e le sorelle come le custodi di quella casa. Ogni parola imparata è come un passo in più fuori del bosco. Quando lord Monboddo venne dalla Scozia a conoscerla, era sbalordito: la piccola algonchina era la prova vivente della sua teoria sull'evoluzione delle lingue: bios e lingua progredivano, in lei, di pari passo. D'altra parte, anche i modi di Angélique oggi

sono cambiati, insieme alla lingua. Nei primi tempi, la notte si gettava a terra, in camicia, e apriva le imposte per prendere sonno: il letto, la trapunta non li sopportava. Smaniava dal caldo. Di giorno, se lavorava al cucito, non appena scorgeva alla finestra un merlo, sui rami del leccio, usciva all'impazzata e saltava su per prenderlo. Quando le si parlava, pencolava su un piede e sull'altro o faceva, di scatto, una mezza giravolta o agitava le mani. Ora a letto vuole il cuscino; se vede il merlo sul ramo, lo guarda di sbieco, con un sorrisetto, e riprende a cucire; e fa conversazione con molta grazia.”

“Ma della *mater natura*, signora, di quella sua prima casa qualcosa le manca? Una foresta, dopotutto, è bella: Agostino afferma che Dio l'ha creata così bella per la consolazione degli uomini. In un convento, al contrario, la bellezza del mondo è umiliata: le celle sono nude, così il refettorio e i chiostri. E la disciplina è severa.”

“Forse la libertà per lei è una cosa là fuori, lontana. Certi giorni, quando piove, e immagino debba sentirsi sicura qui, la guardo e vedo i suoi occhi, invece, smarriti, come se avvertisse nel profondo di sé il disaccordo di natura e ragione e non sapesse spiegarselo. Tutta quell'acqua che scende sulla terra forse le ricorda un mondo noto solo a lei, di ruscelli in piena e alberi e nera terra smottata nell'infinito scrosciare della pioggia. E nessuno spirito. Nessuna parola. Un mondo possibile accanto a questo in cui è entrata. E mi chiedo a volte se sia stato giusto o conveniente sottrarla a quel mondo. Nessuno di noi, monsignore, si troverà mai di fronte a una simile scelta: noi sappiamo per fede, o addirittura per intuito, che il mondo vero non è questo che vediamo. Sappiamo che la potenza di Dio ha creato per chi

risorgerà dai morti un mondo di ‘angeli in cielo’, che saremo noi, liberi da ogni legge terrena. E la nostra ragione s’inchina a questo Dio che, un giorno, ci ha toccato il cuore: *rationabile obsequium*. Ma lei? Come dirle che quella natura disumana e immensa cui apparteneva non è quasi niente? Che l’invisibile è più certo del visibile?”

“Certo lo sente, madre: il *vento sottile* tocca anche lei. È nella grammatica che impara ogni giorno, nelle parole che aggiusta tra sé prima di pronunciarle. Questa cosa che non si vede, dopotutto, è la calamita che la attrae nel suo mondo nuovo. E non è un’astuzia dello Spirito, dopotutto, nascondersi in un accento o in un aggettivo, come uno scoiattolo nel fogliame della quercia? Ecco la Pentecoste di Angélique: una virgola, come una divina fiammella, può convenire allo scopo. Lo Spirito può tutto. Può trasformare un uomo da nulla in un filosofo. Può far sognare un vecchio, come disse il profeta Gioele. Dunque animo, cara, la vostra Angélique ha la sua via segnata fuori dal bosco e nessuna malinconia la richiamerà mai indietro.”

“Sì, per un momento ho dubitato. Ho pensato che questa immensa forza delle cose sia ancora oggi un richiamo troppo acuto per Angélique: come se un intero mondo di gnomi e ninfe, dal fondo della foresta, la invitasse con il suo sorriso tenebroso.”

“Ma che cos’è una foresta, dopotutto? Alberi, rovi, materia: nessuno spirito, nessuna *anima mundi*. Anche scavando mille anni dentro il mondo, non la si troverebbe questa anima. È lo Spirito, che nessuno vede e nessuno tocca, ma ‘aleggia’, a essere reale. E se i filosofi *libertins* si opponessero, peggio per i *libertins*. Se il famoso canonico di Gand obiettasse che nessuno spirito può nulla da sé, al di là della materia, peggio per il canonico di

Gand. ‘Guardati allo specchio,’ diceva, ‘e vedrai un volto. Per un momento penserai che, se lo spirito non esistesse, non riconosceresti te stesso in quel volto. Ma rifletti: senza un cristallo lucidato e un foglio di mercurio, quale spirito riuscirebbe a fare sì che tu ti riconosca?’ Ecco, non avvertite un certo limite in questa dimostrazione? Se lo spirito esiste, non è forse illimitata la sua potenza? Non ci riconosceremmo forse guardando una roccia, o un drappo steso, solo che lui lo volesse?”

Ma ecco, Angélique a braccetto della suora ortolana e dell’economia entra nel chiostro svelta, a piccoli passi, trascinandole le due monache alquanto riluttanti tra le aiuole e i narcisi. Ridono di qualcosa detto da Angélique, a gran voce, le lacrime agli occhi, ma vedendo la badessa con il vescovo a colloquio, sotto il portico, si fermano a un tratto titubanti, ritrose, il sorriso tuttora sulle labbra. “Vieni, cara,” dice la badessa, “saluta sua eccellenza.” Le suore si inchinano e tornano alle loro faccende, Angélique di gran lena si avvicina al portico, rassettando le pieghe della giacchetta.

“Riverisco, eccellenza, sia lodato il nome di Gesù Cristo,” dice tutto di un fiato, guardando il vescovo dritto negli occhi, come se sorvegliasse l’effetto delle sue parole. E siede, a un gesto della badessa.

“Sempre sia lodato, *mon enfant*. Ma ditemi ora: chi è questo Gesù Cristo? Ne avrete ormai un’idea?”

“Certo, signore. Gesù Cristo è stato l’uomo più buono del mondo, e lo è ancora, sebbene sia morto.”

“Un po’ difficile da credere, signorina, non è così?”

“Molto difficile, sì: se muoiono un tasso o una volpe, poi sono morti, e nessuno si occupa più di loro.”

Il vescovo prende un'aria severa, ma ammicca alla badessa: “Dunque, come la mettiamo, *mon enfant?*”

Angélique guarda l'uno e l'altra, è incerta sul tono da prendere nella risposta, e socchiude gli occhi: “Ho imparato, monsignore, che Gesù Cristo è figlio di Dio e dell'uomo, è agnello e pastore, maestro e bambino. Quando muore, non muore. Infatti un giorno, era appena morto, camminava con due discepoli sulla via di Emmaus, e parlava con loro delle Scritture, e i due non perdevano una parola. Ma non lo riconoscevano. Era il migliore compagno di viaggio che potessero immaginare, e quando scese la sera gli dissero: ‘Resta con noi, signore.’” Di scatto Angélique si rivolge alla badessa: “Madre, avete detto che i discepoli lo vedevano con gli occhi, ma non lo riconoscevano.”

“Sì, dopo la sua morte quegli uomini non credevano più. Dopo aver visto il Maestro in croce dimenticarono tutto ciò che era stato loro insegnato. Non vedevano altro che il suo corpo senza vita e, se prima speravano, in un attimo smisero di sperare. Ecco perché poi non lo riconobbero sulla via di Emmaus.”

“Ma voi, Angélique,” chiede il vescovo, “credete sia possibile che questo figlio dell'uomo cammini accanto a ognuno di noi, che siamo milioni sulla terra, anche ora, dopo tanti secoli dalla sua morte, come un compagno di viaggio?”

Angélique lo guarda, con aria pensosa: “Che ognuno abbia il suo Gesù che gli cammina accanto è una cosa difficile da credere, monsignore. In quante parti dovrebbe dividersi? Ci sarà un Gesù che cammina a Pechino accanto a un cinese che neppure lo conosce? Ma ho imparato che se una cosa è difficile da credere, si chiama mistero.”

Il vescovo ride con la badessa: “Bene, Angélique! Mistero è la parola giusta, nel senso però non di un rompicapo, ma di un’azione divina, una grazia partecipata a noi. Dovete avere fede nel mistero, *mon enfant*, cullarvi nel mistero sicura come un bambino. Sarete più ragionevole di chi nega che ci sia.”

“Ma vedete, monsignore, quando il falco dà la stoccata all’anatra nello stagno e il fulmine scocca sul pino, l’anatra subito è morta e mangiata, il pino è in cenere. Tutto finisce lì, come se né l’una né l’altro fossero mai stati di questo mondo. Ma noi? Ho imparato che la nostra anima è immortale. Chi può sapere se vivere non sia morire e morire non sia vivere? Ecco la novità. L’anima né si perde né muore mai: come se di tre mele, una tolta, ne restassero due: non si perderebbe per questo il ‘tre’, il numero dispari. Ci sarebbe ancora, da qualche parte. Così la mia anima individuale se restasse sola, priva del corpo, non cesserebbe di esistere, non è così?”

“Potrebbe esistere anche senza il corpo: anche Agostino è d’accordo con voi!”

“E tuttavia, monsignore, due anni fa mi sono ammalata, al punto che stavo per morire. Attorno al mio letto le suore parlavano a bassa voce: ‘Non durerà un giorno! Povera piccola! Che vita ingrata!’ Ma presto venne il vecchio vicario che intonò una preghiera, con voce monotona: ‘Parti da questo mondo, anima cristiana,’ diceva, ‘nel nome di Dio onnipotente che ti ha creato; nel nome di Cristo figlio di Dio che ha patito per te; nel nome dello Spirito Santo effuso in te. Vai, anima! Raggiungi la tua dimora nella santa Sion!’ Ma sentendo quelle parole, dentro di me, anch’io pregai: ‘Dio amatissimo non permettere che

la mia anima cristiana lasci il mio corpo e questo luogo dove mi trovo. Né che vada a Sion o in altre città sconosciute, da sola. Concedi che resti qui, o che si parta insieme.’ In quel momento stetti meglio, le suore corsero in cappella a cantare il *Te Deum laudamus* e il vicario stretto nelle spalle andò per i fatti suoi.”

“E chi, figlia mia, non pregherebbe come te, avesse pure cent’anni? Tutto ci persuade a vivere e realizzare questa *haecceitas* che siamo noi. Fino all’ultimo respiro.” Il vescovo si alza, soffiando per la calura: “Ma ora andate, vi ho interrogata abbastanza. Siete una ragazza speciale, dopotutto. Avete vissuto coi lupi e ora parlate latino, e avete spirito.” Angélique china il capo: “Benedicat vos omnipotens Deus, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus.”

Rimasti soli, la badessa accompagna il vescovo tra i vialetti del chiostro. L’ombra della sera offusca le siepi di tuia e le aiole multicolori. “Che dite, dunque, eccellenza?” “Dico che i passi della piccola nella nuova lingua sono tutti molto sicuri. E dopotutto, voi e io siamo certi di essere più avanti di Angélique? Piccole catene non di rado legano noi come la foresta ha legato lei, per anni. Eppure abbiamo la fede: non siamo esseri umani che vivono un’esperienza spirituale, ma esseri spirituali che vivono un’esperienza umana. Crediamo questo con tutto il cuore, figlia mia?”

La badessa si ferma nel vialetto, l’aria d’improvviso grave, gli occhi bassi: “Lo credo, signore, ma il mondo è talmente ingombrante. È un velo che pare si trovi dappertutto e non lasci spazio per un altro mondo diverso da sé. Qualcuno ha immaginato che sia stato creato da un dio inferiore, e che il Dio vero non abbia creato nulla. Ed è così difficile anche per me, ogni giorno, non scivolare tra le cose del mondo, tutte più comprensibili di Dio...”

“*Ne vous faites pas de souci, chère abbesse*, ‘ciò che è animale viene prima, ciò che è spirituale viene dopo,’ dice l’apostolo. L’amore dell’uomo per Dio è l’ultimo nato, in un certo senso: è un figlio miracoloso che nasce, a sua volta, dall’amore di Dio per l’uomo. Annientando tutte le passioni. E ciò che è spirituale, *venuto dopo*, per grazia, diventa la nostra nuova casa.”

“E tuttavia non accade, signore, che anche la grazia si perda, per distrazione, come si perde un cappello? In primavera, attratti qui o là da odori d’erbe e fiori nel pieno rigoglio, i cani sovente perdono le tracce della preda e si accucciano in una siepe o si bloccano in mezzo al sentiero col muso in aria, storciti e sciocchi. Così noi per un nonnulla torniamo alle cose del mondo. Cani in un campo. Donne e uomini di Dio smarriti.”

Ormai i due sono al portone del convento, dove accorre la suora guardiana. “Ma pensate, signora: la grazia di Dio non ha termini. È l’acqua di una cisterna che trabocca insistente nel nostro cuore vuoto. Pensate che anche noi, come quei cani, a un tratto potremmo scuoterci, fiutare la pista una volta di più e correre come il vento.” Il vescovo sorride: “Voi ben più di me, amica mia. Anche se, in due, ho paura che non terremo dietro alla piccola Angélique.”

“Sì, la bambina è dotata nella corsa, eccellenza.” La suora guardiana con grandi inchini apre il portone e i due sulla soglia si salutano, prima cerimoniosi, poi abbracciandosi: “Venite presto a trovarci,” sussurra la badessa. Il vescovo annuisce, contento, e s’incammina sul selciato ancora caldo di sole verso la carrozza e il lacchè in attesa allo sportello.



XI

“Ma infine, *grand-père*, ecco la domanda: che pensavate voi dell’amore, ai vostri tempi, e che pensate ora che siete...”

“Quasi morto?” Timoleone si allunga nella poltrona accanto al grande camino. “Non ho cambiato idea, vedete. Tuttora non ho le idee chiare, sul tema.” Il vecchio dà uno sguardo alla finestra: un gelo straordinario ha colpito il distretto di Angers e nel parco gli alberi assomigliano a statue di chimere o idre attorcigliate e bianche teste di mostri fino alle onde ghiacciate dell’Aubance. Sul davanzale dell’adito, i busti dei duchi di Brissac hanno i volti rigati d’aghi di brina. “L’argomento è grave, o buffo, ma soprattutto è inesauribile, dunque...”

“Dunque incominciamo, *grand-père*.”

“E tuttavia anche scabroso, signorina...”

“Tanto meglio, signore, così non vi annoierete.”

“Ma innanzitutto è grave. Fin da principio gli innamorati furono detti malati. Chi vorrebbe essere malato? Qualcuno affermò che questi malati non vedono altro che corpo. Nessuno spirito: non estendono la loro intelligenza al di là dello spazio

e della grandezza. Sono malati di mortalità. Dicono di amare la bellezza in sé o l'idea o l'anima dell'amata, ma invece amano appassionatamente un corpo: seni, gote, fianchi... E se non curano subito questo mal d'amore con il desiderato *concubitus*, la malinconia li divora al punto che impazziscono e scrivono lunghi canzonieri.”

“Vorreste dire, signore, che la poesia e la letteratura non esisterebbero se tutti gli innamorati si curassero? Che il divino Ronsard non avrebbe mai scritto un verso se...?”

“Proprio così. Saggezza ed equilibrio sono umani, ma pazzia e delirio sono più che umani e – *dixit Plato* – generano opere grandi. Tuttavia, proprio la poesia ci mette in guardia contro questo delirio: Catullo adorava Lesbia ma voleva scappare in un bordello; Ovidio era disperato e impotente accanto a Corinna. Soffrire per amore, desiderare ciò che ci sfugge, sentire la mancanza dell'amata come del soffio della vita stessa, sembra talmente stupido. Eppure... non amiamo tutti, forse, questa mancanza, questa cosa che è sempre davanti a noi, o dietro di noi? Eloisa, la donna più intelligente e sapiente del suo tempo, nemmeno quando fu badessa poté dimenticare i piaceri avuti con Abelardo: ovunque andasse, li vedeva davanti agli occhi; quando dormiva, li sognava; a messa, pregava con la bocca ma con la mente era su un letto, nuda, con lui; invece di battersi il petto, sospirava. Ricordava non solo l'amante, ma ogni atto e luogo del loro amore. E pensava: 'Chi mi libererà da questo corpo di morte?' Era una donna sincera: vedeva se stessa piegata e vinta per sempre dallo spettro dell'amore carnale: 'Lodano la mia castità,' diceva, 'ma non sanno che sono un'ipocrita. Mi dicono virtuosa ma presso Dio non ho nessuna virtù, perché egli vede il mio cuore.'”

“Insomma, questa *cosa* è anche una specie di fantasma?”

“Forse, *ma belle*. Ma anche i materialisti, che bazzicano perlopiù la venere volgare, alla fine hanno i loro guai. Tutte le puttane dell’Aretino e tutti gli uomini nelle mani di quelle puttane, dal vecchio damerino al cardinale, quando si spogliano sono animali, come tutti. E la visione del vizio, col suo disordine e caos, sarebbe amara anche per l’Aretino se non fosse, innanzitutto, la fonte del suo sarcasmo. Ad ogni modo, celeste o terrestre che sia, di fronte all’amore ognuno dice la sua. E il partito dei *no* è numeroso. Pensare che l’amore vada tenuto in disparte, separato dagli affari, è una buona idea, dopotutto. All’amore possiamo resistere: non solo per la nostra difesa, ma in nome di valori comuni, come la dignità e la felicità di tutti e ogni iniziativa diretta al bene pubblico. O, all’opposto, possiamo resistergli in nome della naturale indolenza umana che vieta gli sprechi, di ogni genere. In effetti, dice Rousseau, l’uomo non vive che per dormire e stare immobile. A malapena riesce a concepire i movimenti che dovrà fare per non morire di fame. Le passioni, come l’amore, lo rendono inquieto e nascono dalla civiltà. Ma il non far nulla e il conservarsi in vita sono le occupazioni che gli convengono nel suo stato di natura.”

Timoleone s’interrompe. Séverin, il maggiordomo, è entrato col vassoio del caffè: “*Voilà!* A differenza della noce di cocco a disposizione del pigro selvaggio, questa tazzina di caffè è costata lavoro e mille tribolazioni. E a noi permetterà di tornare riconfortati al nostro naturale far niente, cioè alle nostre chiacchiere!”

“Chiacchiere, signore? La conversazione, voi lo avete detto, si trova al grado più alto della nostra evoluzione intellettuale. Dunque siamo tutt’altro che oziosi. Siamo come peripatetici a

scuola. O meglio: voi siete il peripatetico, io l'alunna. Ora, per esempio, ho capito che l'amore è per definizione dipendenza e la felicità è per definizione scioglimento da ogni dipendenza. Che fare, dunque? Vietarsi all'amore per riguardo alla felicità, allo stesso modo che la principessa di Clèves si vietò all'amore per riguardo alla virtù?"

"Ben detto! Si potrebbero aggiungere il senso della misura e le buone maniere che con il delirio hanno poco a che fare. Piangere e sospirare per amore, se non proprio gridare e dar del capo nel muro, sono occupazioni ritenute improprie. Il 'delirio' di Platone, sotto un certo profilo, è grossolano. I sentimenti esibiti in pubblico sono noiosi. Il *Sentimental Journey* di Sterne è una scocciatura: 'Un cuore sensibile è certo un vero cuore,' disse Lady Greville, quando lesse il libro, 'ma se un uomo decide di mettersi in viaggio e girare il mondo con un fazzoletto in mano, sempre pronto a versare lacrime, questo è davvero troppo!'"

"Ma davvero, *grand-père*, dell'amore non si può dire che male?"

"Conoscete la storiella del cane Taupin? È un ottimo argomento per dirne bene. Taupin era il cane del mugnaio e viveva felice, amato da tutti, nutrito dalla mugnaia con pastoni prelibati. Saltava di giorno tra le gambe dei muli, alla macina, e dormiva la notte in cucina accanto alla stufa. Un giorno s'innamorò di Tisbe, la cagnolina del conte e, da quel giorno, nessuno lo vide più al mulino. Passava le giornate accucciato nella sabbia del vialetto, gli occhi fissi alle finestre del conte, il muso sulle zampe, immobile al vento o alla pioggia, incurante del bere, del mangiare, del dormire. Dimenticò il mugnaio, la mugnaia, la macina, i muli, tutto. Stava per morire quando un servo lo fece entrare

da una porticina e la cosa finì bene con Tisbe. Era stato amore o solo canina lussuria? Il fatto è che Taupin lasciò la sua casa e corse dritto verso l'ignoto: una cagnetta che non conosceva, un mondo straniero. Ecco, l'amore è il *mondo nuovo*: il piano di due innamorati che si cercano e costruiscono, lontano da tutto, una bella casa e col tempo aggiungono saloni, terrazze, orti. Nuova è la lingua che parlano, nuovo il pane che mangiano. L'amore, per loro, non solo non è la malattia, ma anzi è la cura che il diletto, la gentilezza, la grazia prestano al mondo. Quanti scrittori e filosofi, poi, hanno convenuto che il mondo possa cambiare, in grande o piccola parte, *per amore*. Lo stesso Aristotele riconosce che l'amore è "l'atto di un abito conforme a natura". E il grande Boccaccio per bocca di Fiammetta si chiede: 'Io desidero sapere se ciascun uomo si deve innamorare, o no.' Che altro dovremmo sapere, dopotutto? La risposta è che l'amore 'fa sollecciti gli uomini alle alte cose'. Dunque sì, dobbiamo innamorarci. La carne ritempra il nostro spirito e ci rende gentili, virtuosi, valorosi. Chi disprezza l'amore, ignora la felicità e non merita di provarla. L'avarizia del suo cuore non sarà mai vinta. Dopotutto, insiste Voltaire, il piacere è all'origine di tutto. È grazie al piacere che l'uomo nasce e il suo corpo si muove, il suo cuore sente, il suo pensiero pensa. Ecco il partito del sì, *ma belle*."

"Ma voi, tra il sì e il no, che cosa scegliete, *grand-père*?"

"Ah, che cosa io scelga è trascurabile, vi assicuro. Inoltre sono incerto, il tempo passa e mi pare di non saperne nulla. Vecchio come sono, forse non ho mai scelto: l'amore ci rende gentili e ragionevoli, oppure disperati e pazzi? Chi può dirlo, perdio? Ed è possibile, per di più, che non sia questo il punto. La gran parte dell'umanità – contadini, braccianti, operai – ha

altro per la testa e dell'amore prende quello che trova, in casa o sulla strada. D'altra parte, i pochi che non fanno altro che divertirsi, si divertono innanzitutto proprio con l'amore. Cioè giocano tutto sulla carta dei sensi e il grande amore singolare si trasforma in piccoli amori plurali e carnali: prelibati, fragranti. I giorni passano, i mesi e gli anni passano. La vita che passa 'facendo un po' di bene, un po' di male, un po' di niente', per loro è ferma a un bene piccolo ma acuto: quello che due o più corpi in un letto possono produrre e replicare *ad libitum*. Un leggero stupefacente, disponibile fintanto che la macchina-corpo cammina."

"Dunque l'amore è tutto qui?"

"Tutto qui. Ma non riuscireste a immaginare che fatiche l'uomo sopporti per garantirsi quel bene. Pensate al *débauché* re Luigi: per tenerlo vivo, la Pompadour allestì l'Hirschgraben, un serraglio a Versailles dove venivano piccole adolescenti reclutate a Parigi o all'Île, e restituite a casa dopo una settimana. Così il re non si annoiava e Madame regnava. Lo stesso Voltaire, vecchio com'era, scriveva delle letterine in italiano alla nipote Denis, sua amante, mandandole 'mille baccii alle tonde poppe e alle trasportatrici natiche'. Non si vergognava. Non rideva di sé. Stringeva la Denis al suo miserabile corpo di vecchio come il vecchio re David si stringeva nel letto, per scaldarsi, alla giovinetta sunamite. E anche questo buffo amore era *consolante*, per lui, che già aveva scritto, anni prima, a Émilie: 'On meurt deux fois, je le vois bien: / Cesser d'aimer et d'être aimable, / C'est une mort insupportable; / Cesser de vivre, ce n'est rien.' La Denis, vi assicuro, era una donnetta da niente. Eppure le sue 'tonde poppe' facevano il miracolo e Voltaire, che credeva

di morire, viveva. Erano una specie di pozione rincuorante, come il caffè sorbito, tazzina dopo tazzina, nell'arco del giorno: 'Bisogna godere,' disse una volta all'abate Bettinelli, 'io sono goloso, Orazio lo era. Ognuno cerca il suo piacere.' Oltretutto i caffè, a Parigi – il Procope, il Gradot – erano affollatissimi: *rois fainéants* di ogni specie vi passavano la vita. Quando morivano, non sembrava che morissero, ma solo che smettessero di andare al caffè.”

“Ma che aveva a che fare l'amore con quei signori e il loro caffè? L'amore è un grande dio invisibile: 'entra ed esce da dove vuole.' È una cosa seria.”

“Non così seria né, soprattutto, invisibile. Amore, borgogna, quarti di bue, anzi, erano spesso contigui. Quanti bocconi delicati! Quanti *décolletés* divorati con gli occhi e bocche divorate di baci! C'era anche una storiella, sul caffè e su un signor principe d'Oriente colpito dalla più grande disgrazia, cioè un'impotenza che lo paralizzava, la notte, con la signora principessa: il poveretto, sul più bello, si addormentava. Solo il caffè avrebbe potuto tenerlo sveglio. A quel punto un genio dell'Arabia felice, dietro giusto compenso, rifornì il principe di quattro quintali dei pregiati chicchi e l'inopportuno sonno fu bandito per sempre dalla sua alcova.”

“Divertente, signore. Ma se all'amore togliamo la parte invisibile, non corriamo il rischio di togliergli tutto?”

“Naturalmente, ma quasi sempre vincevano le distrazioni visibili... A Parigi. A Londra. *The Folly*, ad esempio, era una chiatta che dai tempi della regina Anna galleggiava dinnanzi a Whitehall. Una specie di bolgia, dove tutti si davano convegno: commesse, mercanti, principi del sangue e pazzi libertini come

il Charteris, che fece scrivere sulla sua tomba: ‘Qui marcisce il corpo di Francis Charteris che con stile incomparabile, nonostante l’età e i malanni, fino all’ultimo respiro frequentò ogni vizio umano.’ Chi era casto, in quella Babilonia? gridava dal pulpito il metodista John Wesley. Un gentiluomo di campagna, un commerciante, un oste, un prete? Tutti, specialmente quelli che ostentavano la loro reputazione, erano simili a grassi cavalli nello stabbio che fremevano per avere la femmina del vicino. Boswell, anche lui, si batteva il petto e si doleva dei suoi peccati, ma aveva due puttane: una signora che costava cinquanta ghinee e un’adolescente dello Strand da uno scellino. E Swift raccontava di una vecchia bizzoca che, quando morì, volle che otto uomini e otto donne portassero la bara al camposanto, per due ghinee, a patto che facessero voto di castità. Naturalmente non fu mai sepolta né mai lo sarà, fino alla fine del mondo.”

“Ma dite, *grand-père*, se per gli uomini il mondo era questa bettola, o bordello, per le donne che cos’era?”

“Naturalmente, le donne senza patrimonio, senza titolo, senza studi erano la bettola degli uomini, o altrimenti erano avventuriere che campavano, senza grandi garanzie, amma-liando gli uomini. Come la famosa Nell Gwyn, *the Protestant whore* di Carlo II (*the Catholic whore* era Louise de Kérouaille). Ma duchesse e principesse prendevano quello che volevano. Si direbbe che il piacere, accessibile agli uomini di ogni cetto, spettasse di diritto, e in porzioni adeguate, solo alle donne di rango. Che, dopotutto, erano come uomini in un bordello. La grande Caterina cambiava amante ogni sera. Lady Montagu mise per scritto il profilo dell’amante ideale: gentile, colto, educatissimo in pubblico, ma la sera, soli a tavola, davanti

a champagne e pollo arrosto, indiscreto, impetuoso, scurrile come una squaldrina. La storia è sempre la stessa. I soldi e il potere fanno la felicità, anche delle donne che, nel campo carnale, sono tali e quali agli uomini. La moglie di Cesare, a detta dello stesso Cesare, era al di sopra di ogni sospetto, eppure mai rinunciò al suo bellissimo Clodio. La moglie di Severo imperatore ebbe non uno, ma cento amanti. Severo la scusava perché si chiamava Giulia e, da che mondo è mondo, diceva, il nome Giulia predispone a diventare puttana. La moglie di Baldovino re di Gerusalemme, ripudiata e mandata in convento, dopo un certo tempo fuggì e sulla strada di Costantinopoli ‘sentì tanta carnale concupiscenza’, riferisce il Brantôme, che si diede a ogni soldato a piedi o a cavallo e per di più a ogni pellegrino che incontrava. Infine: la duchessa di Rohan aveva un amante. Lo amava così pazzamente da non accorgersi, una notte, che il duca era a casa. Il duca spalancò la porta e vide la duchessa, nuda, nella posizione segnalata nel sonetto sedicesimo dell’Aretino. Estrasse la spada e voleva trafiggerla. In un istante, così com’era, la duchessa invocò la Vergine di Saint-Jean-de-Mauvrets, supplicando la salvezza. Come colpito dalla folgore, il duca cadde in ginocchio e la spada cadde a terra. La duchessa, poi, con gran treno di carrozze, andò pellegrina a Saint-Jean-de-Mauvrets e donò un quadretto incastonato di gioie che, dicono, raffigurasse benissimo la scena. Insomma, a parte qualche inciampo, queste signore arrivavano al punto quando ne avevano voglia, e nessuno fiatava. La loro concupiscenza era legge, come quella degli uomini.”

“Ah, signore, se il mondo è davvero una bettola, *non* si vede perché non possano accedervi anche le lavandaie.”

“Avete ragione, *ma douce*. Il marchese d’Argens pone la questione alla fine del suo famoso romanzo *Thérèse philosophe*: Thérèse, divenuta filosofa, corregge a modo suo il catechismo cristiano: ‘Dio non vuole,’ dice, ‘che la felicità sulla terra tocchi solo a qualcuno, ma a tutto il genere umano.’ Il punto è che la felicità per una donna, come per un uomo, è il piacere carnale. E questo piacere le è interdetto dal matrimonio e dalla cura dei figli. Così Thérèse respinge del tutto il ruolo di moglie e madre e vuol rimanere libertina per sempre: ‘Ogni donna al mondo,’ confida all’amante, ‘dovrebbe seguire il mio esempio.’”

“Mi chiedo che accadrebbe, tuttavia, se ogni donna si astenesse dai suoi obblighi verso la specie: se ponesse tutto il suo fine non nel servizio, ma nella ricreazione.”

“Il mondo finirebbe, naturalmente. Ma, a pensarci bene, sarebbe davvero un male se donne e uomini *finissero*, per sempre, festeggiando nella loro bettola? Re e bifolchi, duchesse e commesse, tutti. *Bien sûr*, non parlo di me. A me basterebbero il fuoco del camino e una bottiglia di armagnac. A un passo dal grande nulla.”

“Da parte mia, signore, detesto festeggiare nelle bettole. E poi, che tutti spariscano lasciando il mondo vuoto non sarebbe una bella notizia. Sarebbe triste passeggiare, sola, in una campagna deserta, in paesetti dove i campanili non suonassero le ore e dalle porte delle case non uscisse nessuno, mai. E voi andato chissà dove, *grand-père*. Non riuscirei a sopportarlo per nessuna ragione.”

“Ah, piccola mia, non temete, il mondo non vorrà finire e noi saremo ancora qui a dibattere su un soggetto di cui non verremo a capo. Dell’amore nessuno sa niente, eppure tutti ne

sanno qualcosa. Anche noi, qui, mentre fuori il mondo gela, abbiamo parlato...” Timoleone di scatto solleva il capo, come un vecchio attore: “E dopotutto, parlare di ciò che nessuno sa, con una certa esattezza, non è il meglio che possiamo fare su questa terra?”

“Ne sono sicura, signore,” sorride Linette.



Personaggi e storie

I

Voltaire e Madame du Châtelet vissero a Cirey, al confine con la Lorena, dal 1734 al 1749. La casa, o *château*, di proprietà del marito di Émilie, il marchese Florent Claude, era alquanto diroccata quando i due amanti decisero di abitarvi: fu perfettamente restaurata da Voltaire in ogni sua parte, incluso un piccolo teatro, per la somma di quarantamila franchi concessa in prestito al marchese marito, senza interessi. Quando, a cose fatte, Émilie vi arrivò da Parigi, la seguivano carri traboccanti di suppellettili: “Abbiamo ora letti senza baldacchini,” annotò Voltaire, “mobili di lacca ma nessuna sedia, carrozze ma non un cavallo per tirarle.” A Cirey Émilie scrisse le *Institutions de physique*, un trattato sulla fisica di Newton allo specchio della metafisica di Leibniz, che le valse la nomina a socia dell’Accademia di Bologna. Voltaire scrisse, tra l’altro: *Le siècle de Louis XIV* e *Zadig*. Glosse sul sodalizio di Cirey si trovano nella cronachetta della marchesa Françoise de Graffigny, ospite assidua allo *chateau*: *La vie privée de Voltaire e de Mme du Châtelet*, Paris 1820. Nonché nelle memorabili *Causeries du lundi* di Sainte-Beuve (Paris 1881).

II

Che Casanova leggesse Spinoza è attestato nella *Préface* dell’*Histoire de ma vie* (Brockhaus, Wiesbaden 1969; trad. it. di P. Chiara e F. Roncoroni, *Storia*

della mia vita, Milano 1983, I). Perfettamente a suo agio con il postulato dell'*Etica* circa il limite naturale dell'uomo (che alla natura *cede* nel tempo, gradualmente, essenza e potenza), Casanova tuttavia non chiude la porta alla credenza nella resurrezione finale. Se Dio è "inconcepibile" e la "beata ignoranza" è il più alto traguardo dell'uomo, "il virtuoso Spinoza muore prima di giungere a possederla". Frasarario ed echi spinoziani si colgono altresì nell'*Essai sur la matière* (in Casanova, *Pensieri libertini*, a cura di F. Di Trocchio, Milano 1990).

Il principe Charles Joseph de Ligne, zio del conte Waldstein castellano di Dux, nei suoi *Mélanges militaires, littéraires et sentimentaires* (34 voll., Dresda 1797-1811) presenta Casanova come "un uomo raro, pieno di delicatezza e coraggio, la cui amicizia gli è cara"; e così vivace e speciale nell'arte del racconto da battere "perfino il *Gil Blas* e il *Diable boîteux*". Ma anche come un vecchio "dall'aspetto quasi feroce", che detesta la vecchiaia: furioso contro se stesso e il cielo. Materialista *dans une certaine mesure*: quando arrivò la sua ora – attesta il Ligne – ricevette l'unzione *in extremis* e profferì a gran voce, come un attore in un teatro mezzo vuoto: "Gran Dio e voi, testimoni della mia morte, ho vissuto da filosofo e muoio da cristiano!"

L'abate Alvise Grimani ebbe la tutela di Giacomo anche quando il piccolo, di nove anni, passò a Padova e completò la sua istruzione presso l'abate Gozzi. Il fratello di Alvise, Michiel Grimani, proprietario del teatro di San Samuele a Venezia, era l'amante della madre di Giacomo, Zanetta Farussi, primattrice "bellissima e assai valente" a detta del Goldoni. I due nobili fratelli, chiamati al letto di morte del ballerino Gaetano, padre di Giacomo, avevano giurato di prendersi cura di Zanetta e del ragazzo. Entrambi, ciascuno a modo suo, mantennero la promessa (cfr. *Storia della mia vita*, cit., I, 1).

"Poeta nel più lubrico dei generi, ma grande e senza pari" (*ibid.*), Giorgio Baffo fu un patrizio veneziano discendente di guerrieri (un Lodovico

Baffo era “sopracomito di galera” nella guerra di Candia). Fu magistrato e servitore della repubblica, nemico del papa, dei gesuiti, dell’Inquisizione. Tra i poeti erotici del Settecento, dal Rolli al Crudeli al Casti, il Baffo svetta per allegria, si direbbe. Nei suoi versi la carne è una festa come il carnevale o il volo della colombina o il ballo della moresca. La poesia stessa si diverte nella baraonda sensuale e anche nella parodia e nel dilleggio della fonte, come nel caso di questa quartina ‘petrarchista’: “Oh! Del zardin d’amor soave frutto, / benedetta la cocca, che t’ha fatto, / el tempo, l’ora, el momento, e l’atto / de quel cazzo gentil, che t’ha prodotto” (*Vardeme pur in ciera co destrutto*, in *Poesie di G.B. Patrizio Veneto*, a cura di P. Del Negro, Milano 1971).

III

Louis Hercule Timoléon, duca di Cossé-Brissac (1734-1792), Gran Panettiere e Pari di Francia, poi comandante della Guardia costituzionale, fu fedele al re e imprigionato a Orléans il 29 maggio 1792. Trasferito a Versailles il 9 settembre, cadde in mano alla canaglia che lo linciò. Fu uomo coltissimo, filosofo e gran *collectionneur*. Con l’amante, contessa du Barry, ex favorita di Louis XV, aveva condiviso il piccolo paradiso di Louveciennes, una specie di perfetto regno di Saturno sulle rive della Senna: “Nel gran signore immensamente ricco,” scrive Benedetta Craveri, “non meno che nella ragazza del popolo che si era venduta per denaro, il piacere e l’esigenza del lusso si accompagnavano a una bontà profonda” (*Gli ultimi libertini*, Milano 2016). La stessa Craveri, a proposito di paradisi mondani, cita l’epitaffio sulla tomba della famosa contessa di Verrua: “Qui giace, in un sonno profondo, / quella Dama di Voluttà / che per maggior tranquillità / si fece un paradiso in questo mondo” (*ibid.*). Il Timoleone che in questo capitolo dialoga con Linette, all’incirca vent’anni dopo la Rivoluzione, è un personaggio d’invenzione che, nondimeno, deve molte delle sue informazioni al vero Timoléon de Brissac. Il lettore lo ritroverà ai capitoli IX e XI.

Delle *Letters to His Son* (1774) di Lord Chesterfield, il dottor Johnson disse che “insegnano la morale di una puttana e le buone maniere di un maestro di danza”. Non è così, naturalmente. La gentilezza, per Chesterfield, era la sostanza stessa della vita sociale e la strada maestra su cui corre la verità: “Ti prego,” scrive al figlio, “non vergognarti di fare quello che è giusto. Che ragione hai di vergognarti della tua gentilezza? Perché non dire qualcosa di gentile con la stessa naturalezza con cui chiedi l’ora?” (*L’educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, trad. it. di R. Bernascone, Milano 1984). Inoltre, è di Chesterfield la fortunata metafora: “La ragione è la *voiture* che ti trasporta. A seconda che sia più o meno solida, in buone o pessime condizioni, il tuo viaggio sarà più o meno facile, anche se troverai comunque strade impervie e orribili locande” (*ibid.*).

Nei suoi alti e bassi, e fino allo strapiombo in cui precipita, il sodalizio di Madame du Deffand (zia) e Julie de Lespinasse (nipote) è seguito magistralmente da Benedetta Craveri (*Madame du Deffand e il suo mondo*, Milano 1982). In principio Julie è “un’ombra che dà profondità e spessore alla figura in primo piano”; ma poi, “grazie a lei, in un angolo del *salon* si comincia sommessamente a parlare di filosofia, di riforme, di costituzionalismo, di libertà repubblicane”; infine, Julie è “un direttore d’orchestra attento all’armonia generale e alla personalità dei singoli orchestrali”. La collisione avviene a causa dell’*affaire* d’Alembert, innamorato di Julie: “Il risentimento di Madame du Deffand nei confronti di d’Alembert,” scrive la Craveri, “è più che legittimo.” Il legame con Julie coincide in effetti, per il filosofo, con il disgusto per la vecchia amica, nominata sul campo “baldracca onoraria” (in una lettera a Voltaire). Oltraggiata e furibonda, la marchesa caccia di casa Julie, per sempre. Julie replica con un succinto *portrait* della marchesa: “Sconsiderata, indiscreta, egoista, gelosa: sembrava dicesse a tutti, come Gesù ai suoi discepoli: lasciate ciò che avete e seguitemi.” E conclude: “È più difficile essere in pace con lei che con Dio.” (Da parte sua, Madame du Deffand, ancorché sulla soglia della decrepitudine, continuò a innamorarsi: lo attesta l’importante epistolario con Horace Walpole, ma anche un certo realismo mordace con cui lo stesso Walpole, in una lettera

all'amico Francis Seymour-Conway, presentò la marchesa come "an old blind débauchée of wit". Evidentemente, Madame du Deffand non accettò mai il precetto di Tibullo [I, 1]: "Iam subrepet iners aetas nec amare decebit, / dicere nec cano blanditias capite." Neppure nella forbita traduzione di Charles Auguste de La Fare, barone di Balazuc: "La vieillesse s'avance, et nos ardents désirs / S'évanouiront à sa vue; / Car il serait honteux de pousser des soupirs / Avec une tête chenue." *Œuvres diverses*, Amsterdam 1750.)

IV

Lo stile di Diderot, nelle lettere a Sophie Volland, è tutto "salti e balzi come quello di Montaigne: nessuna locuzione vi è più frequente di *a proposito*: locuzione tipica dell'assenza di propositi" (L. Versini, *Introduction*, in Diderot, *Œuvres*, V, Paris 1997). Di "forma rapsodica" o "rapsodia filosofica" alla Shaftesbury, aveva parlato, in generale, Franco Venturi nel suo *Jeunesse de Diderot* (Paris 1939). E lo stesso Diderot, proprio scrivendo a Sophie (ora *Siamo tutti libertini: lettere a Sophie Volland*, a cura di M. Premoli, Milano 1990), enuncia il suo *modus operandi*: "Un uomo lancia una parola colta al volo da un pensiero precedente o successivo balenatogli in testa; un altro fa la stessa cosa, e poi la colga chi può." E ancora: "Vi racconto così, alla rinfusa, di getto, senza alcun ordine, tutto ciò che accade nello spazio che occupo. E anche fuori di quello spazio."

Sophie (sapienza) è il nome che Diderot diede a Louise-Henriette Volland, quando la conobbe: aveva quarant'anni e portava gli occhiali: una "vecchia zitella" il cui colpo di genio fu di amare Diderot, secondo il Carlyle (cfr. *Critical and Miscellaneous Essays*, London 1869, II). Ma di lei si sa e si crede innanzitutto a ciò che scrisse Diderot nelle sue lettere (le 187 conservate da Sophie delle 550 scritte): era la creatura più intelligente dell'universo, dunque la più bella. La sua piccola mano di bambina (*menotte*) era bellissima; il suo "petto di gattino", non certo di una dama del Rubens, era bellissimo; la sua fronte china su un tavolino verde era bellissima. Diderot

fu sempre iperbolico circa le qualità femminili: “Quando si scrive di una donna,” diceva, “bisogna intingere la propria penna nell’arcobaleno” (A.M. Wilson, *Diderot. The Testing Years*, New York 1957). Ma con Sophie, l’iperbole si spinse a una suprema tenerezza che durò fino alla morte: “Con voi sento, amo, ascolto, guardo, accarezzo, vivo una vita che antepongo a ogni altra.” Sainte-Beuve parlò di “uno di quegli amori dell’estate della vita, profondo, maturo, irrimediabile” (*Les Grands Écrivains Français*, Paris 1932). Se, inoltre, l’aspirazione di Sophie era diventare l’Émilie di Diderot, l’impresa in un certo senso riuscì: come la marchesa du Châtelet, anche Sophie, “uomo e donna, quando le piace”, fu filosofa, donna di lettere. “Dice tutte le mattine le sue orazioni con Montaigne,” scrisse Diderot al Grimm, non appena la conobbe. Ma, a differenza dei due romiti di Cirey, qui i ruoli non si scambiarono mai: Diderot fu sempre maestro, Sophie allieva.

V

Riscrivere la storia del marchese des Arcis e Madame de La Pommeraye, raccontata dall’ostessa del Gran Cervo in *Jacques le fataliste* di Diderot (cfr. *Œuvres*, Paris 1951) sembrerebbe perlomeno avventato. D’altra parte, oggi soprattutto, il celebre asserto di Montaigne: *nous ne faisons que nous entregloser*, dovrebbe essere preso alla lettera e voltato in precetto: se non nuova di zecca, l’opera di chi *riscrive* sarà probabilmente più nuova di quella di chi *scrive* con il vuoto alle spalle. Oltretutto, l’*historiette* di Diderot ha avuto, nel tempo, molti ed eccezionali “copisti”: Friedrich Schiller, innanzitutto, la tradusse a modo suo, insistendo e incrementando la portata di *moralité légendaire* dell’episodio (la versione uscì nel 1785 con il titolo *Merkwürdiges Beispiel einer weiblichen Rache*: un esempio singolare, appunto, della vendetta di una donna). La storia del marchese ingannato, innamorato e redento, con l’adeguato lieto fine, piacque a Benedetto Croce che la raccontò, a modo suo, negli *Studi su poesie antiche e moderne* (cap. XXIX, *Histoire de Mme de La Pommeraye e du Marquis des Arcis*, in “La Critica”, 38, 1940): di tutta la sua “sovraestimata” opera, questo

frammento perfettamente realistico e morale parve al filosofo, “nel riguardo dell’arte e della poesia, la cosa più felice uscita dalla fantasia del Diderot” (*ibid.*). Victorien Sardou ne fece un *vaudeville* in quattro atti sul modello di Scribe, intitolato *La Fernande* (ora in *Théâtre complet*, Paris 1934). Nel 1945 Robert Bresson e Jean Cocteau lavorarono alla sceneggiatura del film *Les dames du bois de Boulogne*, ispirato al racconto di Diderot: ne uscì un capolavoro *nero* e freddo di Bresson, con la maligna e magnifica Marià Casares nei panni della marchesa. A Praga, nel 1971, Milan Kundera scrisse *Jacques e il suo padrone* (trad. it. di A. Mura, Milano 1993), “fantasticherie e variazione” su un romanzo amatissimo. Il secondo atto, tutto dedicato alla nostra storia, mette in scena un *des Arcis* annoiato, comico e malinconico al modo di un automa: “Quando la marchesa riceveva, lui spariva, aveva impegni urgentissimi. Se presenziava, parlava appena, si allungava su un divano, prendeva un libro, lo gettava via e si addormentava di botto.” Del 2018 è *Mademoiselle de Jonquières*, un film di Emmanuel Mouret costruito su dialoghetti esemplari, anche esorbitanti rispetto a Diderot, e quasi euforici rispetto al cupo Bresson. Maestria linguistica e scavo sentimentale procedono *pari passu* in Mouret, che ha dichiarato: “A scuola di cinema s’insegna che un personaggio deve dire il più possibile con il minimo di parole. Al contrario, è proprio nelle parole che il personaggio si contraddice e si avventura alla ricerca del vero e di sé.” Nel film, la bella e loquace Madame de La Pommeraye è Cécile de France. Infine: il mio racconto, che potrebbe dirsi ricorsivo rispetto a quello paradigmatico dell’ostessa del Gran Cervo, non è che un appassionato omaggio a Diderot (e al vasto seguito dei suoi testimoni).

VI

Del suo arrivo a Pietroburgo, il giorno del solstizio d’inverno del 1764, Casanova scriverà sbrigativamente nell’*Histoire*: “Arrivai a Pietroburgo di buon mattino.” Nessuna glossa a quell’ottava meraviglia. Ma quanti particolari poi sul tiraggio delle stufe di casa a via Millionnaja! (cfr. *Storia*

della mia vita, cit., III). La stessa Pietroburgo, vista dal contino Algarotti, è una città “imperiale” con palazzi “suntuosi”, ma, a guardar meglio, né solidi né belli come quelli italiani (cfr. *Viaggi di Russia*, a cura di E. Bonora, Torino 1979). E così via: il Casti, il Rezzonico, il Bertola, scrittori di *reportages*, rifuggono i toni emozionati in nome d’uno stretto obbligo documentario o utilitario, o delle svariate faccende che li aspettano, *in loco*. Un luogo, dopotutto – diceva Hume – non è che una funzione psicologica... Lorenzo da Ponte, nelle sue *Memorie*, non fa eccezione: nel giugno 1805, in fuga da Londra, dopo ottantasei giorni di pessimo viaggio, a cacio e galletta, e tavolaccio, approda a Philadelphia e dapprima corre a salutare un amico, il capitano Collett, poi verso le due riparte per New York dove arriva “sano e salvo la mattina seguente verso il levar del sole” (cfr. *Memorie*, II parte IV, 1805-1819, a cura di G. Gambarin e F. Nicolini, Bari 1918). Non una parola di più, nelle *Memorie*, né indugi in descrizioni della città, né del leggendario Delaware o dei boschi della Pennsylvania o dell’isola di Manhattan. Col tempo, il Mondo Nuovo gli sembrerà il migliore dei mondi: se non altro, dopo l’ingrata Europa, il più comodo. E in effetti vi professerà, per trent’anni, pressoché indisturbato, le sue cento professioni: droghiere, impresario, antiquario, modista, sensale di spiriti, professore (al Columbia College, poi Columbia University), libraio, fondatore di teatri (il Metropolitan). La prima pubblica attestazione del *feeling* è una canzone d’encomio *Agli Stati Uniti d’America*, scritta a New York nel 1808.

Lady Frances Laight Cottenet, insieme a Clement Clarke Moore, insigne orientalista e grecista, sostenne tra i primi Da Ponte nel suo insegnamento a New York e cooperò attivamente alla diffusione della lingua e della letteratura italiana, con l’istituzione e la promozione della cattedra alla Columbia, innanzitutto, e la creazione della Ann Da Ponte’s Boarding House. Di Frances, specialissima allieva, così scrisse il Maestro: “Oltre il sommo diletto da me provato nell’istruirla per la soavità della sua pronuncia, la rapidità de’ suoi progressi, e il suo ardentissimo amore pe’ nostri scrittori, ebbi quello in aggiunta di tenere un loco distinto tra’ suoi amici più cari. [...] Non è possibile immaginarsi in quante e quali maniere s’adopera per

dar mi ognora novelle pruove di sua cortese affezione. Ella mi consola nelle afflizioni; esulta nelle mie gioje; mi visita nelle infermità, mi difende da' miei malevoli, m'esalta co' suoi amici, e tutto quello ch'esce dalla mia penna, o dalla mia bocca è più dolce del nettare per lei. [...] Questo è il ritratto della bella, amabile, e virtuosissima Francesca Laight Cottenet! New-York non aveva d'uopo d'udirne il nome per riconoscerla; ma io non ho potuto non ornar queste pagine del suo a me carissimo nome" (*ibid.*)

VII

Libertino di carriera, il cardinale François-Joachim de Pierre de Bernis, di quando in quando, forse per effetto del tedio, nei suoi scritti sembra guardare a Pascal: il nemico mortale dei libertini. "D'ailleurs je suis ennuyé," scrive, "d'être perpétuellement entraîné par cet enchaînement perpétuel de plaisirs, de devoirs, de jeux, de spectacles, qui laisse à peine le temps d'être un moment avec soi-même, et qui, communiquant à notre âme le trouble qui règne dans le monde, la rend incapable de saisir ses ridicules, et d'approfondir ses erreurs" (*Réflexions sur les passions*, 1738, ora Paris 2015). Questo ritornello del vecchio Sardanapalo echeggia anche nei *Mémoires*, se non come gradazione tartufesca, almeno come rammarico, probabilmente schietto, o punta di malinconia. Libro amabile e acuto, i *Mémoires* (éd. F. Masson, Paris 1878) esibiscono, d'altra parte, un Bernis vorace fin dalla prima età, svezato rudemente in campagna dalla nutrice, con zuppa di cavolo e lardo, e vorace ancora, come un puer aeternus, nel suo autunno (*ibid.*). Amico delle donne, anti-dongiovanni per eccellenza, il cardinale conviene spesso, nei *Mémoires*, che "l'amitié des femmes est plus tendre, plus délicate, plus essentielle, plus généreuse et souvent plus fidèle que celle des hommes" (*ibid.*) e che nell'esecuzione dei contratti amorosi le donne mettono immancabilmente più *verve*, e *raison*, degli uomini che li dettano. Nell'*Histoire de ma vie*, Casanova presentò Bernis – ambasciatore a Venezia, amante della monaca di Murano nonché dell'amante stessa di Casanova, Caterina – come supremo gaudente e

gran signore dai modi splendidi, a tal punto *aimable* da confondere il povero Giacomo. Di fatto, Bernis era l'uomo che Casanova avrebbe voluto essere: nobile, potente, temuto, ricco, nominato in tutte le corti d'Europa. Ma si trattava di un modello inaccessibile: nei suoi colloqui e sproloqui e sviscerati ossequi al cardinale, nella *petite maison* veneziana, Casanova ripeté alla perfezione la parte di arrampicatore e mezzano che detestava. La sua malattia sociale non guarì. Bernis, chiamato a Vienna, e voltata pagina, probabilmente dimenticò il nome e l'esistenza stessa del veneziano (cfr. *Storia della mia vita*, cit., I).

VIII

Salpato da Monterey il 23 dicembre 1786, La Pérouse giunse in vista di Asuncion, la più settentrionale delle isole Marianne, il 14 dicembre 1786. Ciarra, ufficiali, botanici e scienziati ospiti a bordo, annoiati, sfiniti, per tre mesi avevano sognato paradisi terrestri simili alla Tahiti passata in proverbio dopo il viaggio di Bougainville (nel 1768). La delusione fu grande: “L’imagination la plus vive,” scrisse il comandante nel diario di bordo, “se peindroit difficilement un lieu plus horrible; après une si longue traversée, l’aspect le plus ordinaire nous eut parut ravissant, mais un cône parfait dont tout le pourtour étoit aussi noir que du charbon ne pouvoit qu’affliger notre vue, et nous faire regretter nos espérances” (*Le Voyage de La Pérouse 1785-1788*, II, éd. J. Dunmore et M. de Brossard, Paris 1985). Questo nudo e nero cono sorgente dai marosi, su cui, avrebbe detto Dante, “convien ch’om voli” (*Purg.* IV, 27), è una specie di freno dell’immaginazione ed emblema del realismo di La Pérouse: la trasformazione culturale di Tahiti in Isola Fortunata o Felice, o isola di Citera, sui paradigmi della “mitologia lirica greca”, è anzi oggetto di qualche ironia nel *Journal* (cfr. J. Dunmore, *Pacific Explorer. The life of Jean-François de La Pérouse*, Auckland New Zealand 1985). Da parte sua, nel *Supplément au voyage de Bougainville* (1772), Diderot, tra innocenza del tahitiano (“qui touche à l’origine du monde”) e corruzione dell’europeo (“qui touche à sa vieillesse”), propone un

accomodamento salomonico: “Que ferons-nous donc? Reviendrons-nous à la nature? Nous soumettrons-nous aux lois?” “Nous parlerons contre les lois insensées,” è la risposta, “jusqu’à ce qu’on les reforme; et, en attendant, nous nous y soumettrons” (cfr. *Œuvres*, cit.).

IX

Il problema dell'*inégalité* è discusso da Helvétius a partire da una proposta alquanto radicale, se non paradossale, di Ugo Grozio (cfr. *Le droit de la guerre et de la paix*, trad. fr. par J. Barbeyrac, Amsterdam 1724) circa la distribuzione del necessario e del superfluo. Scrivendo che il popolo dovrà disporre non solo dello stretto necessario, ma anche di tutto ciò che rende piacevole la vita, Grozio teorizza la *partecipazione* del lusso, dunque in un certo senso la sua abolizione. Helvétius, da parte sua, sancisce nell'*Esprit* (1758), senza mezzi termini, l'argomento dell'abolizione: “È evidente,” scrive, “che, una volta che il lusso sia pervenuto a un certo livello, non è possibile ristabilire alcuna uguaglianza tra le fortune dei cittadini. I ricchi e le ricchezze infatti si trasferiscono nelle capitali, attratti dai piaceri e dalle manifatture dei prodotti di lusso: così la campagna resta incolta e povera; otto milioni di uomini si struggono nella miseria, mentre cinquemila vivono in una ricchezza inammissibile che li rende odiosi, senza tuttavia renderli felici” (*Dello spirito*, a cura di A. Postigliola, Roma 1970). Il lusso non è che un cumulo di beni rubati, conferma Voltaire alla voce *Luxe* del *Dictionnaire* (1764): i Romani, ad esempio, erano ladri che riuscirono a rubare tutto. Ma dal lusso, frutto della disuguaglianza e della rapina –Voltaire aggiunge –, nascono la gentilezza, la bellezza, la squisita civiltà e l'arte che non nascerebbero in un tugurio (cfr. *Dictionnaire philosophique I-II*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, éd. C. Mervaud, Oxford 1994). Ammiratore di Helvétius, ma scettico in materia di equità sociale, Voltaire sostenne altresì, più o meno ironicamente, che il culto del denaro surclasserebbe l'antagonismo dei tre culti religiosi “unici”, mostrando innanzitutto il costo esorbitante del conflitto stesso: “Entrez dans la Bourse de Londres, cette place plus respectable

que bien des cours; vous y voyez rassemblés les députés de toutes les nations pour l'utilité des hommes. Là, le juif, le mahométan et le chrétien traitent l'un avec l'autre comme s'ils étaient de la même religion, et ne donnent le nom d'infidèles qu'à ceux qui font banqueroute; là le presbytérien se fie à l'anabaptiste, et l'anglican reçoit la promesse du quaker. Au sortir de ces pacifiques et libres assemblées, les uns vont à la synagogue, les autres vont boire; celui-ci va se faire baptiser dans une grande cuve au nom du Père par le Fils au Saint-Esprit; celui-là fait couper le prépuce de son fils et fait marmotter sur l'enfant des paroles hébraïques qu'il n'entend point; ces autres vont dans leur église attendre l'inspiration de Dieu, leur chapeau sur la tête, et tous sont contents" (*Lettres philosophiques*, in *Œuvres économiques de Voltaire*, éd. B. Malbranche, Paris 2013).

La storia del gatto caduto dal tetto, e risalito per la scala, è raccontata da Diderot (*Mémoires historiques et philosophiques*, éd. J.A. Naigeon, Paris 1821).

Del reggente, duca d'Orléans, il miglior ritratto è quello dell'amico, duca di Saint-Simon: "Era di statura mediocre a dir molto, assai pieno senza essere grasso, aria e andatura facile e assai nobile, il viso largo, gradevole, molto colorito, nero di pelo, e così la parrucca. Benché fosse stato pessimo ballerino, e fosse riuscito assai male in accademia, aveva nel viso, nei gesti, in tutte le sue maniere una grazia infinita, e così naturale da ornare persino i suoi minimi atti e i più comuni. Con molta agevolezza, quando nulla lo costringeva, era dolce, accogliente, aperto, di accesso facile e grazioso, il tono della voce piacevole; e un dono della parola che gli era tutto particolare, su qualunque argomento, con una facilità e nettezza che non si lasciavan sorprendere da nulla, e sorprendevo sempre" (L. de Saint-Simon, *Memorie*, a cura di M. Bonfantini, Torino 1951). Nei tratti successivi, sulla noia, l'empietà e il turbine di vizi e *divertissements* dell'Orléans, il ritratto ha qualcosa dell'alta censura pascaliana sui libertini, seppur trattenuta dalla simpatia. Come il libertino delle *Pensées*, che non avendo potuto guarire la morte decide di non pensarci, e vive di distrazioni

e traffici, così il duca “si era a tal punto abituato a vivere fuori di se stesso che gli riusciva insopportabile rientrarvi”: viveva con i suoi peccati “come alla testa di un esercito” (*ibid.*). A Saint-Simon, che vuole correggerlo e gli parla di Dio, oppone scherzi e discorsi in aria, col piglio d’un filosofo materialista e blasfemo. Ma il suo “estremo disagio su questo gran punto” era tale che, al minimo infortunio, “si sarebbe gettato spontaneamente nelle mani di tutti i preti e di tutti i cappuccini della città” (*ibid.*).

X

Il caso di Marie-Angélique le Blanc fu oggetto di grande interesse, nel Settecento, da parte di scienziati e filosofi, nel quadro complessivo del dibattito e delle possibili definizioni e distinzioni tra *homo ferus* (o *silvestris*) e uomo naturale. Lo stesso Rousseau, proprio come i suoi avversari, nel *Discours sur l’origine et les fondements de l’inégalité parmi les hommes* (1775), riconobbe che il selvaggio, stupido e brutale, è lontano dallo stato di natura tanto quanto l’uomo civile, provvisto del suo funesto sapere. Per Montesquieu (*Esprit des lois*, 1748), gli *enfants sauvages* abbandonati nei boschi, in quanto essenzialmente asociali, si trovano al polo opposto dei primitivi, nati in società e, loro sì, profondamente *naturali*. Nella *Philosophie de l’histoire* (1765), Voltaire, riconoscendo allo stesso modo il carattere naturale e primordiale della socialità (la cura vicendevole di un uomo e una donna innamorati, l’amore per i figli, la convenienza o veramente la *comodità* della famiglia), pensò a una specie di entelechia e allo stato di natura come il grado zero della civiltà stessa, primo anello della catena, motore di una “civiltà continua” o “perfezionamento” o “incremento di umanità”. Qualcuno, come Saint-Simon e l’abate di Saint-Pierre (studiato da Bronislaw Baczko in *Lumières de l’utopie*), rovesciò addirittura i termini della questione, dichiarando che lo stato di natura, o età dell’oro, non è dietro ma davanti a noi. A Marie-Angélique, perfettamente emancipata dalla sua *sauvagerie*, fece visita peraltro, a Parigi, nel 1765, James Burnett, Lord Monboddo, studioso dell’origine ed evoluzione sociale dei linguaggi:

il solo, all'epoca, a considerare i *feral children* come “umanizzabili” e potenzialmente ragionevoli. Della ragazza disse che era la “persona più interessante conosciuta nella *sua* vita”, e al caso dedicò un importante studio (cfr. *An Account of a Savage Girl caught wild in the woods of Champagne*, translated by R. Robertson from the French of Madame Hecquelt, with a preface by Lord Monboddo, London 1768).

XI

La storia del cane Taupin è raccontata da Diderot in una lettera del 6 novembre 1760 a Sophie Volland (cfr. *Correspondance*, in *Œuvres*, éd. Versini, cit.).

Di Madame Denis, nipote di Voltaire (e sua amante: segretamente ai tempi di Cirey, pubblicamente a Parigi e a Ferney) ecco un ritratto alquanto beffardo di Mme d'Épinay, ospite, nel 1757, al castello di Ferney: “La nipote di Voltaire è roba da morir dal ridere. È una donnina grassa, tonda, di circa cinquant'anni, buona e fanfarona, priva di spirito ma come ne avesse: grida, decide, arringa, scrive versi, ragiona, sragiona. Tutto questo senza pretese e senza urtare nessuno. Voltaire la ama teneramente: si burla di lei e la riverisce” (M. Folman, *Voltaire et Madame Denis*, Genève 1957). Per Voltaire fu una specie di musa minore ma placida, dopo che Cirey svanì “come il palazzo di Alcina”. Perfettamente in grado di “vivere dolcemente oggi e domani” secondo i piani, o i sogni, del vecchio filosofo (Voltaire, *Lettere d'amore alla nipote*, a cura di S. Morganti, Palermo 1993). La stessa impressione di gaiezza, sul terreno conviviale, ebbe James Boswell in visita a Ferney, nel 1764: “Mi rivolgo a voi come all'amica del forestiero. Vi conosco come tale perché ieri, a pranzo, non solo mi avete trattenuto allegramente in conversazione, ma avete ordinato di servirmi doppia porzione della torta che tanto mi piaceva!” (*Visita a Rousseau e a Voltaire*, a cura di B. Fonzi, Milano 1973).

Per lo storico Robert Darnton, *Thérèse philosophe* (1748), bestseller pornografico attribuito al marchese d'Argens, ma anche a Diderot, è palesemente un romanzo utopista: “Si tratta di una donna *philosophe* dedita al libero amore e al libero pensiero: uno straordinario esempio di immaginazione letteraria, che trascina il lettore oltre le norme stabilite, in una zona fluida dove si può giocare con l'idea stessa di un diverso ordine sociale” (Darnton, *Forbidden bestsellers*, trad. it. di V. Beonio Brocchieri, Milano 1995).

